

Simone Weil.
INCONTRI LIBERTARI.
A cura di Maurizio Zani.
eleuthera, Milano 2001.

Traduzione dal francese di Maurizio Zani.
Copyright 1989-1991 Editions Gallimard.
Copyright 2001 Editrice A coop. sezione Eleuthera.

INDICE.

Nota sugli autori.

Un pensiero inquieto.
Nota bio-bibliografica.

GUERRA società' E STATO.
1. Dopo la morte di Briand.
2. Il centenario di Paul Bert.
3. Riflessioni sulla guerra.
4. Il raggruppamento dell'Ordine Nuovo.

Note alla sezione.

LA CRITICA A MARX.
5. In margine al Comitato di studi.
6. Dopo la morte del Comitato dei 22.
7. Le forme di sfruttamento.
8. Frammento.
9. Progetto di articolo.
10. Meditazioni sull'obbedienza e sulla libertà.
11. Sulle contraddizioni del marxismo.
12. Esame critico delle idee di rivoluzione e progresso.
13. Riflessioni sulla barbarie.

Note alla sezione.

LENIN E TROCHIJ.
14. Condizioni per una rivoluzione tedesca. «E ora?» di Lev Trochij.
15. «Storia della Rivoluzione russa» di Trochij.
16. Lenin: «Materialismo e empiriocriticismo».

Note alla sezione.

LA società' TECNO-BUROCRATICA.
17. Prospettive. Andiamo verso una rivoluzione proletaria?
18. Il problema dell'URSS.

LA QUESTIONE TEDESCA.
19. Il riformismo tedesco.
20. Il partito comunista tedesco.

Note alla sezione.

GLI AUTORI.

Simone Weil (Parigi 1909 - Ashford 1943), nota soprattutto per il suo "La condizione operaia", che rievoca una breve ma intensa esperienza come operaia alla



Renault, insegnò filosofia in vari licei francesi fino al 1941, quando le leggi razziali la spinsero a trasferirsi dapprima negli Stati Uniti e poi a Londra, dove morì di tisi. Altre sue opere importanti sono "L'ombra e la grazia" (Comunità, 1951), "Riflessioni sulle cause dell'oppressione e della libertà" (Adelphi, 1983) e "Quaderni" (Adelphi, 1983-1994).

Maurizio Zani, nato nel 1946, è insegnante di Storia e Filosofia in un liceo milanese. Ha scritto numerosi saggi sulla Weil in riviste filosofiche ed è autore di "Invito al pensiero di Simone Weil" (Mursia, 1994).

UN PENSIERO INQUIETO.

L'incontro della Weil con l'anarchismo ha contrassegnato una lunga fase della sua riflessione politica, dagli anni giovanili fino all'incirca al 1936. Non si è dunque trattato di un contatto estemporaneo, bensì di una convergenza nata sotto l'insegna della ricerca della migliore forma di espressione pratica della libertà. La Weil ha sentito con forza nella tradizione di pensiero che risale a Proudhon una fonte di suggestioni per la sua azione di lotta a fianco dei lavoratori salariati delle fabbriche e delle miniere e per costruire un progetto di trasformazione sociale incentrato sull'idea di una società priva di gerarchie costrittive e in cui i meccanismi sociali non producano forme di burocratizzazione tecnocratica. L'ispirazione proudhoniana ha fatto sì che la sua lettura dei testi marxiani - soprattutto de "Il capitale", in età giovanile - fosse condotta senza incorrere nei facili miti condivisi invece da una parte consistente della sinistra francese e tedesca. La tesi proudhoniana di un futuro sociale in cui la libertà e la felicità pubblica non siano sottoposte all'arbitrio del potere statale ha dunque immunizzato la Weil da ogni contaminazione con teorie che, come il marxismo, impongono la centralità dello Stato in ogni prospettiva di mutamento sociale. Le letture proudhoniane hanno fatto sì che la particolare simpatia della Weil per il sindacalismo rivoluzionario non ottundesse mai il suo senso critico. A quest'ultimo la Weil ha sempre guardato, negli anni giovanili, con un occhio particolarmente benevolo in quanto le è sembrato forse l'unico movimento capace di evitare, da una parte, i rischi di un eccessivo spontaneismo dell'azione di lotta e, dall'altra, di sottrarsi ai condizionamenti politici esercitati dai partiti e dai sindacati marxisti sul movimento operaio. La lezione proudhoniana le ha tuttavia impedito di farne un mito. Anche in esso infatti la filosofa francese vede in prospettiva il pericolo di una rinascita del verticismo sotto un'altra forma, in quanto teme che non possa sottrarsi al destino delle grandi organizzazioni, quello cioè di darsi prima o poi un'articolazione gerarchica di potere. Ciò che importa alla Weil, prima di qualsiasi formula organizzativa, è infatti la salvaguardia della libertà individuale, e quindi collettiva, dai condizionamenti costrittivi derivanti dalla presenza di istituzioni verticali di potere e, in particolare, da quelle incarnate dallo Stato e dai suoi apparati (burocrazia, esercito eccetera). Il suo incontro con l'anarchismo trae dunque origine anche dall'istanza, condivisa con questo movimento di pensiero e di lotta, di liberare il soggetto umano dai vincoli istituzionali che inibiscono il suo naturale desiderio di libertà e quindi di sottrarlo ai pericoli di una resurrezione dell'autoritarismo statale e istituzionale anche in una rinnovata società del futuro. All'anarchismo la Weil guarda come a un modello ideale di pensiero e di azione e pertanto non è disposta a identificarlo con una o con un'altra corrente, ovvero con il pensiero di un particolare filosofo anarchico. Questo spiega perché i richiami alla filosofia politica di pensatori anarchici siano solo sporadici, anche se condivide lo spirito che informa le loro riflessioni.

L'anarchismo, peraltro, le ha fornito uno schema di lettura della storia delle società e dei processi rivoluzionari ben differente da quello del materialismo storico. Mentre infatti Marx fa dell'odio di classe il vettore psicologico di istanze di trasformazione sociale che possono portare ad esiti rivoluzionari, la

Weil fa appello allo «spirito di rivolta» che è connaturato alla natura stessa dell'uomo. Una simile disposizione alla lotta per rovesciare il quadro dominante delle relazioni sociali tra gli uomini, entro un determinato contesto sociale, rappresenta una tensione latente che si esprime solo qualora l'individuo si trovi in una condizione di grave subalternità economica o politica. Sotto queste condizioni lo spirito di rivolta si traduce in atteggiamenti individuali e quindi collettivi che assumano il carattere non solo di istanze di rovesciamento delle gerarchie sociali, ma anche di attenzione costante affinché il mutamento sociale non rimetta in gioco quelle articolazioni istituzionali e verticali di potere che si è voluto demolire. Lo spirito di rivolta, una volta uscito dal suo stato di latenza, agisce in controtendenza nei confronti di un'altra propensione naturale dell'uomo, quella a sottomettersi passivamente a minoranze attive che gli sottraggono ogni possibilità di esprimere in piena autonomia la sua libertà. Per la Weil l'esistenza umana è dunque stretta entro una dialettica bipolare tra spirito di rivolta, da una parte, e propensione ad assumere una condizione gregaria, dall'altra. L'esito di questo conflitto non può essere previsto perché di volta in volta entrano in campo variabili storiche e sociali affatto particolari. L'idea - di matrice anarchica - relativa al ruolo giocato nella storia delle trasformazioni sociali dallo spirito di rivolta, ha permesso alla Weil di porsi in una posizione critica nei confronti del materialismo marxiano, cui rimprovera di aver proposto un modello di spiegazione storica riduttivo in quanto esclusivamente incentrato sui rapporti sociali di produzione. Ad avviso della Weil la nozione di spirito di rivolta ha invece il pregio di chiamare in causa un principio psicologico di ordine naturale più profondo dei rapporti di produzione. Lo spirito di rivolta, a differenza della lotta di classe, fa dell'individuo, e non di un gruppo sociale, il vettore della storia.

La Weil rifiuta pertanto l'idea di Marx - peraltro da parte di questi mutuata da Hegel - secondo cui il cambiamento storico dipende da soggetti collettivi. La storia è fatta da individui in carne e ossa e non da entità «misteriose» come le classi, le quali, ad avviso della Weil, non sono altro che raggruppamenti di individui dotati di simili caratteristiche sociali, psicologiche e culturali. L'aver posto da parte di Marx e del marxismo l'accento sul ruolo storicamente determinante di questi soggetti collettivi (classe, partito, Stato eccetera) è responsabile implicitamente dell'orientamento illibertario del marxismo realizzato, cioè dello stalinismo, in quanto ha condotto a sottovalutare il valore individuale del singolo soggetto umano tutto a vantaggio di apparati burocratici di partito o statali. Anche dal punto di vista di una filosofia della storia, dunque non solo di una filosofia politica, la distanza della Weil dal marxismo appare tanto marcata da assumere il carattere di una vera e propria contrapposizione teorica.

Con un simile orientamento critico la Weil affronta dunque le questioni politiche più scottanti a lei contemporanee che vengono trattate nei brani presentati in questa antologia. Gli anni in cui scrive la Weil corrispondono a un periodo di consolidamento del governo staliniano nella Russia sovietica, ma anche di progressiva affermazione del fascismo tedesco fino all'avvento al cancellierato di Hitler e alla formazione di uno Stato nazionalsocialista. Si tratta di due espressioni di potere che le appaiono simmetriche sotto molti rispetti, anche se diversamente connotate in senso ideologico. Entrambi fanno leva su un potenziamento esponenziale della forza illibertaria dello Stato, su un'espansione dell'interesse economico pubblico e, infine, sull'irreggimentamento sistematico e violento delle coscienze individuali. In entrambi la Weil, inoltre, coglie l'espressione trasparente del potere dello Stato ormai privo dei veli con cui la democrazia parlamentare copre il suo vero volto. In questo senso bolscevismo e nazismo realizzano, con il ricorso a mezzi di pressione non diversi sotto il profilo del grado di violenza da loro incorporato, una medesima condizione di imbarbarimento dei rapporti sociali che porta all'annichilimento dell'individuo in nome di ingannevoli e falsi ideali collettivi.

E' dunque affatto naturale che la Weil, di fronte alla piega dittatoriale presa dagli eventi successivi alla Rivoluzione d'Ottobre in Russia, assuma senza mezzi termini una dura posizione critica che si traduce in un'aperta condanna dello

stalinismo, proprio in un periodo in cui i partiti comunisti europei ne sembrano infatuati. A suo avviso, la nascita di una forma autocratica e sanguinaria di potere in URSS non è casuale, bensì si pone come una sorta di esito necessario del modo in cui le teorie marxiste sono state interpretate prima da Lenin e quindi da Stalin. Il marxismo contiene per la Weil un'inequivocabile vocazione autoritaria e illibertaria in quanto non sa sottrarsi all'oscuro fascino che esercita su di lui l'idea di Stato e non sa liberarsi del mito di un partito politico della classe operaia che nei fatti risulta essere solo portatore degli interessi di una élite dirigente. La combinazione tra una concezione mitica dello Stato e del partito è pertanto responsabile, ai suoi occhi, dell'assoluta mancanza di libertà in URSS e delle violenze perpetrate dalla burocrazia e dalla tecnocrazia staliniana nei confronti dei dissidenti. Pertanto, secondo la filosofa francese, lo Stato sovietico non è riformabile non solo per il fatto che le radici del potere staliniano sono ormai troppo profonde, ma anche, più in generale, perché ogni tentativo di modificare l'assetto del potere statale senza spezzarlo effettivamente finisce comunque per riproporre forme di violenza istituzionale e di autoritarismo politico.

La storia ha mostrato - sostiene la Weil - che ogni tentativo di riforma che interessa l'apparato dello Stato non incide effettivamente sulla sua forza di oppressione. Può forse mitigarla temporaneamente, rendendo possibile alcune limitate forme di espressione della libertà. Prima o poi, tuttavia, la vera vocazione autoritaria dello Stato prenderà il sopravvento mostrando il suo volto brutale. La lezione da trarre dalla marcia trionfale verso il potere da parte di Hitler e del suo partito rappresenta un'ulteriore conferma diretta di questa tesi. Il fascismo tedesco, in altre parole, era già latente nelle istituzioni della repubblica di Weimar, almeno nel senso di una tensione immanente all'apparato dello Stato a scuotersi di dosso i condizionamenti imposti al suo potere da parte di una costituzione repubblicana mirante a garantire i diritti fondamentali dei cittadini e una reale divisione dei poteri.

Se, in ultima analisi, la crisi dello Stato di diritto sancito a Weimar nel 1919 è imputabile a una tensione interna allo Stato a riappropriarsi del terreno perduto in termini di prepotenza istituzionale, non vanno comunque dimenticate - secondo la Weil - le responsabilità dei partiti tradizionali della sinistra tedesca, in particolare del partito comunista (K. P. D.). Come gli altri partiti comunisti europei, anche quello tedesco costituisce di fatto, a suo avviso, un'appendice dello Stato sovietico, il quale ne manovra la politica dall'alto attraverso i canali istituzionali dell'Internazionale comunista. Prova ne è che la loro dirigenza ha applicato rigidamente parole d'ordine provenienti da Mosca che impongono un duro scontro con la socialdemocrazia in un momento in cui l'unità della sinistra in Germania rappresenta, secondo la Weil, l'unica barriera possibile contro lo strapotere nazista. Il partito comunista tedesco si è piegato così ad accettare la parola d'ordine staliniana di un accordo, cioè di un «fronte unico dal basso» con gli operai e i militanti socialdemocratici sottovalutando in questo modo l'ascendente esercitato dalla dirigenza socialdemocratica sui suoi iscritti.

L'insuccesso della strategia comunista, evidente nella mancata conquista della base operaia socialdemocratica, rappresenta dunque, agli occhi della Weil, semplicemente il fallimento della politica di indebita ingerenza di uno Stato straniero, quello sovietico, nella vita sociale tedesca. Lo Stato staliniano porta così in parte la responsabilità dell'ascesa del nazismo al potere in Germania.

Anche nei confronti della socialdemocrazia tedesca (S. P. D.) la Weil non lesina pesanti critiche. Essa infatti - secondo il suo punto di vista - non si è solo limitata a fare dello Stato un fondamentale referente della sua azione politica nella forma della partecipazione alle battaglie politiche parlamentari o in quella della pressione politica esercitata sui governi per evitare eventuali misure antioperaie. Se è vero che i vantaggi tratti dalle classi lavoratrici in termini di acquisto di un certo benessere economico e di una serie di vantaggi sociali non sono stati indifferenti, è altrettanto certo che con questo atteggiamento collusivo verso lo Stato la socialdemocrazia si è preclusa la possibilità di cogliere le trasformazioni politiche in atto. Soprattutto ha perso di vista il potenziale di

oppressione e di autoritarismo insito in quello Stato di cui ha cercato l'alleanza e questo l'ha condotta a credere che l'apparato dello Stato non sarebbe mai stato rivolto contro di lei fino al punto di distruggerla. La socialdemocrazia si è trovata pertanto disarmata nei confronti di quei movimenti della destra estrema, il nazionalsocialismo hitleriano, che hanno finalizzato la loro azione politica alla conquista delle leve del potere statale per utilizzarlo barbaramente contro tutto il movimento operaio.

L'analisi da parte della Weil delle responsabilità della socialdemocrazia è affatto impietosa. Essa si sviluppa lungo due linee essenziali: quella sociologica, mediante l'individuazione della specifica collocazione sociale dei membri delle élite dirigenti della socialdemocrazia tedesca; quella psicologico-sociale, attraverso l'enucleazione della psicologia di queste élite. La tesi di fondo per spiegare la debolezza della socialdemocrazia - e in qualche misura anche del partito comunista - consiste nel sottolineare come il suo gruppo dirigente condivida una situazione analoga a quella della burocrazia tecnocratica di Stato in quanto è inserito in un'istituzione che per molti versi riproduce i caratteri strutturali dell'apparato statale. Data questa analogia di fondo, è del tutto naturale - secondo la filosofa francese - che la socialdemocrazia assuma nei confronti dello Stato quell'atteggiamento compromissorio che di fatto ha contribuito a soffocare ogni velleità rivoluzionaria delle classi lavoratrici. Del resto, come potrebbero andare diversamente le cose dal momento che questo partito politico ha bisogno dello Stato per mantenere inalterati i vantaggi derivanti dai consistenti capitali accumulati negli anni con le quote delle iscrizioni? Nei confronti del nazionalsocialismo tedesco l'atteggiamento della Weil non può evidentemente essere meno risoluto. Dato che la maggior parte degli articoli dedicati all'analisi della situazione tedesca è stata redatta a meno di un anno dall'ascesa al potere di Hitler, la sua attenzione si dirige eminentemente a cogliere le ragioni del consenso acquisito dal partito nazionalsocialista, cioè della sua notevole capacità di radicamento nella società tedesca.

Un altro aspetto che sollecita il suo interesse consiste nel cercare di rispondere al perché il nazismo ha potuto ottenere credibilità anche all'interno delle classi lavoratrici. La Weil rifiuta la tesi semplicistica del nazismo, istituita dalla S. P. D. e dal K. P. D., secondo cui esso costituisce semplicemente l'espressione politica violenta della grande borghesia e il suo braccio armato. La filosofa francese ritiene che effettivamente esista una componente strumentale di questo genere, ma che questa si sia sovrapposta a una realtà che è maturata autonomamente sul terreno politico e dello scontro sociale. In altre parole, la borghesia e la tecnocrazia di Stato sfruttano il nazismo utilizzandolo come ariete per demolire il movimento operaio, ma esso è il prodotto di un complesso di circostanze sociali e psicologiche del tutto indipendenti dalla volontà di queste forze sociali. La disamina di questo processo di maturazione organizzativa e psicologica del nazismo - analisi del tutto trascurata dalle forze della sinistra tradizionale - è indispensabile per sapere quali iniziative assumere per fronteggiarlo.

La Weil si preoccupa, inoltre, di capire le motivazioni profonde della sottovalutazione del fenomeno nazionalsocialista da parte delle forze della sinistra tradizionale tedesca, ricondotte, in ultima analisi, alla povertà culturale delle élite che guidano il partito socialdemocratico e quello comunista. Poiché la Weil vede nel nazismo l'espressione indiretta di una resa dei conti dello Stato con una società politica che ha cercato di imbrigliarne la carica potenziale di violenza illibertaria, non nutre alcuna fiducia nella possibilità di un rientro del nazismo alla legalità o di una sua irreversibile crisi di credibilità politica. Negli articoli che qui presentiamo emerge chiaramente che la Weil sa che la partita è ormai persa per il movimento operaio. Questa convinzione traspare non solo nei suoi argomenti, ma si traduce anche in una sorta di moto simpatetico di partecipazione al dramma ormai incombente sui lavoratori tedeschi e insieme di forte avversione verso quei partiti che, chiusi nelle loro rigide strutture gerarchiche, non hanno saputo interpretare le tensioni di lotta ancora latenti nel mondo del lavoro salariato.

La posizione della Weil nei confronti della realtà a lei contemporanea è dunque

quella dell'intellettuale in rivolta contro ogni manifestazione di potere che si appoggi su strutture istituzionali rigide e gerarchizzate. L'espressione più alta di questo atteggiamento polemico si è concretizzata nella sua pur breve partecipazione alla guerra di Spagna nel Gruppo internazionale della colonna di miliziani anarchici guidati da Buenaventura Durruti. La scelta del campo anarchico non è stata certo casuale. L'anarchismo le sembra incarnare la migliore garanzia contro l'affermazione del fascismo, cioè di un'altra forma di organizzazione statale che, come quella sovietica, tende a sottoporre al suo potere ogni aspetto della vita sociale. L'anarchismo le appare soprattutto come l'unica dottrina sociale capace di rivendicare l'importanza dell'autonomia dell'individuo nei confronti dei grandi apparati e quindi di porre in primo piano il valore morale della libertà individuale. Mentre marxismo e fascismo parlano di Stato, partito o classe, come se le singole individualità fossero fenomeni marginali della vita collettiva, l'anarchismo parla di soggetti singolari, dei loro bisogni, delle loro aspirazioni di libertà. Nella partecipazione alla guerra di Spagna la Weil ha dunque probabilmente cercato di esprimere questa idea di centralità del soggetto rispetto alle istituzioni attraverso un'azione che fosse a un tempo di impegno coerente dell'intellettuale contro il totalitarismo fascista e di rivolta contro ogni forma di potere statale.

L'affiancamento della Weil ai volontari anarchici sul fronte aragonese risponde presumibilmente anche all'esigenza profonda di una presa di posizione militante contro il militarismo e contro il patriottismo, di cui peraltro riconosce la presenza nefasta nella cultura degli intellettuali francesi e negli apparati statali preposti alla scolarizzazione delle giovani generazioni. Contro il militarismo, in quanto ideologia e pratica che sottomette ai profitti dell'industria bellica e dei corpi politici statali cointeressati i destini di milioni di persone. Contro il patriottismo, in quanto mentalità radicata su una falsa idea di patria e di unità spirituale di un popolo intorno a presunti valori di superiorità nazionale. Patriottismo e militarismo rappresentano ai suoi occhi - come emerge in modo trasparente da diversi testi presenti in questa antologia - due sintomi culturali complementari della presenza soffocante dello Stato nella società, mascherata sotto la veste di presunti interessi nazionali e supportata da processi di identificazione collettiva da parte dei cittadini con quei leader che se ne sono fatti promotori.

Gli articoli riportati in questa antologia percorrono dunque criticamente tutte le espressioni del potere istituzionalizzato che l'esperienza storica a lei contemporanea mostra in modo esemplare. La sua inquietudine di fronte a queste manifestazioni è profonda; la sua volontà di lotta è forte e sincera. La Weil tuttavia avverte un sensibile isolamento rispetto a tutte quelle forze intellettuali e politiche che sembrano incapaci di cogliere le minacce incombenti in Europa e che porteranno alla tragedia della seconda guerra mondiale. La sua solitudine lentamente la condurrà a una rarefazione del suo impegno politico a fianco del movimento operaio. Il suo sguardo progressivamente si rivolgerà ad altri campi di sapere: la storia delle religioni, la filosofia, la mistica religiosa.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA.

Nasce a Parigi il 3 febbraio 1909. Dopo aver frequentato il liceo, entra nel 1928 nella Scuola normale superiore e quindi ottiene nel 1931 l'abilitazione in filosofia, titolo che le dà diritto all'insegnamento nelle scuole superiori. In questo stesso anno entra in contatto con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario e stringe rapporti di amicizia e di collaborazione con alcuni noti esponenti di questo movimento espulsi dal partito comunista francese, quali Pierre Monatte, Maurice Chambelland, Daniel Guérin. Le posizioni politiche della Weil, che ha alle sue spalle un'intensa lettura di testi marxiani, sono comunque molto lontane dal marxismo. Il partito politico della classe operaia viene da lei giudicato come portatore di istanze egoistiche e burocratiche, e unicamente

disposto a prendere il posto delle vecchie classi dirigenti utilizzandone l'apparato amministrativo e militare.

In quello stesso 1931 entra in contatto con Urbain Thévenon, maestro, membro del consiglio di amministrazione della Borsa del lavoro di Saint Etienne. Grazie alla sua mediazione, riceve l'incarico di tenervi alcuni corsi di francese e di economia politica a favore dei minatori locali. Nel 1932 ottiene il permesso di visitare una miniera e rimane fortemente colpita dalle difficili condizioni di lavoro. La Weil è in questo periodo sempre più interessata a cogliere il significato storico e sociologico del fascismo, soprattutto tedesco, di cui vorrebbe comprendere le ragioni del suo radicamento nell'ambiente operaio. Decide dunque di recarsi in Germania alla fine del luglio 1932 per acquisire dal vivo di un'esperienza diretta alcune risposte ai suoi interrogativi. A Berlino prende contatto, grazie alle raccomandazioni di Monatte, con gli ambienti rivoluzionari, anche clandestini. Ad Amburgo si incontra con il figlio di Trochij, Lev Sedov, e riceve da lui l'incarico di portare in Francia una valigia di documenti, tra i quali compare un elenco di nomi dei trozkisti residenti in Germania.

Al ritorno in Francia la Weil continua la sua attività di insegnamento nei licei e la sua collaborazione giornalistica a diverse riviste, quali «Libres Propos», «La revolution proletarienne» e «L'Ecole émancipée». Ai primi del novembre 1932 incontra Boris Souvarine, uno dei fondatori del partito comunista francese, quindi espulso nel 1924 sotto il pretesto di «trozkismo», e uno dei principali animatori del gruppo dissidente marxista «Circolo comunista democratico» cui sono iscritte personalità di spicco della cultura francese, quali G. Bataille, R. Queneau. La Weil, pur partecipando ad alcune attività del gruppo, si rifiuta di aderirvi perché ritiene che il suo programma manchi di coerenza interna. Dal settembre 1933 tuttavia inizia la sua collaborazione alla «Critique sociale», la rivista del gruppo diretta da Souvarine. Il 31 dicembre incontra Trochij, esule, cui offre, insieme alla moglie, ospitalità per alcuni giorni nel suo appartamento parigino. Trochij approfittando della situazione vi organizza una riunione clandestina con diversi esponenti dei partiti francesi al fine di tracciare i contorni strategici di quella nuova Internazionale che aveva in animo di fondare nel breve periodo. L'incontro si conclude con uno scontro verbale tra Trochij e la Weil che non condivide le posizioni assunte da questi nei confronti dell'URSS. In particolare, la Weil rifiuta la tesi trozkiana che lo Stato sovietico rappresenti pur sempre uno Stato operaio e, presumibilmente, ribadisce il proprio punto di vista - riportato in diversi suoi articoli sull'argomento - secondo cui lo Stato rappresenta comunque un apparato oppressivo che si sottrae a ogni controllo dal basso.

Nel dicembre 1934 entra come operaia alle presse nella società di costruzioni elettriche e meccaniche Alsthom, grazie all'intervento di Souvarine, ma viene licenziata nel marzo 1935 probabilmente per la sua incapacità di reggere gli elevati ritmi di lavoro della fabbrica. Grazie all'aiuto di amici viene dapprima assunta, in aprile, dalle fonderie Carnaud e Forges di Boulogne-Billancourt, dove viene nuovamente licenziata il 7 maggio, e quindi trova lavoro nelle officine Renault, dove verrà anche questa volta licenziata nell'agosto.

Dopo l'inizio della guerra civile spagnola, la Weil decide di parteciparvi schierandosi con i repubblicani. L'8 agosto varca la frontiera franco-spagnola con un lasciapassare come giornalista e si unisce ai libertari della colonna Durruti. Raggiunge dapprima Barcellona, quindi passa sul fronte aragonese. La ferita procurata da un banale incidente la costringe al rientro in Francia verso la fine di settembre.

Gli anni successivi sono anni di intensa meditazione che la portano lentamente ad abbandonare i suoi interessi politici e a dedicarsi a studi concernenti la storia delle religioni e la storia della filosofia. Lentamente elabora un suo sistema molto personale di pensiero dai tratti fortemente marcati in senso mistico religioso, pur prendendo a più riprese le distanze dalla religione cattolica. Nel corso della guerra raggiunge nel 1940, con la famiglia, Marsiglia per sottrarsi all'occupazione tedesca. Viene sottoposta a più riprese a interrogatori della polizia a causa dei suoi contatti con esponenti della Resistenza. Nel giugno del

1942 si imbarca per New York da cui riparte per recarsi in Inghilterra per offrire un proprio contributo alla lotta antinazista. Nell'aprile 1943 entra nell'ospedale Middlesex a causa dell'aggravarsi della tubercolosi. Viene quindi trasferita nel sanatorio di Ashford dove muore il 24 agosto.

PRINCIPALI OPERE DI SIMONE WEIL.

Segnaliamo i testi nell'edizione originale riportando le edizioni italiane reperibili in libreria o in biblioteca.

L'enracinement. Prelude à une déclaration des devoirs envers l'être humain, Gallimard, Parigi 1949 (trad. it.: La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano, SE, Milano 1980).

Intuitions prechretiennes, La Colombe, Parigi 1951 (trad. it.: La Grecia e le intuizioni precristiane, Borla, Roma 1984).

La connaissance surnaturelle, Gallimard, Parigi 1950.

Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu, Gallimard, Parigi 1952.

Cinque lettere dall'Italia a J. Posternak, primavera 1937, «Nuovi Argomenti», 2, 1953.

Attente de Dieu, intr. di J.-M. Perrin, La Colombe, Parigi 1949 (trad. it.: Attesa di Dio, a cura di J.-M. Perrin, Rusconi, Milano 1988).

Ecrits de Londres et dernières lettres, Gallimard, Parigi 1957 (trad. it.: Sulla guerra. Scritti, 1933-1943, a cura di D. Zazzi, Pratiche, Milano 1998).

Ecrits historiques et politiques, Gallimard, Parigi 1960 (trad. it.: Sulla Germania totalitaria, Adelphi, Milano 1990).

La condition ouvrière, intr. di A. Thévenon, Gallimard, Parigi 1971 (trad. it.: La condizione operaia, Mondadori, Milano 1990).

Leçons de philosophie, Plon, Parigi 1989 (trad. it.: Lezioni di filosofia 1933-1934, raccolte da A. Reynaud-Guérithault, a cura di M. G. Sala, con una nota di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1999).

Oeuvres complètes, t. 1. Premiers écrits philosophiques, a cura di G. Kalin e R. Kühn, Gallimard, Parigi 1988 (trad. it.: Primi scritti filosofici, a cura di M. Azzalini, Marietti, Genova 1999); t. 2, 1. Ecrits historiques et politiques. L'Engagement syndical (1927-juillet 1934), Gallimard, Parigi 1988; t. 2, 2. Ecrits historiques et politiques. L'expérience ouvrière et l'adieu à la révolution juillet 1934-juin 1937), Gallimard, Parigi 1991; t. 2, 3. Ecrits historiques et politiques. Vers la guerre (1937-1940), a cura di S. Fraisse, Gallimard, Parigi 1989; Cahiers (1933-septembre 1941), Gallimard, Parigi 1994; Cahiers (septembre 1941-fevrier 1942), Gallimard, Parigi 1997 (trad. it.: Quaderni, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano: vol. 1, 1982; vol. 2, 1985; vol. 3, 1988; vol. 4, 1993).

Morale e letteratura, a cura di N. Maroger, E. T. S., Pisa 1990.

Poesie e altri scritti, a cura di A. Marchetti, Crocetti, Milano 1993.

Simone Weil-Joë Bousquet, Corrispondenza, a cura di A. Marchetti, SE, Milano 1994.

GUERRA società' E STATO.

[Le considerazioni formulate dalla Weil sul tema della guerra si inseriscono nel quadro di una più ampia riflessione sui modi attraverso cui gli apparati pubblici esercitano il loro potere di costrizione sui cittadini. La guerra, in quanto momento relativamente episodico della storia degli Stati, rappresenta sicuramente un caso-limite di questo processo di oppressione. Eppure, secondo la Weil, se si considera la guerra sotto il profilo morale del tipo di illibertà che essa implica, non si dà discontinuità sostanziale rispetto al normale operare dello Stato. Si tratta cioè solo di una differenza di grado, in quanto la guerra non fa che potenziare la forza di oppressione di quei meccanismi statali che producono normalmente una privazione della libertà. La guerra dunque non si configura come una malattia del corpo sociale, bensì come l'esercizio più drammatico del potere di soffocamento delle libertà che è connaturato all'esistenza dello Stato. Colta sotto questa prospettiva interpretativa, la guerra appare pertanto alla Weil come una sorta di lente di ingrandimento che ingigantisce gli effetti di tali meccanismi, rendendo più trasparenti all'analisi sociale il loro funzionamento e le loro finalità sociali.

Il fatto che il conflitto militare alimenti spesso istanze patriottiche e nazionaliste da parte di alcuni dei soggetti coinvolti (stati maggiori, popolazioni, forze politiche, gruppi culturali eccetera) segnala agli occhi della Weil che uno di questi meccanismi di oppressione vada ricercato nelle forme di trasmissione culturale occulta di un'ideologia nazionalista che fanno capo all'attività politica di uomini di governo che pur si dichiarano ostili a ogni forma di regolamentazione militare dei rapporti tra gli Stati. Un caso esemplare del ricorso a questa strategia retorica viene individuato dalla Weil nella persona di Aristide Briand, uno dei più noti personaggi del socialismo francese che aveva fatto parte per molti anni di diverse compagini governative. Nel primo articolo che qui presentiamo - "Dopo la morte di Briand", pubblicato sulla rivista «Libres Propos», n. 3 del febbraio 1932 - e che costituisce una sorta di necrologio polemico, la Weil segnala come Briand abbia perseguito una strategia di camuffamento delle ambizioni di grande potenza della Francia sotto la veste di una difesa degli ideali di patria e di dichiarazioni a carattere pacifista. Una simile politica di mascheramento è, a suo avviso, anche l'espressione pubblica di interessi privati legati al mercato delle armi di cui Briand, presumibilmente in cattiva fede, si è fatto strumento. Con questi rilievi la Weil assume implicitamente un atteggiamento polemico nei confronti della democrazia parlamentare che, attraverso personaggi dello stampo «pacifista» di Briand, copre in realtà un gioco di interessi che rischiano di innescare quella guerra che a parole si esorcizza. Per quanto non venga dichiaratamente enunciato in questo breve articolo, la Weil sembra voler mettere in guardia il lettore dal credere che il regime parlamentare costituisca una forma di potere istituzionale non contaminato dalla vocazione illibertaria e prevaricatrice che, a suo avviso, contrassegna ogni forma di attività dello Stato.

Un secondo meccanismo di manipolazione occulta delle coscienze posto al servizio della guerra, e di cui l'esplosione del conflitto rende manifesta la forza ideologica, consiste, secondo la Weil, nella trasmissione alle giovani generazioni di discenti, attraverso l'apparato scolastico statale, di una mentalità nazionalista e patriottarda. Lo scopo precipuo di tale strumento di comunicazione culturale va individuato nel fungere da implicito strumento di copertura culturale di politiche governative che mirano a imporre l'egemonia di uno Stato sugli altri e a preparare uno scontro militare. E' questo il tema centrale del secondo articolo - "Il centenario di Paul Bert", pubblicato sul giornale sindacale «Bulletin departemental du syndical de l'enseignement laïc de l'Yonne», n. 4 dell'aprile-maggio 1933 anch'esso dedicato a commemorare polemicamente e ironicamente un importante personaggio del panorama politico francese, Paul Bert. Questi, più volte ministro dell'istruzione negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, pur avendo

cercato di imprimere un indirizzo laico alla scuola di Stato, in realtà si era sforzato di improntare l'insegnamento a valori nazionalisti e militaristi nella prospettiva di preparare ideologicamente le nuove generazioni a una eventuale guerra con la Germania per recuperare i territori persi - l'Alsazia e la Lorena - nel corso della guerra del 1870. Contro questo «imbonimento patriottico» la Weil ha parole molto dure: il patriottismo non ha mai rappresentato un fattore di progresso sociale, ma ha prodotto solo delle «sinistre asinerie»; esso mira sostanzialmente a fare degli uomini carne da cannone a difesa di interessi economici e politici corporativi.

Il terzo testo riportato in questa sezione - "Riflessioni sulla guerra", pubblicato su «La Critique sociale», n. 10 del novembre 1933 (1) - costituisce un lavoro weiliano assai noto e più impegnativo dei precedenti. La Weil ricostruisce le interpretazioni della guerra elaborate a partire dal 1792 e quindi correnti nella cultura socialista e marxista, mettendo in luce la mancanza di omogeneità, se non la contraddittorietà dei punti di vista. In particolare, l'analisi della Weil punta a mettere in luce come nella struttura e nelle funzioni degli apparati militari che entrano in gioco nel corso della guerra si riproduca, a livello drammaticamente esponenziale, la condizione di subalternità al potere illibertario dello Stato cui è sottoposto il cittadino. Questo aspetto della natura della guerra, a suo avviso, sembra essere sfuggito a molti interpreti, i quali di solito hanno posto l'accento sul suo carattere aggressivo esterno, trascurando quello interno. In effetti, esiste anche una guerra condotta dallo Stato «contro il suo stesso esercito», mediante l'applicazione ai soldati combattenti di forme di costrizione che vanno dalla minaccia di morte nel caso di indisponibilità a sacrificare la propria vita, fino alla loro costante esposizione ai rischi del massacro quotidiano. In questo senso, sottolinea la Weil, la guerra assume anche il significato di un momento di politica interna degli Stati caratterizzato nel senso dell'oppressione dei cittadini maschi in età di combattere che vengono inseriti in un meccanismo militare che sottrae loro ogni forma di autonomia personale e che conduce a una spersonalizzazione del soldato del tutto in linea con quella perseguita dal potere economico industriale nei confronti del lavoratore salariato. L'unica possibilità per i cittadini di sottrarsi a questa condizione di oggetti strumentalmente utilizzati a fini bellici consiste nello spezzare la macchina dello Stato abolendo così la fonte ultima della loro oppressione.

Nell'ultimo brano di questa sezione - "Il raggruppamento dell'Ordine Nuovo", progetto di articolo dell'inizio 1934 (2) - la Weil intende sottolineare nuovamente i pericoli per la libertà personale collegati all'azione dello Stato anche in campi diversi da quello militare. In particolare, entra in polemica con quel nucleo di economisti, raccolti nel gruppo intitolato «Ordine Nuovo», che si erano fatti portatori di un progetto corporativo di Stato e di economia nell'illusione di superare i limiti dell'individualismo liberista e del collettivismo marxista. Secondo la Weil questi intellettuali non si rendono conto del fatto che l'attribuzione allo Stato di un ruolo di controllo del lavoro industriale, anche se entro un quadro di collaborazione corporativa tra tutti i componenti della produzione (operai, tecnici, impiegati, imprenditori) e di decentramento dei meccanismi finanziari, finirà con il produrre, contro le migliori intenzioni del gruppo, nient'altro che una nuova forma di dirigismo statale burocratico di tipo tecnocratico e autoritario. Insomma, secondo la Weil, ogni iniziativa volta alla riforma dello Stato - sia essa orientata nel senso liberale dell'ampliamento del potere dei suoi istituti rappresentativi, o in quello marxista del controllo operaio sull'apparato pubblico, ovvero in quello corporativo propugnato dal gruppo dell'Ordine Nuovo - è destinata comunque a riprodurre quelle forme di illibertà e di oppressione che si intendevano superare. L'affermazione duratura della libertà richiede, pertanto, che l'apparato dello Stato venga dissolto in modo tale da non poter in alcun modo risuscitare sotto qualsiasi maschera istituzionale].

1.

DOPO LA MORTE DI BRIAND (3)

Briand è morto. E' stato sepolto in grande pompa, alla presenza del governo, dell'esercito, della Chiesa. Tardieu (4) l'ha celebrato e si è presentato come suo continuatore. Da parte loro, i capi socialisti hanno convocato a queste esequie i lavoratori parigini, i più coscienti dei quali hanno preferito seguire il corteo funebre di Camelinat (5). Come spiegare tutto questo? Chi fu dunque Briand? Fu in primo luogo l'uomo della Federazione europea (6) L'idea di una Federazione europea non ha alcun rapporto con la pace. L'unificazione della Francia ha posto fine alla guerra tra province, ma non è stata in alcun modo un progresso in direzione della pace; alle guerre provinciali furono semplicemente sostituite le guerre nazionali, che, com'è noto, furono ancor più sanguinose. Analogamente, la Federazione europea finirebbe con il sostituire alle guerre nazionali quelle continentali. Sotto questo aspetto l'opera di Briand è stata ispirata da un senso politico, da un realismo nascosto, ma che forse costituiva il tratto essenziale del suo carattere. L'ostilità tra la Francia e la Germania non è che la sopravvivenza di un'epoca ormai estinta. L'Europa è passata in secondo piano; tre nuovi colossi - l'America, l'Asia, la Russia sovietica - minacciano l'esistenza stessa dell'Europa. La Federazione europea sarebbe l'unica salvezza, anche se - com'è evidente - gli apparati nazionali ne rendono impossibile la realizzazione; nondimeno ogni nazione europea si sforzerà sempre, quale che sia il suo governo, di creare l'intesa più stretta possibile all'interno dell'Europa, ma sotto la sua propria egemonia. Ben inteso, dal momento che qualsiasi grande nazione desidera l'egemonia, questi tentativi d'accordo saranno essi stessi fonte di conflitto. Briand non ha fatto altra cosa che rappresentare in Francia questo nuovo orientamento della politica estera.

A ben vedere, ha fatto una cosa diversa. Non ha soltanto rappresentato questa politica, l'ha camuffata. Ha presentato questa politica profondamente realista come una politica idealista. Ha condotto milioni di francesi sinceramente desiderosi di pace a collaborare a un tentativo il cui successo non farebbe che creare condizioni sempre più ampie di conflitto. Ha banalmente confuso il patriottismo europeo, che corrisponde all'equilibrio attuale di forze nel mondo, con questo spirito internazionale che è radicalmente contrario a ogni forma di patriottismo. Ha gridato: «Indietro i cannoni, i fucili e le mitragliatrici!», ma non ha mai fatto la minima pressione sui governi di cui faceva parte per ottenere una diminuzione effettiva degli armamenti; mai ha denunciato all'opinione pubblica l'incremento del bilancio di guerra in Francia, le trattative scandalose tra il governo francese e i mercanti di cannoni. Ha fatto credere ai partigiani del disarmo che la migliore azione possibile consisteva nel gridare assieme a lui. Egli ha reso inefficace tutto ciò che, data la grande diffusione dopo il 1918 di un vivo amore per la pace, poteva servire a rendere inefficace la nuova forma assunta dal nazionalismo e dal militarismo.

Questo ruolo è stato da lui giocato ancora nel momento della sua morte, meglio di quanto non avesse fatto durante la sua vita. Il governo, fregiandosi del suo nome, ha potuto così dare ordine al corpo insegnante d' esporre ai ragazzi il carattere pacifico della politica estera francese, vale a dire della politica più brutale, più arrogante e più aggressiva che si conosca attualmente nel mondo. E, grazie al carattere magico del nome di Briand, questo ordine scandaloso è stato eseguito, negli ambienti della sinistra, senza alcuna protesta, ma addirittura con entusiasmo. Da morto così come da vivo Briand non ha fatto altro che raggirare le buone volontà, sviarle sia verso declamazioni prive di efficacia, sia verso un'azione contraria agli scopi che esse perseguivano. Ha avuto i funerali che si meritava. La Chiesa, l'esercito, lo Stato erano nel posto giusto dietro il suo corteo funebre. E i socialisti erano anch'essi nel posto giusto; Briand, lasciando il loro partito, non aveva fatto altro che anticiparli di otto anni sul cammino del tradimento.

IL CENTENARIO DI PAUL BERT (7)

Ci si esorta a celebrare Paul Bert. L'amministrazione universitaria si mette in movimento. Un alto esponente della nostra repubblica, a quanto sembra, ci onorerà della sua presenza, forse lo stesso ministro in persona. «Le reveil de l'Yonne» invita i suoi lettori a celebrare questa ricorrenza. Che cosa significa questo fronte unico? Che cosa si celebra con Paul Bert? Uno dei fondatori della scuola laica.

Ebbene, ecco a titolo documentario alcune righe in cui si può vedere come Paul Bert interpretava la scuola laica. Sono tratte da una prefazione scritta a un libro destinato agli alunni, il cui autore, Clayton, è il genero di Paul Bert e che si intitola "Amore sacro della Patria".

«Spero di tutto cuore che questo libro ottenga il successo di cui è degno, dal momento che io non conosco chi altri sia capace in così elevato modo di ispirare ai ragazzi l'«Amore sacro della Patria», "scopo supremo dell'insegnamento civico" Ora, io non cesserò mai di ripeterlo, "l'insegnamento civico è la funzione primordiale della Scuola, la vera ragion d'essere della legge sull'obbligatorietà", la giustificazione principale degli immensi sacrifici cui si sottopone la Nazione al fine dell'istruzione dei suoi figli, dei suoi futuri cittadini, "dei suoi futuri difensori" []

Una democrazia che ha rinunciato - e non può non farlo - al sistema militare di coscritti a lunga ferma... una tale democrazia deve preoccuparsi innanzi tutto "di compensare, grazie a una forte preparazione iniziata già a partire dalla scuola, l'insufficienza dell'educazione militare dei suoi cittadini armati". Di qui la necessità di introdurre nell'insegnamento, a tutti i suoi livelli, gli esercizi e i libri che possono essere funzionali a questa educazione per la preparazione del corpo e "la stimolazione dello spirito".

Aggiungo che a una Nazione vinta e mutilata si impongono altri doveri: quello di non dimenticare mai la storia e le cause della sua disfatta e quello di non accettarne mai le conseguenze, di non concedere mai a coloro che le hanno sottratto i suoi figli la complicità morale del silenzio. "Mai dimenticare, mai perdonare, prepararsi e attendere «l'ora della giustizia immanente nella storia»", secondo la bella espressione di Gambetta, tali devono essere il suo orientamento e il suo ruolo. Ne va, non solo del suo destino e del suo onore, ma anche della sua esistenza.

"Non c'è nulla di più adatto di piccoli libri come questo ad alimentare tali nobili sentimenti" []

I ragazzi sarebbero ben diversi da quelli della mia giovinezza... se non piangessero Wissembourg, Sedan, la Francia abbandonata e tradita, se non si inorgoglissero delle vittorie riportate da alcuni settori dell'esercito e se non ripetessero con entusiasmo il bel giuramento civico con cui si conclude il libro. Se questo giuramento fosse imparato da tutti con il cuore, come un tempo quello degli Efebi di Atene e - tornando al titolo del libro - fosse ispirato alla nostra "Marsigliese" alata e cantata tra i proiettili nemici, allora i ragazzi non mancherebbero di completare la strofa:

Amore sacro della Patria,
conduci, sostieni i nostri bravi vendicatori!

Auxerre, 24 aprile 1884
Paul Bert»

Tale è dunque la laicità che Paul Bert ha voluto fondare. Non si tratterebbe di emancipare gli spiriti, ma di sostituire alla religione della Chiesa una religione dello Stato, cioè il patriottismo, questo patriottismo revanscista che ha finito per uccidere un'intera generazione di giovani.

Noi chiediamo ai militanti onesti del Sindacato Nazionale [degli insegnanti] che si apprestano a celebrare Paul Bert, in particolare a Clemendot (8), se è a questa laicità che volete rendere omaggio.

Da parte nostra, noi siamo difensori della scuola laica. Ma non ne difendiamo la versione ufficiale. Difendiamo invece la possibilità che essa ci permetta di essere nei limiti stretti e a nostro rischio e pericolo - a prova di Freinet (9) - degli educatori e non degli imbonitori.

Quanto alla concezione ufficiale della laicità, noi sappiamo che, secondo quelli che hanno creato la scuola laica e coloro che la dirigono, il loro scopo è l'imbonimento più avvilente e più funesto, l'imbonimento patriottico. Di questo imbonimento noi rifiutiamo di essere complici, quand'anche si trattasse di combattere i preti. Per giunta dobbiamo riconoscere, pur lottando contro la Chiesa, che il cattolicesimo, in una determinata epoca, ha giocato un ruolo progressivo, ha offerto all'arte dei capolavori e contiene molte cose belle e umane. Il patriottismo, invece, non è mai stato fattore di progresso; non ha prodotto altro che sinistre asinerie; è radicalmente inumano; mira esclusivamente a trasformare gli uomini in carne da cannone. Se la scuola laica ha un qualche valore ai nostri occhi, lo ha soltanto nella misura in cui, eludendo le intenzioni espresse dai suoi fondatori, ci liberiamo di questo imbonimento soffocante.

Noi difenderemo la scuola laica, ma non celebreremo i Paul Bert o i Jules Ferry. Ancora, per esprimerci con franchezza, noi difenderemo la scuola laica in particolare contro coloro che hanno sostituito oggi i Paul Bert e i Jules Ferry.

3.

RIFLESSIONI SULLA GUERRA.

La situazione attuale e lo stato d'animo che essa suscita rimettono ancora una volta all'ordine del giorno la questione della guerra. Si vive ora nell'attesa permanente di una guerra; il pericolo è forse immaginario, ma la percezione del pericolo esiste e ne costituisce un fattore non trascurabile. Attualmente, l'unica reazione che si può constatare è quella del panico, più coraggio che panico dinanzi alla minaccia del massacro; più panico che coraggio da parte delle menti di fronte ai problemi che essa pone. Da nessuna parte lo smarrimento è più evidente che nel movimento operaio. Se non facciamo un serio sforzo di analisi, rischiamo che un giorno vicino o lontano la guerra ci colga incapaci non solo di agire, ma anche di giudicare. E prima di tutto bisogna fare il bilancio delle tradizioni sulle quali, più o meno consapevolmente, abbiamo vissuto fino a questo momento.

Fino al periodo che è seguito all'ultima guerra, il movimento rivoluzionario, nelle sue varie forme, non aveva nulla in comune con il pacifismo. Le idee rivoluzionarie intorno alla guerra e alla pace si sono sempre ispirate ai ricordi degli anni 1792-93-94 che furono la culla di tutto il movimento rivoluzionario del diciannovesimo secolo. La guerra del 1792 appariva, in contraddizione assoluta con la verità storica, come un impeto vittorioso che, avendo sollevato il popolo francese contro i tiranni stranieri, avrebbe contemporaneamente spezzato il dominio della Corte e della grande borghesia per elevare al potere i rappresentanti delle masse lavoratrici. Da questo ricordo leggendario, che il canto della "Marsigliese" perpetuava, scaturì la concezione della guerra rivoluzionaria, difensiva e offensiva, come una delle forme non solo più legittime, ma più gloriose della lotta delle masse lavoratrici insorte contro gli oppressori. E' stata questa una concezione comune a tutti i marxisti e a quasi tutti i rivoluzionari fino a questi ultimi quindici anni. In compenso, nella valutazione delle altre guerre, la tradizione socialista ci offre non una, ma parecchie concezioni contraddittorie che tuttavia non furono mai contrapposte chiaramente le une alle altre.

Nella prima metà del secolo diciannovesimo, la guerra in quanto tale sembra aver esercitato un certo prestigio sui rivoluzionari i quali, in Francia, per esempio, rimproveravano aspramente a Luigi Filippo la sua politica di pace; Proudhon scriveva allora un'apologia eloquente della guerra; e si sognavano guerre

liberatrici dei popoli oppressi come si sognavano le insurrezioni. La guerra del 1870 obbligò per la prima volta le organizzazioni proletarie, cioè l'Internazionale d'allora, ad assumere un atteggiamento concreto di fronte alla guerra; e l'Internazionale, attraverso la penna di Marx, fece appello ai lavoratori dei due Paesi in lotta perché si opponessero a qualsiasi tentativo di conquista, ma partecipassero risolutamente alla difesa dei rispettivi Paesi contro l'invasione nemica.

Nel 1892, Engels (10), in nome di un'altra concezione, evocando con eloquenza le memorie della guerra scoppiata cent'anni prima, invitava i socialdemocratici tedeschi a partecipare con tutte le loro forze, in caso di necessità, a una guerra combattuta contro la Germania da parte della Francia alleata con la Russia. Non si trattava più di difesa o di attacco, ma di preservare, con l'offensiva o con la difensiva, il Paese dove il movimento operaio era più forte e di schiacciare il Paese più reazionario. In altre parole, secondo questa concezione - che fu anche quella di Plekhanov (11) e di Mehring (12) e altri ancora - per giudicare un conflitto bisogna individuare quale ne sarebbe l'epilogo più favorevole al proletariato internazionale e comportarsi di conseguenza.

A questa concezione si contrappone direttamente un'altra, che fu quella dei bolscevichi e di Spartacus e secondo la quale in tutte le guerre - fatta eccezione per le guerre nazionali e rivoluzionarie secondo Lenin, esclusivamente per le guerre rivoluzionarie secondo Rosa Luxemburg (13) - il proletariato deve aspirare alla sconfitta del proprio governo e deve sabotarne la lotta. Questa concezione, basata su una precisa nozione di imperialismo secondo cui tutte le guerre, salvo le eccezioni sopra ricordate, possono essere ricondotte a una lite tra briganti che si disputano un bottino, non è priva di inconvenienti; in effetti sembra spezzare l'unità d'azione del proletariato internazionale impegnando i lavoratori di ciascun Paese, tenuti a promuovere la sconfitta del proprio governo, a favore di conseguenza la vittoria dell'imperialismo nemico, vittoria che altri lavoratori devono cercare di evitare. La celebre frase di Liebknecht: «Il nostro principale nemico è in casa nostra» rende evidente questa difficoltà in quanto assegna alle frazioni internazionali del proletariato un nemico diverso, opponendole così, almeno in apparenza, le une contro le altre.

Come si vede, la tradizione marxista non offre, in merito alla guerra, né unità né chiarezza di vedute. Un punto almeno avevano in comune tutte queste teorie, e cioè il rifiuto di condannare categoricamente la guerra in quanto tale. I marxisti, particolarmente Kautsky (14) e Lenin, parafrasavano volentieri la formula di Clausewitz secondo cui la guerra non sarebbe altro che una continuazione della politica, con mezzi diversi. La conclusione era che non bisogna giudicare la guerra dai mezzi violenti che impiega, ma in base agli obiettivi cui mirano tali mezzi. Il dopoguerra ha introdotto nel movimento operaio non un'altra concezione - sarebbe infatti temerario accusare le organizzazioni operaie o sedicenti tali dei nostri giorni di avere dei punti di vista su qualsiasi argomento - ma una diversa atmosfera morale. Già nel 1918 il partito bolscevico, il quale desiderava ardentemente la guerra rivoluzionaria, dovette rassegnarsi alla pace, non per ragioni di principio, ma sotto la pressione diretta dei soldati russi ai quali l'esempio del 1793 non ispirava maggiore emulazione quando era invocato dai bolscevichi di quando lo era da Kerenskij. Così anche negli altri Paesi, sul terreno della propaganda, le masse esaurite dalla guerra costrinsero i partiti che si dicevano vicini al proletariato ad adottare un linguaggio puramente pacifista, circostanza che non impediva d'altronde agli uni di inneggiare all'armata rossa e agli altri di votare i crediti di guerra ai rispettivi governi. Sia ben chiaro che questo nuovo linguaggio non fu mai giustificato da analisi teoriche; sembrò addirittura che nessuno si accorgesse che si trattava di un nuovo linguaggio. Ma il fatto è che invece di condannare la guerra in quanto imperialista, si cominciò a condannare l'imperialismo in quanto fautore di guerre. Il sedicente movimento di Amsterdam, teoricamente rivolto contro la guerra imperialista, dovette, per farsi ascoltare, presentare se stesso come un movimento diretto contro la guerra in generale. La propaganda mise maggiormente in rilievo l'orientamento pacifico dell'URSS ancor più che il suo carattere proletario o sedicente tale. Quanto alle

formule dei grandi teorici del socialismo relative all'impossibilità di condannare la guerra in sé, queste erano completamente dimenticate.

Il trionfo di Hitler in Germania ha per così dire fatto riemergere tutte le vecchie concezioni, inestricabilmente confuse. La pace sembra meno preziosa dal momento che può comportare gli indicibili orrori sotto il cui peso gemono migliaia di lavoratori nei campi di concentramento in Germania. La concezione espressa da Engels nel suo articolo del 1892 fa dunque la sua riapparizione. Il nemico principale del proletariato internazionale non è forse il fascismo tedesco, così come lo era stato allora lo zarismo russo? Questo fascismo che si allarga a macchia d'olio può essere schiacciato solo con la forza; e dal momento che il proletariato tedesco è disarmato, presumibilmente solo le nazioni rimaste democratiche possono assolvere a questo compito.

Poco importa che si tratti di guerra di difesa o di «guerra preventiva»; una guerra preventiva sarebbe anche preferibile; Marx ed Engels non hanno forse in un certo momento cercato di spingere l'Inghilterra ad attaccare la Russia? Si potrebbe pensare che una simile guerra non si presenti più come conflitto tra due imperialismi concorrenti, ma tra due regimi politici. E, precisamente come faceva il vecchio Engels nel 1892 pensando agli avvenimenti di un secolo prima, si afferma che una guerra forzerebbe lo Stato a fare importanti concessioni al proletariato, tanto più che nella guerra incombente verrebbe a crearsi un conflitto tra lo Stato e la classe capitalista, verrebbero prese misure di socializzazione piuttosto radicali. Non potrebbe essere che i rappresentanti del proletariato, per così dire, automaticamente prendano il potere? Tutte queste considerazioni creano fin d'ora negli ambienti politici che si richiamano al proletariato, una corrente d'opinione più o meno esplicitamente favorevole alla partecipazione attiva del proletariato a una guerra contro la Germania. Questa corrente è ancora molto debole, ma può facilmente prendere piede. Alcuni si attengono alla distinzione tra guerra offensiva e guerra di difesa nazionale; altri alla concezione di Lenin; altri, infine, ancora numerosi, rimangono pacifisti, ma per forza di abitudine più che per qualsiasi altra ragione. Non si potrebbe immaginare confusione maggiore.

Una così grande incertezza e tanta nebulosità possono sorprendere e devono procurare vergogna quando si pensi che si tratta di un fenomeno che, con il suo corteo di preparativi, di riparazioni e di nuovi preparativi, e a causa di tutte le conseguenze morali e materiali che comporta, dovrebbe dominare il nostro tempo e costituirne l'espressione caratteristica. Sarebbe tuttavia sorprendente che si fosse pervenuti a qualcosa di meglio muovendo da una tradizione assolutamente leggendaria e illusoria come quella del 1793 e adottando il metodo più difettoso possibile, come quello che pretende valutare ciascuna guerra in base ai fini che si propone anziché in funzione della natura dei mezzi che impiega. Non è detto che sia da condannarsi in generale l'impiego della violenza, come fanno i pacifisti puri. La guerra rappresenta, in ogni tempo, una specie ben definita di violenza di cui bisogna analizzare il meccanismo prima di formulare un giudizio qualsiasi. Il metodo materialista consiste innanzi tutto nell'esaminare i fatti umani assegnando minore importanza ai fini perseguiti rispetto alle conseguenze necessariamente implicate dal gioco stesso dei mezzi adottati. Non si può risolvere e nemmeno porre un problema relativo alla guerra senza prima smontare il meccanismo della lotta militare, cioè senza prima avere analizzato i rapporti sociali che la guerra implica sotto determinate condizioni tecniche, economiche e sociali.

Non si può parlare della guerra in generale se non in modo astratto; la guerra moderna differisce assolutamente da tutto ciò che con questo nome si intendeva nei regimi del passato. Da una parte, la guerra è soltanto il prolungamento di quell'altra guerra che si chiama concorrenza e che fa della produzione stessa una semplice forma di lotta per la supremazia; dall'altra, tutta la vita economica contemporanea è orientata verso una guerra futura. In questo intreccio inestricabile di militare e di economico, dove le armi sono messe al servizio della concorrenza e la produzione è messa al servizio della guerra, la guerra non fa che riprodurre, a un livello più elevato, i rapporti sociali che costituiscono la struttura stessa del regime. Marx ha efficacemente mostrato che il modo attuale di produzione è contrassegnato dalla subordinazione dei lavoratori agli strumenti di

lavoro; e che la concorrenza, non disponendo di altra arma che lo sfruttamento dei lavoratori, si trasforma in una lotta di ciascun padrone contro i suoi operai e, in ultima analisi, di tutti i padroni contro tutti gli operai. Analogamente, la guerra ai nostri giorni è caratterizzata dalla subordinazione dei combattenti agli strumenti di guerra; e gli armamenti, veri eroi delle guerre moderne, sono destinati, come gli uomini votati al loro servizio, a essere posti sotto la direzione di coloro che non combattono. Dal momento che questo apparato direttivo non ha altro mezzo per vincere il nemico fuorché quello di mandare con la forza i suoi soldati alla morte, la guerra di uno Stato contro un altro Stato si trasforma immediatamente in una guerra dell'apparato statale e militare contro il suo stesso esercito. E la guerra appare finalmente come una guerra condotta dall'insieme degli apparati degli Stati e degli stati maggiori contro l'insieme degli uomini validi, in età da portare le armi. L'unica variante è che, mentre le macchine non strappano ai lavoratori altro che le loro energie produttrici e il padrone non ha altro potere coercitivo che il licenziamento - mezzo smussato dalla possibilità del lavoratore di scegliere tra diversi padroni -, ogni soldato è costretto a sacrificare la vita stessa alle esigenze dell'ingranaggio militare, e vi è coatto dalla minaccia di morte senza giudizio che lo Stato sospende implacabilmente sul suo capo. In tali condizioni poco importa che la guerra sia offensiva o difensiva, imperialista o nazionale; ogni Stato in guerra è forzato a impiegare questo metodo, poiché il nemico lo adopera. Il grande errore in cui cadono quasi tutte le analisi riguardanti la guerra - errore in cui in particolare sono incorsi i socialisti - è di considerare la guerra come un episodio di politica estera, mentre è prima di tutto un fatto di politica interna, e il più atroce di tutti. Non si tratta qui di considerazioni sentimentali, né di superstizioso rispetto per la vita umana, si tratta di un rilievo assai semplice: il massacro è la forma più radicale di oppressione; i soldati non si espongono alla morte, sono mandati al massacro. Come ogni apparato oppressivo, una volta costituito, resta fino a quando non viene spezzato, così ogni guerra, imponendo un apparato finalizzato a dirigere le manovre strategiche su masse costrette a servire come masse di manovra, deve essere considerata, anche nel caso in cui sia condotta da rivoluzionari, come un fattore reazionario. In quanto alla sua portata estera, essa è determinata dai rapporti politici stabiliti all'interno: le armi manovrate da un apparato di Stato sovrano non possono essere portatrici di alcuna libertà.

Robespierre aveva compreso tutto questo e la stessa guerra del 1792, da cui originò la nozione di guerra rivoluzionaria, lo ha confermato. A quel tempo la tecnica militare era ben lungi dall'aver acquisito quel grado di centralizzazione di cui è dotata ai giorni nostri; ma, dopo Federico Secondo, la subordinazione dei soldati obbligati a eseguire le operazioni volute dall'Alto Comando incaricato di coordinarle era già molto rigida. Al tempo della Rivoluzione, una guerra doveva trasformare la Francia - come dirà Barere - in un immenso campo di battaglia e conferire di conseguenza all'apparato statale quel potere inappellabile che è proprio dell'autorità militare. Fu questo il calcolo che fecero nel 1792 la Corte e i Girondini, poiché quella guerra, che una leggenda troppo ingenuamente accettata dai socialisti ha fatto apparire come uno slancio spontaneo del popolo insorto al tempo stesso contro i propri oppressori e contro la minaccia dei tiranni stranieri, fu in realtà una provocazione della Corte e dell'alta borghesia che concertarono un complotto contro la libertà del popolo. In apparenza, Corte e borghesia si sbagliarono, perché la guerra invece di condurre a quell'«unione sacra» che esse auspicavano, esasperò tutti i contrasti: condusse il re, e quindi i Girondini, alla ghigliottina e consegnò nelle mani della Montagna un potere dittatoriale. Ciò non toglie, tuttavia, che il 20 aprile 1792, giorno della dichiarazione di guerra, ogni speranza di democrazia sia tramontata senza possibilità di ritorno; e che al 2 giugno sia troppo rapidamente seguito il 9 termidoro, le cui conseguenze dovevano a loro volta condurre al 18 brumaio. D'altronde, a che cosa servi il potere che Robespierre e i suoi amici esercitarono prima del 9 termidoro? La loro ragion d'essere non era la conquista del potere, ma l'instaurazione di una democrazia effettiva, democratica e sociale a un tempo; per una sanguinosa ironia della storia, la guerra li costrinse a lasciare sulla carta la Costituzione del 1793, a

crearsi un apparato centralizzato, a esercitare un Terrore sanguinario che non poterono nemmeno rivolgere contro i ricchi, a sopprimere ogni libertà e a far di se stessi i precursori del dispotismo militare, burocratico e borghese di Napoleone. Se non altro rimasero sempre lucidi. Nell'antivigilia della sua morte, Saint-Just scriveva questa massima profonda: «Solo coloro che fanno le battaglie le vincono e soltanto coloro che sono potenti ne traggono vantaggi». Quanto a Robespierre, non appena la questione si impose, si rese conto che una guerra incapace di liberare alcun popolo straniero («non si porta la libertà sulla punta delle baionette») avrebbe consegnato il popolo francese alle catene del potere statale, potere che non era più possibile tentare di indebolire, dal momento che si doveva lottare contro il nemico esterno. «La guerra va bene per gli ufficiali, per gli ambiziosi, per gli aggiottatori [...], per il potere esecutivo [...]. Questa decisione solleva da ogni preoccupazione, non si hanno più doveri verso il popolo quando gli si offre la guerra». Egli prevedeva fin d'allora il dispotismo militare e non cessò di predirlo in seguito, nonostante i successi apparenti della Rivoluzione; lo prevede ancora all'antivigilia della morte, nel suo ultimo discorso, e consegnò ai posteri la predizione come un testamento di cui disgraziatamente non hanno tenuto conto coloro che si sono ispirati a lui.

La storia della Rivoluzione russa offre esattamente gli stessi insegnamenti e con un'analogia sorprendente. La Costituzione sovietica ha avuto la medesima sorte della Costituzione del 1793; proprio come Robespierre, Lenin ha abbandonato i suoi principi democratici per istituire il dispotismo di un apparato centralizzato e, di fatto, è stato un precursore di Stalin, così come Robespierre lo è stato di Bonaparte. L'unica differenza risiede nel fatto che Lenin, il quale aveva d'altronde preparato già da lunga data questo dominio dell'apparato statale forgiando un partito fortemente centralizzato, deformò in seguito le sue dottrine al fine di adattarle alle esigenze dell'ora; cosicché non fu ghigliottinato, ma elevato a idolo di una nuova religione di Stato. Nella storia della Rivoluzione russa colpisce ancor di più il fatto che la guerra abbia rappresentato il problema principale. La rivoluzione fu condotta contro la guerra da parte di soldati che, avvertendo l'incombere di una decomposizione dell'apparato governativo e militare, si affrettarono a scuotere un giogo intollerabile. Invocando con una sincerità involontaria, dovuta alla sua ignoranza, i ricordi del 1792, Kerenskij fece appello alla guerra precisamente per gli stessi motivi per cui vi avevano fatto appello i Girondini; Trochij ha ammirevolmente dimostrato come la borghesia, che contava sulla guerra per ritardare la soluzione dei problemi di politica interna e condurre il popolo sotto il giogo del potere statale, volesse trasformare «la guerra fino alla estenuazione del nemico in una guerra per l'estenuazione della Rivoluzione» (15). I bolscevichi fecero allora appello alla lotta contro l'imperialismo; ma era la guerra stessa, non l'imperialismo, a essere in questione e ben se ne avvidero quando, una volta al potere, furono costretti a firmare la pace di Brest-Litovsk. Il vecchio esercito era in decomposizione e Lenin aveva ripetuto dopo Marx che la dittatura del proletariato non poteva ammettere né esercito, né polizia, né burocrazia permanenti. Ma gli eserciti bianchi e il timore di interventi stranieri non tardarono a mettere l'intera Russia in stato d'assedio. Allora l'esercito fu ricostituito; l'elezione degli ufficiali fu soppressa; trentamila ufficiali dell'antico regime furono reintegrati nei quadri; la pena di morte, la vecchia disciplina e la centralizzazione furono reintrodotte; e contemporaneamente si ristabilivano la burocrazia e la polizia. E' noto quel che questo apparato militare burocratico e poliziesco ha fatto poi del popolo russo.

La guerra rivoluzionaria è la tomba della rivoluzione e lo sarà sempre fino a quando non si sarà dato ai soldati, o piuttosto ai cittadini armati, la possibilità di fare la guerra senza apparato dirigente, senza pressione poliziesca, senza leggi eccezionali, senza punizione per i disertori. Una sola volta nella storia moderna la guerra è stata condotta in questo modo, sotto la Comune; e nessuno ignora come le cose finirono. Sembra che per una rivoluzione impegnata in una guerra non ci sia altra via d'uscita che quella di soccombere sotto i colpi fatali della controrivoluzione per effetto del meccanismo stesso della lotta militare. Le prospettive rivoluzionarie appaiono così molto ristrette, dal momento che come può

una rivoluzione evitare la guerra? Ciò nonostante è su questa debole eventualità che bisogna puntare, oppure rinunciare a ogni speranza. L'esempio russo insegna. Un Paese avanzato non incontrerebbe, in caso di rivoluzione, le difficoltà che, nella Russia arretrata, rappresentano la base del barbaro regime di Stalin; una guerra di una certa estensione ne susciterebbe altre per lo meno equivalenti.

A maggior ragione, una guerra intrapresa da uno Stato borghese non può fare altro che trasformare il potere in dispotismo e l'asservimento in assassinio. Se la guerra sembra talora un fattore rivoluzionario, ciò accade perché essa rappresenta un autentico banco di prova del funzionamento dell'apparato statale. Al suo contatto, un apparato male organizzato si decompone. Ma se la guerra non è breve e definitiva, o se la decomposizione non è troppo avanzata, ne derivano solo quelle rivoluzioni che, secondo la formula di Marx, perfezionano l'apparato statale anziché abbatterlo. E ciò è quel che è avvenuto finora. Ai giorni nostri, ciò che la guerra spinge a un grado acuto è l'opposizione sempre crescente tra l'apparato statale e il sistema capitalista; l'affaire Briey durante l'ultima guerra ne costituisce un marcato esempio. L'ultima guerra ha conferito alle organizzazioni statali una certa autorità sull'economia, circostanza che ha fatto impropriamente parlare di «socialismo di guerra»; in seguito il sistema capitalistico ha ripreso a funzionare in modo più o meno normale malgrado le barriere doganali e il contingentamento delle monete nazionali. In una prossima guerra le cose procederebbero ben oltre e, com'è noto, la quantità è suscettibile di trasformarsi in qualità. In questo senso, la guerra può costituire ai nostri giorni un fattore rivoluzionario, a patto tuttavia che si intenda il termine rivoluzionario nell'accezione usata dai nazionalsocialisti. Come la crisi, la guerra provocherebbe una viva ostilità contro i capitalisti e questa ostilità, favorita dall'«unione sacra», si rivolgerebbe a vantaggio dell'apparato statale anziché dei lavoratori. Del resto, per riconoscere la stretta parentela che lega il fenomeno della guerra a quella del fascismo, basta rammentare i testi fascisti evocanti lo «spirito guerriero» e il «socialismo del fronte». In entrambi i casi si tratta essenzialmente dell'annichilimento totale dell'individuo davanti alla burocrazia di Stato grazie a un fanatismo esasperato. Se il sistema capitalistico si trova più o meno danneggiato dalla faccenda, ciò non può essere che a discapito, non a profitto, dei valori umani e del proletariato, per quanto lontano possa spingersi in certi casi la demagogia.

Diventa così abbastanza chiara l'assurdità di una lotta antifascista che accettasse la guerra come mezzo d'azione. Essa non significherebbe soltanto combattere una tirannia barbara schiacciando i popoli sotto il peso di un massacro ancora più barbaro, ma comporterebbe anche estendere sotto altra forma il regime che si vuole abbattere. E' puerile pretendere che un apparato statale reso potente da una guerra vittoriosa finirebbe con l'alleggerire l'oppressione che l'apparato statale nemico esercitava sul suo popolo; più puerile ancora è credere che permetterebbe a quel popolo di fare una rivoluzione proletaria in seguito alla sconfitta senza annegarla immediatamente nel sangue. Quanto alla democrazia borghese annientata dal fascismo, una guerra non abolirebbe, ma al contrario estenderebbe, le cause che la rendono attualmente impossibile. In linea generale, sembra che la storia costringa sempre più ogni azione politica a scegliere tra l'inasprimento dell'oppressione intollerabile esercitata dagli apparati statali e una lotta senza tregua direttamente volta contro questi apparati per abbatterli. Certo, le difficoltà forse insuperabili che si presentano attualmente possono giustificare l'abbandono puro e semplice della lotta. Se tuttavia non si vuole rinunciare ad agire, bisogna rendersi conto che contro un apparato statale non si può lottare che dall'interno. In particolare, in caso di guerra bisogna optare tra l'ostacolare il funzionamento dell'ingranaggio militare di cui si è una ruota ovvero aiutare questo ingranaggio a frantumare vite umane. La celebre frase di Liebknecht, «il nemico principale è in casa nostra», acquista così tutto il suo significato e si rivela applicabile a tutte le guerre in cui i soldati sono ridotti allo stato di materiale passivo nelle mani di un apparato militare e burocratico. Ciò significa, in termini assoluti, che è applicabile a ogni guerra almeno fino a quando la sua tecnica continuerà a esistere. Non è possibile intravedere oggi l'avvento di un'altra tecnica. Il modo

sempre più collettivo con cui si attua il dispendio delle forze nella produzione come nella guerra non ha modificato il carattere essenzialmente individuale delle funzioni di decisione e di direzione. Esso non ha fatto altro che mettere sempre più le braccia e le esistenze delle masse a disposizione degli apparati di comando. Fino a quando non troveremo la possibilità di evitare questa oppressione degli apparati sulle masse nel corso della produzione e del combattimento, ogni tentativo rivoluzionario avrà qualcosa di disperato. Infatti, mentre ci è noto di quale sistema di produzione e di guerra noi agogniamo con tutte le nostre forze la distruzione, ignoriamo quale sistema accettabile potrà prendere il suo posto. D'altra parte, qualunque tentativo di riforma appare come puerile nei confronti delle necessità cieche implicite nel funzionamento di questo mostruoso ingranaggio. La società del presente assomiglia a una immensa macchina che afferri gli uomini e di cui nessuno conosca le leve di comando; e coloro che si sacrificano per il progresso sociale assomigliano a gente che si aggrappi alle ruote e alle cinghie di trasmissione nell'ansia di arrestare la macchina, facendosene a loro volta stritolare. Ma l'impotenza in cui ci si trova a un dato momento, impotenza che non deve essere mai considerata come definitiva, non può dispensare dal rimanere fedeli a se stessi, né scusare la capitolazione davanti al nemico, di qualunque maschera si copra. Comunque si travestano linguisticamente il fascismo e la democrazia o la dittatura del proletariato, il nemico capitale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare; un nemico non identificabile con quello che ci sta di fronte, identificabile perché si presenta come nemico dei nostri fratelli, bensì è il nemico che dice di essere il nostro difensore, mentre ci rende schiavi. In qualunque circostanza il peggiore tradimento possibile consiste sempre nell'accettare la subordinazione a questo apparato e nel calpestare in se stessi e negli altri, per servirlo, tutti i valori umani.

4.

Il RAGGRUPPAMENTO DELL'ORDINE NUOVO.

Il raggruppamento dell'«Ordine Nuovo» (16) è uno dei fenomeni caratteristici della nostra ambigua epoca. I suoi membri sono dei giovani animati dalle migliori intenzioni, pieni di aspirazioni molto simpatiche, nemici delle galere industriali, dello Stato, della centralizzazione, di tutto ciò che opprime l'uomo, e la cui sincerità è fuori di dubbio; tuttavia nel novembre scorso hanno inviato a Hitler una lettera aperta in cui, a dire il vero senza esprimere la loro approvazione, gli prodigavano i consigli più gentili del mondo, con il tono di quando ci si rivolge a delle persone con cui si ha molto in comune. Ma questa contraddizione non stupisce affatto qualora si legga attentamente il libro scritto da uno dei suoi fondatori e che ne costituisce il manifesto.

Ciò che innanzi tutto colpisce il lettore è un certo tono profetico, uno stile pedante e pretenzioso, del resto inevitabile quando ci si crede designati a salvare l'umanità, come è il caso degli autori; sfortunatamente, un simile tono è del tutto incompatibile con una vera onestà intellettuale nell'analisi. Così gli autori, per quanto talora giungano a giuste e anche interessanti conclusioni, sono del tutto inconsapevoli dei limiti del loro pensiero, della sproporzione formidabile che sussiste tra le loro poche sommarie idee e la realtà. Nel momento in cui affrontano dei problemi un po' più complessi, il loro pensiero si perde in formule fumose e pedanti che ne dissimulano l'insufficienza ai loro stessi occhi.

La parte teorica del libro è la migliore. Aron (17) e Dandieu (18) cominciano con il ricordare il vero scopo di ogni movimento rivoluzionario, quello cioè di liberare l'individuo dall'oppressione sociale sotto qualsiasi forma e, per ciò che ci concerne, sotto le due forme che ha assunto attualmente: lo Stato e la fabbrica. Tutti coloro che si qualificano come comunisti o socialisti mirano esclusivamente alla fusione delle due forme, con il sottomettere la produzione industriale allo Stato; essi sono pertanto non dei rivoluzionari ma degli organizzatori dell'oppressione. Aron e Dandieu pensano che questo orientamento assunto ai nostri

giorni dai partiti marxisti - orientamento apertamente contrario ai fini che si proponeva Marx stesso - è imputabile al metodo materialista, incompatibile, ai loro occhi, con dei fini individualisti; tuttavia, malgrado qualche interessante citazione di Bakunin, il loro tentativo di dimostrazione è debole e poco convincente. Una volta ammesso che si tratta di liberare l'uomo, l'uomo individuale, cioè lo spirito, gli autori si rendono conto che ciò che ostacola lo spirito umano non è altra cosa che il residuo morto delle sue creazioni. Questo punto di vista sulla nostra epoca è giusto e illuminante; l'intelligenza è schiava di una scienza «finita», l'attività è schiava degli strumenti meccanici e degli apparati di coordinamento che si è data. Il vero problema della rivoluzione sarebbe quello di pervenire al punto in cui gli uomini cessino di essere posti al servizio degli oggetti stessi che hanno inventato e creato per il loro uso. Marx aveva già espresso questa idea con un vigore ammirevole. Posta in questi termini la questione, si è solo sollevato un problema, ma non inaugurato un inizio di soluzione. Aron e Dandieu, al contrario, credono di aver risolto tutto. Ai loro occhi è sufficiente separare completamente la sfera dell'attività automatica da quella dell'attività creatrice, prospettiva che risulta ai loro occhi facile dal momento che la prima, grazie al progresso tecnico, può essere ridotta a ben poca cosa. Il lavoro non qualificato potrebbe essere eseguito non più da parte di alcuni diseredati durante l'intero corso della loro vita, ma da parte di tutti i giovani durante gli anni del «servizio civile»; il resto dell'esistenza sarà invece consacrato al lavoro qualificato e soprattutto al tempo libero. Aron e Dandieu sono infatti grandi ammiratori di Lafargue (19). Questo lavoro industriale non qualificato sarà organizzato in modo fortemente centralizzato, e il credito, in questo ambito, sarà affidato esclusivamente allo Stato. Invece, nel campo dell'attività creatrice - cioè dell'organizzazione e del credito a essa attinente - tutto verrà estremamente decentralizzato, e a quest'ultimo verrà restituita la sua vera funzione di stimolare l'iniziativa e lo spirito di rischio. La sfera del lavoro qualificato sarà interamente consegnata nelle mani di una corporazione, costituita da quanti hanno parte nella produzione, a esclusione dei manovali che verranno posti sotto il suo controllo. La produzione verrà messa al servizio del consumo, lo Stato al servizio della corporazione, l'economia al servizio della spiritualità. Il popolo francese è, a quanto sembra, il popolo eletto per realizzare una simile rivoluzione e ormai tutto è pronto. Gli stessi autori sono pronti a concludere superbamente: «Ci troviamo sulla terra decisiva. L'ora è venuta. Muoviamoci».

Il testo lascia aperta qualsiasi possibilità. Ma come diceva a Maurois (20) un giovane membro del Trust dei Cervelli, «la sventura è che tutto questo mondo è un mondo reale». L'unica idea originale di questo volume così incompleto e dove, in particolare, la questione contadina è passata sotto silenzio, è la separazione della produzione in due sfere organizzate in maniera diametralmente opposta e puramente fantastica. Lavoro qualificato e lavoro non qualificato si uniscono inestricabilmente in seno all'impresa. Quanto alle corporazioni, esse riprodurranno all'interno della loro struttura la gerarchia che esiste nell'impresa, dal momento che questa gerarchia corrisponde alle esigenze attuali della produzione; essa finirebbe nelle mani dei dirigenti aziendali e la loro esistenza non darebbe alcuna possibilità di aumentare l'iniziativa e la creazione individuali. L'idea di fare svolgere tutto il lavoro non qualificato per mezzo di un «servizio civile» di breve durata sembra non meno chimerica. Gli autori si basano su una statistica del 1900, ma ignorano che, dopo di allora, la percentuale di operai non qualificati è considerevolmente aumentata; inoltre, il lavoro non qualificato nelle fabbriche non richiede apprendistato, ma esige - circostanza forse tra le più crudeli nel campo della produzione moderna - un adattamento dell'organismo ai ritmi delle macchine. Infine, tutto lascia credere che questo lavoro, svolto sotto forma di servizio imposto, sarebbe eseguito nel peggiore dei modi. Ma quand'anche un «servizio civile» di questo genere fosse realizzabile, finirebbe esclusivamente per consegnare allo Stato una potenza inaudita sulla vita economica; e dal momento che solo una parte assai limitata della popolazione sarebbe investita di funzioni responsabili nel campo della produzione, tutti gli

altri cittadini, lasciati in una condizione di demoralizzante inazione, sarebbero ridotti allo stato di semplice bestiame. In sintesi, se si tentasse seriamente di applicare una simile concezione, si giungerebbe semplicemente a unificare i poteri economici e politici, cioè a uno «Stato totalitario» o a un regime tecnocratico; ora, è proprio quello che Aron e Dandieu desiderano innanzi tutto evitare. Ma, come si sa, l'inferno è lastricato di buone intenzioni.

Il problema essenziale della nostra epoca è facile da porre per poco che si vogliano aprire gli occhi, benché non sia affatto agevole da risolvere. La produzione è sempre più centralizzata e burocratizzata; l'incremento continuo delle spese generali impedisce alle imprese di bastare a se stesse; gli scambi, regolati un tempo quasi automaticamente dalla legge della domanda e della offerta, esigono attualmente anch'essi un coordinamento burocratico; il ruolo degli operai nelle imprese è sempre meno attivo; tutto contribuisce a creare una centralizzazione crescente dell'economia e un avvicinamento sempre più stretto tra il potere economico e il potere politico. La sola salvaguardia della libertà sarà la decentralizzazione della vita economica, il controllo del funzionamento delle imprese da parte delle masse, la qualificazione del lavoro; ma tutto ciò suppone una trasformazione totale della struttura stessa delle aziende e, di conseguenza, della tecnica. Questo problema è forse insolubile; in ogni caso è sicuro che è attualmente fuori della nostra portata; almeno conviene averlo presente. Non è questo certo il caso dei giovani e ardenti riformatori di «Ordine Nuovo» e dei numerosi raggruppamenti analoghi sorti di recente; altrimenti non griderebbero così fieramente: «Muoviamoci». Nel caso in cui agissero si scontrerebbero ben presto con delle realtà implacabili che spingerebbero la loro iniziativa in una direzione contraria a quella che si sono proposti di seguire. Dovranno scegliere tra la realizzazione di un ideale diverso dal loro o il mantenimento di una fedeltà impotente. Sono abbastanza ansiosi d'agire, di giocare un ruolo sulla scena della storia, perché si possa al momento prevedere la loro scelta. Per imitare una formula di Pascal possiamo dire che, non potendo fare in modo che la rivoluzione si realizzi, faranno sì che le loro realizzazioni siano rivoluzionarie. La lettera dell'«Ordine Nuovo» a Hitler è un passo sulla strada di simili rinnegamenti. Ma ne vedremo ancora delle belle.

Tra poco si potranno riconoscere senza dubbio i veri rivoluzionari in coloro che saranno i soli a non parlare di rivoluzione, perché saranno i soli a comprendere che non c'è nulla nel presente, né in un prossimo avvenire, che possa meritare questo nome. Essi parleranno più modestamente del minore dei mali, cosa che attirerà loro da ogni parte un profondo disprezzo. Quanto alla preparazione della rivoluzione, non saranno in grado di realizzare altro che iniziative oscure di efficacia dubbia, se non nulla. Non saranno sostenuti dall'ebbrezza dell'azione, né da un'ingenua credenza in un progresso ineluttabile. Certamente avranno sugli altri una grande superiorità, quella cioè di saper nominare le cose con il loro nome. E' poca cosa in apparenza. Ma fino a quando avranno la forza, nulla sarà perduto. Ai giorni nostri, tutto ciò che è pieno di confusione e di oscurità è destinato a essere trascinato dalla forza delle cose nel senso della nuova forma di oppressione, quella dello Stato totalitario. La sola arma di cui possiamo essere sicuri che non si rivolgerà contro di noi è quella delle idee chiare. I soli uomini di cui possiamo essere sicuri che non siano complici di questo nuovo regime sono coloro i quali, anziché prodigarsi per salvare l'universo, tentano onestamente di dotarsi di un punto di vista chiaro e preciso sia su ciò che vogliono, sia su come stanno le cose. Non è questo il caso dei profeti dell'«Ordine Nuovo».

NOTE ALLA SEZIONE.

1. Nel 1934, l'anarchico Pio Turrone, esule in Francia e animatore del Gruppo d'Edizioni Libertarie di Brest, lo pubblica, in traduzione italiana, come opuscolo.

2. "Le groupement de l'«Ordre Nouveau»", in S. Weil, "Ecrits historiques et politiques", t. 2, vol. 1, p.p. 324-328.

3. Aristide Briand (1862-1932), dopo aver militato nelle file del sindacalismo rivoluzionario francese, si legò dapprima al gruppo dei socialisti indipendenti e quindi si iscrisse al partito socialista francese (Section Française de l'Internationale Ouvrière, SFIO). Nel 1906 fu ministro della pubblica istruzione, delle belle arti e dei culti. Dopo la guerra, fino alla morte, fu ministro degli affari esteri francese.
4. André Tardieu (1876-1945), deputato centrista. Tra il 1928 e il 1932 fu più volte ministro e due volte presidente del Consiglio. Contribuì a definire la politica estera francese in materia di pace e di disarmo.
5. zephirin Camelinat (1840-1932) fu uno dei fondatori della Prima Internazionale e fu membro della Comune di Parigi. Militò nella SFIO e in seguito aderì al partito comunista francese che, alla sua morte, organizzò imponenti esequie.
6. Nel suo discorso tenuto alle Nazioni Unite il 5 settembre 1929 aveva lanciato la proposta di una Federazione europea.
7. Paul Bert (1833-1886), fisiologo e uomo politico. Fu ministro della pubblica istruzione nel governo Gambetta (novembre 1881 -gennaio 1882) e, durante il suo mandato, cercò di imprimere all'insegnamento laico un orientamento nazionalistico. Nel 1933 ad Auxerre venne commemorato il centenario della sua nascita, circostanza cui allude la Weil in questo articolo.
8. Gaston Clemendot (1868-1952), insegnante e sindacalista socialista molto attivo nel dipartimento dell'Yonne.
9. celestin Freinet (1896-1966), insegnante e pedagogista di fama, fu oggetto nel 1933 di atteggiamenti persecutori da parte delle autorità locali che non approvavano i suoi metodi.
10. In «Die Neue Zeit», n. 19, 1891-1892.
11. Gheorgi Valentinovitch Plekhanov (1856-1918) fu colui che introdusse il marxismo in Russia.
12. Franz Mehring (1846-1919), pubblicista socialdemocratico, fece parte dell'ala sinistra del partito in occasione della guerra mondiale e quindi si unì alla Spartakusbund.
13. Rosa Luxemburg (1871-1919), esponente di sinistra della socialdemocrazia tedesca ed economista. Poco prima della guerra si collocò su posizioni di estrema sinistra e antimilitariste a fianco di Liebknecht. Venne arrestata durante la guerra; uscita di prigione si unì alla lega spartakista e quindi al partito comunista. Fu assassinata insieme a Liebknecht nel gennaio 1919 nel corso della repressione antispartakista berlinese.
14. Karl Kautsky (1854-1938) fu il primo teorico della socialdemocrazia. Criticò apertamente come «revisioniste» le tesi di E. Bernstein favorevoli allo scivolamento in un tempo assai lontano delle prospettive rivoluzionarie. Dopo la guerra prese una posizione molto polemica nei confronti del comunismo sovietico.
15. Lev Davidovic Trochij, "Storia della Rivoluzione russa", Sugarco, Milano 1987, p. 203.
16. Il gruppo «Ordine Nuovo» raccoglieva nel 1930 diversi intellettuali (economisti, tecnocrati eccetera quali Robert Aron, Arnaud Dandieu, Daniel-Rops, Denis de Rougemont e altri) legati a un punto di vista filosofico che metteva in

discussione tanto l'individualismo che il collettivismo e preconizzava una «rivoluzione spirituale» capace di imprimere alla società un andamento meno conflittuale.

17. Robert Aron (1898-1975) fu uno degli animatori dell'«Ordine Nuovo», di cui fu il direttore fino alla conclusione della sua pubblicazione. Durante la guerra svolse alcuni incarichi amministrativi in Nord Africa sotto l'autorità dei generali Giraud e De Gaulle. Nel 1974 divenne membro dell'Accademia francese.

18. Arnaud Dandieu (1897-1933), bibliotecario alla Biblioteca nazionale di Parigi, ispirato dalle dottrine di Proudhon, Bergson, Sorel, Nietzsche, diede un'impronta teorica al movimento.

19. Paul Lafargue (1842-1911), membro della Prima Internazionale, partecipò alle vicende della Comune di Parigi. Sposò la seconda figlia di Marx. Insieme a Jules Guesde fu il fondatore del partito operaio francese. Fu anche autore di un fortunato volume, "Le droit à la paresse" (Il diritto all'ozio), pubblicato nel 1883.

20. André Maurois (1885-1956), romanziere e biografo francese.

LA CRITICA A MARX.

[L'interesse della Weil per il pensiero marxiano risale alla sua età adolescenziale e si prolunga nel corso degli anni Trenta attraverso un'intensa attività di riflessione sui suoi fondamenti teorici e sulle implicazioni che derivano, sul piano dell'azione pratica, dall'assumerli come necessariamente validi. In effetti, la valutazione della portata teorica delle teorie marxiane non è mai disgiunta in lei dall'analisi di quelle che sono state le sue traduzioni operative sul piano della lotta sociale da parte della socialdemocrazia tedesca, del partito socialista francese e dei movimenti comunisti europei. In particolare, la Weil ha dedicato un'intensa attenzione ai modi in cui il marxismo teorico si è trasformato, ad opera della dirigenza del partito bolscevico al potere dopo la Rivoluzione d'Ottobre e poi con l'ascesa al potere di Stalin, in un sistema cristallizzato di enunciazioni di principio a carattere dogmatico, finalizzate principalmente a garantire la sua continuità e a mascherare i suoi interessi corporativi. Pensiero marxiano e marxismo, inteso come l'insieme delle sue interpretazioni e delle pratiche adottate in conformità ai suoi assunti, costituiscono dunque per la Weil due realtà speculari. Il pensiero marxiano, infatti, è intrinsecamente impregnato di autoritarismo. La sua traduzione nell'esperienza sovietica non significa dunque un suo snaturamento. Il regime staliniano, infatti, non ha fatto altro che dare corpo effettivo, cioè realtà storico-sociale, a idee elaborate da Marx a livello puramente teorico. Marx porta dunque sulle sue spalle almeno la responsabilità indiretta di quanto di più tremendo è accaduto in URSS. Ogni tentativo di scindere astrattamente questi due piani, pertanto, rappresenta per lei non solo un'inaccettabile scorrettezza metodologica e un atteggiamento intellettuale del tutto acritico, ma anche un modo implicito di avallare le pratiche illibertarie di un regime politico che, come quello sovietico, ha imposto a tutta la società civile una soffocante e spietata soggezione.

Nella fase più giovanile delle riflessioni weilliane - di cui i primi articoli qui di seguito riportati costituiscono una testimonianza esemplare - del marxismo, tuttavia, viene anche data una lettura in qualche misura positiva. A esso infatti viene attribuito il valore di fonte autorevole di suggestioni interpretative per comprendere il funzionamento del sistema capitalistico e dei meccanismi psicologici che fondano le basi del suo consenso. Nel primo lavoro che qui presentiamo - "In margine al Comitato di studi", pubblicato su «L'Effort», n. 286, 19 dicembre 1931,

organo del gruppo sindacale lionese «Cartello autonomo delle costruzioni», separatosi dalla C. G. T. U. (Confederation generale du travail unitaire) nel 1924 - appare evidente il rispetto della Weil nei confronti di Marx. Da questi riprende sia l'idea secondo cui una delle radici più profonde dello sfruttamento capitalistico risiede nella separazione tra il lavoro manuale (industriale) e quello intellettuale, sia la tesi della sua necessaria abolizione nella società del futuro (un'idea peraltro coltivata anche dagli anarchici, Bakunin e Kropotkin in testa). In vista della realizzazione di questo obiettivo, la Weil pensa che sia necessario da parte del movimento operaio dotarsi di tutte quelle conoscenze teoriche, di cui il marxismo è stato prodigo, che permettono di svelare le forme della subordinazione operaia agli interessi capitalistici.

Si noti, inoltre, tanto nel primo che nel secondo scritto - "Dopo la morte del Comitato dei 22", anch'esso pubblicato su «L'Effort», n. 288, gennaio 1932 - il ricorso a un linguaggio che mutua da quello marxiano alcuni concetti e idee-chiave, quali: «classe», «classe dominante», il ruolo della proprietà nella transizione dalla società primitiva a quella articolata su gruppi sociali antagonisti, la funzione direttiva dei lavoratori nella società del futuro. In questo secondo testo si delinea tuttavia un'implicita presa di distanza dalla teoria marxiana del partito della classe operaia, cui secondo il filosofo tedesco dovrebbe essere assegnata la funzione direttiva nella lotta per la transizione verso il socialismo. La Weil rifiuta una simile impostazione perché condurrebbe a subordinare tutte le energie spontanee del mondo del lavoro salariato a quelle di un gruppo dirigente di partito, i cui interessi non solo non coincidono necessariamente con quelli dei lavoratori, ma sono orientati, in caso di vittoria rivoluzionaria, alla preservazione dell'apparato dello Stato. In questo caso, sottolinea la Weil, il potere anziché passare nelle mani dei lavoratori si trasferisce in quelle dell'élite di partito, riproducendo, in sostanza, quell'apparato opprimente di controllo e di costrizione che si esprimeva attraverso il controllo esercitato sullo Stato dalle precedenti classi dirigenti. Per quanto non citata direttamente in causa, l'esperienza dello stalinismo funge da implicito referente storico e da supporto a queste considerazioni.

Simmetrica all'idea della necessità di demolire la struttura dello Stato nel processo di transizione verso il socialismo - tesi che affonda le sue radici nella storia dell'anarchismo a partire da Proudhon e da Bakunin - è la convinzione che la migliore salvaguardia delle libertà future debba fondarsi sul mantenimento e sul potenziamento delle strutture spontanee di organizzazione della classe operaia, cioè i sindacati, le uniche capaci di evitare i pericoli di un'oppressione burocratica di partito. Ma ancora una volta questa idea viene subordinata a quella, centrale nel pensiero della Weil, secondo cui nessun cambiamento della società a vantaggio dei lavoratori può prescindere dall'assunzione da parte di questi ultimi della consapevolezza del loro specifico ruolo nell'ambito del processo di produzione e, più in generale, della società.

Un'analoga ispirazione sostiene il, terzo scritto di questa sezione - "Le forme di sfruttamento", anch'esso pubblicato su «L'Effort», n. 292, 30 gennaio 1932 - dove viene ripresa tacitamente la tesi marxiana secondo cui il «modo primitivo di produzione» rappresenterebbe un esempio storico di società senza sfruttamento, in quanto la produzione e la riproduzione dell'esistenza sociale degli uomini vi si realizzavano senza che si desse alcuna gerarchia istituzionale del potere. La Weil insiste sull'importanza dell'assenza di gerarchie nella società del futuro. La sua sottolineatura, tuttavia, segna un altro elemento di differenziazione rispetto al pensiero politico di Marx, il quale, ponendo in primo piano il ruolo della «dittatura del proletariato» realizzata mediante l'apparato politico-militare dello Stato, rimette in gioco un'architettura di potere articolata su basi gerarchiche. A ben vedere, questo orientamento interpretativo della Weil riecheggia implicitamente la tesi proudhoniana di una società in cui le differenti funzioni produttive debbano essere organizzate in base a un principio di cooperazione e non di subordinazione.

Già a partire dal 1933-1934 si assiste a un inasprimento dell'atteggiamento critico nei confronti di Marx e del marxismo. Al 1934 risale la stesura delle "Riflessioni

sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale" (1), un testo nel quale molte pagine sono dedicate a un'analisi demolitrice del pensiero di Marx, cui si rimproverano almeno due gravi carenze teoriche. La prima consiste nella mancata dimostrazione della tesi secondo cui nella società capitalistica le forze produttive tenderebbero ad accrescersi. La seconda, nell'assunzione dogmatica secondo cui il progresso tecnico promosso dall'avvento della società socialista rappresenta di per sé il fattore capace di garantire l'eliminazione dello sfruttamento operaio. Insomma, la Weil rimprovera a Marx di non aver compreso a fondo le radici reali dell'oppressione sociale, di non aver capito cioè che l'oppressione è nella natura stessa del potere comunque esso si esprima, anche sotto la veste dello Stato operaio. Il potere si struttura infatti - secondo la Weil - sempre e necessariamente in forme gerarchiche (soprattutto a livello di Stato e di organizzazione della produzione), per cui, se si vuole sinceramente eliminare l'oppressione e costruire una società improntata effettivamente agli ideali di libertà, si rende necessario trovare una risposta al problema di come costruire una realtà sociale priva di poteri disposti verticalmente. Tutte queste considerazioni - come si vedrà nei testi qui di seguito riportati - sospingono la Weil a ritenere il pensiero marxiano, e quindi il marxismo, come viziato intimamente da una vocazione autoritaria e a ricercare nuove fonti di suggestione, non da ultimo nel pensiero anarchico di Proudhon. L'ispirazione proudhoniana della filosofia politica della Weil si trova, in ultima analisi, alle radici dell'orientamento critico weiliano nei confronti di Marx e del marxismo. Nel frammento che costituisce il quarto testo di questa sezione (2), probabilmente coevo alle "Riflessioni", la critica al marxismo si fa serrata e pungente. La distanza dal marxismo viene enfatizzata dalla Weil imputandogli di costituire inconsapevolmente un'ideologia, cioè una forma di pensiero non cosciente delle proprie radici sociali e culturali e per ciò stesso responsabile di analisi distorte della società. Il suo carattere ideologico consiste, innanzi tutto, nell'aver «divinizzato» la «società», nell'aver cioè assegnato a questa categoria interpretativa la funzione di spiegare causalmente ogni aspetto dei rapporti interpersonali che corrono tra i membri di una certa collettività sociale. La stessa nozione di società, del resto, contiene un ulteriore risvolto ideologico in quanto Marx ha assunto questo concetto come se fosse una realtà distinta dai soggetti individuali che la compongono, facendone dunque una sorta di sostanza metafisica, divina, separata dalla storia. Infine, la Weil imputa a Marx di aver ammesso una relazione causale diretta tra «società» e «coscienza» come se fossero due piani separati. La società, per la Weil, è anche l'espressione di una forma di coscienza collettiva che nasce dall'interazione tra soggetti individuali e dunque non può essere distinta da questi.

Un percorso critico di questo tipo attraversa anche il quinto testo (3) che costituisce un progetto di articolo risalente presumibilmente al 1937. La Weil vi mette in discussione la nozione di «lotta di classe». Con un implicito rimando teorico alla filosofia politica di Proudhon e di Bakunin, precisa come tale concetto debba essere letto quale un momento particolare di un conflitto più generale, quello cioè che oppone i detentori del potere a coloro che ne sono privi. Ciò comporta, secondo la filosofa francese, che non si può dare libertà laddove persista una qualche gerarchizzazione dei rapporti di potere. La Weil contesta ancora a Marx nel lavoro seguente - "Meditazioni sull'obbedienza e sulla libertà" (4), un frammento di testo che risale presumibilmente alla primavera del 1937 - non solo la tendenza riduttiva a spiegare la coscienza e i comportamenti sociali degli uomini unicamente in base ai rapporti di produzione, ma anche di volere assumere acriticamente l'idea che il futuro possa essere portatore di una soluzione a tutti i problemi del presente.

La Weil sottolinea ancora una volta con forza come la sociologia marxiana sia viziata da una forma di riduzionismo esasperato, ossia dal tentativo di ricondurre ogni aspetto della psicologia individuale e sociale ai rapporti di produzione. Il fatto, per esempio, che si dia sempre una maggioranza resa subalterna a una minoranza non può essere spiegato unicamente in questa chiave riduttiva. Il fatto che la storia sia sempre stata contrassegnata da un simile antagonismo risiede in

alcuni caratteri sociologici propri di queste due parti sociali. La Weil chiama in causa, a questo riguardo, alcuni parametri sociologici che la pongono più in linea con la sociologia delle élite piuttosto che con quella marxista. La minoranza, a suo avviso, in quanto piccolo gruppo è dotata di un grado di coesione sociale di cui la maggioranza è priva e tale da permetterle di elaborare strategie di sfruttamento contro le quali la massa, divisa al suo interno in quanto grande gruppo, non può contrastare.

L'impetosa critica al pensiero di Marx prosegue nel settimo frammento di testo qui presentato - "Sulle contraddizioni del marxismo" (5), un progetto di articolo che risale presumibilmente alla fine del 1937 - facendo rilevare causticamente come la filosofia politica di Marx non costituisca una dottrina, bensì una giustapposizione disorganica di teorie e quindi non possa essere sottoposta a «revisione», ma solo a tentativi di restituirle una qualche coerenza interna. Inoltre, la Weil segnala con forza come il filosofo di Treviri abbia oscurato, con il suo «folle disprezzo», l'importanza del pensiero di Proudhon e dello «spirito» dell'anarchismo, i quali hanno saputo cogliere e valorizzare quell'«eterno spirito di rivolta» che attraversa la storia delle civiltà umane.

La Weil ascrive implicitamente a questi due momenti della storia del pensiero politico il grande merito di aver colto la natura oppressiva dello Stato, la sua insanabile vocazione autoritaria e illibertaria e, simmetricamente, rimprovera a Marx di aver scorrettamente ammesso la possibilità di riformarlo in funzione degli interessi del proletariato e di non aver compreso come la democrazia parlamentare sia sempre stata subalterna alla forza dello Stato che le impedisce di essere effettiva democrazia. Pertanto, secondo la Weil, la «macchina dello Stato» va spezzata prima ancora di qualsiasi rivoluzione, perché altrimenti la nuova società uscita da un tale rivolgimento porterà sempre con sé i contrassegni dell'oppressione statale.

Nell'"Esame critico delle idee di rivoluzione e progresso" (6) - un altro frammento probabilmente della fine del 1937 - la Weil sottolinea le ambiguità semantiche, non colte da Marx, legate al modo in cui nella psicologia individuale tale concetto assume diversi significati perché connesso ad aspirazioni di natura fortemente disomogenea.

Nell'ultimo testo - "Riflessioni sulla barbarie", un frammento del 1939 - la polemica con Marx diventa più indiretta, ma non meno mordente. La Weil nega implicitamente al marxismo di essere stato capace di spiegare l'oppressione a motivo del suo economicismo esasperato e precisa come una corretta analisi debba necessariamente chiamare in causa la naturale aggressività umana, storicamente incarnata dalle istituzioni statali.]

5.

IN MARGINE AL COMITATO DI STUDI.

Bisogna creare, ove ci sia la necessità, dei centri di educazione operaia? La questione è aperta. Certi rivoluzionari si sono opposti a ogni tentativo di questo tipo. Diffidano di ogni raggruppamento operaio che non sia diretto verso l'azione: riunire operai in vista di qualcosa di diverso dal conflitto di classe sembra loro una maniera indiretta di diminuirne la tensione verso la lotta. In effetti, le organizzazioni create per promuovere una cultura operaia - quali le Università popolari di prima della guerra - sembrano non avere aiutato il movimento operaio, ma addirittura avergli nociuto. E' questa una buona ragione per condannare ogni lavoro di tale natura? E' forse il caso di distinguere, nel campo dei tentativi di formare una cultura operaia, quelli che sono condotti in modo da distogliere gli operai da questo obiettivo.

Da sempre la capacità di manipolare le parole è sembrata agli uomini qualcosa di miracoloso. Nelle società primitive, le collettività composte da uomini che fanno cacciare, pescare, maneggiare gli strumenti con un'ingegnosità ammirevole, obbediscono docilmente a certi esseri privilegiati la cui sola specializzazione

consiste nel porre alcuni interrogativi. Questi esseri privilegiati sono i preti; e il fatto che le loro formule siano assolutamente prive di qualsiasi efficacia non impedisce loro di essere considerati a titolo di specie superiore rispetto a coloro che sanno unicamente agire. Questo dominio da parte di coloro che sanno manipolare le parole su coloro che sanno maneggiare le cose ricorre a ogni tappa della storia umana. Bisogna sottolineare che, in generale, questi manipolatori di parole, preti o intellettuali, si sono sempre collocati dalla parte della classe dominante, a fianco degli sfruttatori contro i produttori.

Del resto, questo rispetto conferito al linguaggio e agli uomini meglio capaci di servirsene è stato indispensabile al progresso umano. In assenza di questo rispetto, gli uomini sarebbero rimasti fermi alla pratica cieca e ripetitiva dei lavori indispensabili alla vita. E' a partire dalla religione che si è sviluppato il pensiero umano, compresa la scienza più positiva. Pertanto, non è ispirando ai lavoratori disprezzo per la cultura, qualificata a questo riguardo come borghese, che si può liberarli dal dominio degli intellettuali. Certamente questa superiorità, accordata fino a ora agli intellettuali rispetto ai produttori in base al presupposto che è stata indispensabile al progresso umano, deve essere assolutamente contestata nel momento presente. Ciò non implica che i lavoratori debbano rigettare l'eredità della cultura umana: questo significa piuttosto che devono prepararsi a prendere possesso di ogni tipo di eredità culturale delle generazioni precedenti. Tale presa di possesso è nient'altro che la Rivoluzione. Agli occhi di Marx la conquista forse più importante della Rivoluzione proletaria doveva essere l'abolizione di ciò che definiva come «la divisione degradante del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale» L'abolizione di questa degradante divisione può essere preparata fin da ora. Bisogna innanzi tutto dotare gli operai della capacità di maneggiare il linguaggio e, in particolare, il linguaggio scritto. I lavoratori potranno prendere le distanze da questo potere di maneggiare il linguaggio - che, in realtà, ha mantenuto anche nella società odierna il prestigio che deteneva fin dai tempi della magia - solo quando l'avranno acquisito. Bisogna preparare maggiormente l'unità tra i lavoratori intellettuali e i lavoratori manuali facendo cogliere, nei limiti del possibile, ai lavoratori lo stretto nesso che intercorre tra il lavoro e le conoscenze teoriche di ogni tipo acquisite dall'umanità nel corso degli anni. Si rende necessario, infine, far sì che lo studio dell'economia politica e della dottrina marxista in particolare, aiuti gli operai ad assumere coscienza, in termini il più possibile circostanziati, della posizione da loro occupata nella società attuale. Tale è lo scopo che il Comitato di studi dovrà sforzarsi di realizzare.

6.

DOPO LA MORTE DEL COMITATO DEI 22 (8)

Non sono le discussioni concernenti le idee o le persone che in questo momento sono responsabili del fallimento dei tentativi di unità sindacale; non è neppure, come si afferma talvolta, la cattiva volontà dei capi che mirano a mantenere la loro poltrona di dirigenti. Questo pugno di quadri dirigenti dispone di potere solo in funzione dello stato attuale in cui versa la classe operaia, stato che permette alle loro manovre di privare di efficacia quel desiderio di unità che è sempre più sentito. Ciò che determina in questo momento la debolezza dei lavoratori non è dato dal conflitto tra tendenze contrapposte e neppure dal tradimento di alcuni, dal fanatismo di altri. Questi inconvenienti sono inevitabili e non sono affatto sufficienti a rendere conto del fatto che tutti i tentativi compiuti in vista della realizzazione dell'unità non solo sono falliti fino a questo momento, ma hanno forse aggravato la scissione. La realizzazione dell'unità richiede ai lavoratori qualcosa che è l'anima stessa del movimento operaio, ossia la chiara coscienza della loro azione di classe nella società attuale.

Da sempre, coloro che desiderano l'affermazione di tale o tal'altra forma di società, o la conservazione della forma esistente, si sono raggruppati facendo leva

sulle loro mutue affinità. Da sempre, i gruppi così formati, sotto il nome di partiti o sotto altre etichette a secondo delle occasioni, si sono alleati, rispettati o appassionatamente combattuti. Alleanze e combattimenti di fantasmi. Tali gruppi possono, qualora siano fortemente disciplinati, mettersi alla testa di movimenti che agitano la società sotto diversi aspetti, ma non li creano in alcun modo. Tali gruppi non hanno la forza di incidere sulla costituzione reale della società. Dietro tali gruppi operano altri gruppi che non si basano affatto sulla omogeneità di opinioni, ma che, diversamente ai primi, sono in grado di regolare e costituire l'ordine sociale. Si tratta di quei gruppi che sono legati in qualche modo alla produzione. I membri di un trust sono mutuamente collegati da un rapporto ben diverso da quello della comunità di idee. Gli operai e i capireparto, la cui riunione dà luogo a un'azienda, possono trovarsi radicalmente in opposizione per ciò che riguarda le loro maniere di pensare, le loro opinioni, i loro desideri; il fatto di cooperare non comporta una loro efficiente coesione culturale. Un esercito nel corso di una campagna militare costituisce un modello di questo tipo di coesione che non si appoggia affatto sulla condivisione di idee simili tra loro, ma unicamente sull'esecuzione coordinata di funzioni lavorative.

Analogamente la storia umana presenta un duplice livello. La facciata è costituita da una lotta drammatica tra gruppi che si sforzano a vuoto di stabilire la forma di società che ciascuno di essi considera auspicabile. Al di sotto si sviluppa la storia vera, rappresentata dal gioco dei gruppi che fanno funzionare l'ordine sociale esistente; quest'ultimo può trasformarsi in qualsiasi momento grazie all'opera dei gruppi responsabili del funzionamento sociale. Per il resto, gli stessi uomini si trovano a far parte di entrambi i tipi di gruppo, trovandosi così a un tempo nella sfera dell'apparenza e in quella della realtà. Il padrone di un'impresa metallurgica può far parte di un'associazione pacifista; ma tale padrone non ha un'esistenza reale, in rapporto all'ordine sociale, se non in qualità di membro di un cartello industriale la cui influenza si esercita contro ogni tentativo di limitare gli armamenti. Il fatto che un altro padrone, aderente allo stesso cartello, faccia parte di un partito militarista fa sì che le sue idee militariste non abbiano un carattere meno irrealista delle opinioni pacifiste del primo. Entrambi sono elementi sociali del movimento militarista esattamente nella misura in cui forniscono ferro e acciaio alle fabbriche di armi. Le opinioni non hanno altra esistenza che nella società immaginata, la quale non è affatto quella entro cui si esercita l'azione.

La storia umana è giunta al punto in cui i due aspetti che la definiscono possono confondersi. Esiste una classe di uomini per i quali le prospettive a favore di un miglior ordine sociale possono cessare d'essere semplici opinioni, possono costituirsi come espressione stessa della coscienza della funzione che di fatto occupano nella società attuale. Questi uomini sono coloro che producono. Sono numerosi i lavoratori incapaci di collegare il loro desiderio di una società meno oppressiva con la coscienza stessa della loro funzione produttiva. Non hanno altro che opinioni relative all'ordine sociale che sono prive d'efficacia. Tali uomini fanno riferimento a un periodo del movimento rivoluzionario che di solito viene qualificato come socialismo settario. Il socialismo settario è il socialismo prima di Marx; esso era costituito da uomini, pieni di buone intenzioni, che si riunivano in base alla consonanza più o meno grande dei loro sogni relativi alla società futura. Tuttavia, molte persone che si dicono marxiste, e per le quali la dottrina marxista non è altro che una maniera di dare forma ai loro desideri di una società migliore, non sono rivoluzionari diversi da questi sognatori. La ragione per cui un minatore, per esempio, rappresenta un elemento rivoluzionario all'interno della società non deriva dal fatto che desidera veder finire - secondo la formula corrente - lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, bensì dal fatto che egli gioca un ruolo attivo nella miniera, il ruolo di produttore; dal fatto che la sua situazione di schiavo in rapporto a quei parassiti che ammassano i profitti non corrisponde a un rapporto reale di funzioni in seno alla produzione. E' in base alla coscienza di tale fatto che egli può incidere sull'ordine sociale. Il momento in cui coincidessero per le masse dei lavoratori la coscienza della loro collocazione nella società e la volontà di trasformare questa società sarebbe

immediatamente seguito dalla presa del potere da parte della classe operaia. La vera organizzazione rivoluzionaria è pertanto quella in cui un minatore, per esempio, occupa la sua posizione non in base al fatto che aspira all'avvento di un'altra condizione sociale, ma in funzione del fatto che lavora in una miniera. In altre parole, è il sindacato. Ebbene, esistono diversi sindacati; ma, dal momento che questa organizzazione non corrisponde affatto allo stato attuale della classe operaia, i sindacati si configurano ancora come raggruppamenti basati non sull'analogia delle funzioni sociali, ma sulla somiglianza delle opinioni. Pertanto si è prodotta una scissione nel sindacato in concomitanza con una scissione nei partiti operai. Da una parte abbiamo coloro che ingannano il desiderio di liberazione vissuto da tutti gli oppressi promettendo loro di costringere la classe dirigente ad accettare di collaborare con i lavoratori e a concedere loro una più ampia fetta nella ripartizione dei beni. Dall'altra abbiamo coloro che tentano di orientare questi desideri di liberazione verso la rivolta. Costoro sanno bene che la sola virtù di un partito risiede nell'intransigenza e nella purezza dottrinale; e dal momento che confondono centrale sindacale e partito, rifiutano ogni fusione con i primi. In una simile situazione ogni piano costruito in vista della realizzazione dell'unità non può che trasformarsi in un fattore di scissione. Proprio questo è mostrato dall'esperienza. Esiste un progetto che, se fosse unanimemente applicato, potrebbe condurre all'unità sindacale; è la mozione di Japy. Ne esiste un secondo, che è la mozione di Magie-City. Ma dal fatto stesso che ce ne siano due deriva che l'applicazione del primo significa simpatia per la C. G. T.; che l'applicazione del secondo significa simpatia per la C. G. T. U. Pertanto, non ci troviamo alle soglie dell'unità sindacale più di quanto ci trovassimo prima di aver nominato il «Comitato dei 22». Appare evidente che ogni tentativo realizzato direttamente in vista dell'unità sindacale deve comportare, nell'attuale situazione, un risultato analogo.

In queste condizioni, la sola azione da parte dei militanti suscettibile di una qualche efficacia consiste nel restituire, dovunque sia loro possibile, al movimento sindacale il suo vero carattere. Questo non significa lottare contro il solo partito che si sta preparando in vista dell'insurrezione. L'esperienza ha tuttavia mostrato che un partito rivoluzionario può bene, secondo la formula di Marx, impadronirsi della macchina burocratica e militare, ma non spezzarla. Perché il potere possa effettivamente passare nelle mani dei lavoratori, questi ultimi devono unirsi non in base a un legame immaginario creato dalla comunità di opinioni, ma sul fondamento di un legame reale creato dalla comunità delle funzioni produttive. Si rende opportuno agire immediatamente per dissipare, con tutti i mezzi adatti, la confusione esistente tra sindacati e partiti. Uno di questi mezzi consiste nello stabilire una stretta solidarietà tra i militanti delle due centrali contrapposte mediante uno scambio di punti di vista, grazie a un'azione comune e a un accordo permanente. Un altro consiste non nel fare propaganda - espressione che può applicarsi solo a dei partiti - ma nell'aiutare i lavoratori nel loro sforzo di prendere coscienza di ciò in cui consiste la loro classe sulla base di informazioni corrette e a una cultura teorica. Quanto all'unità sindacale, questa non può essere considerata se non come il coronamento possibile di una simile azione. Affermare che la realizzazione dell'unità sindacale costituirebbe un progresso per il proletariato è dire poco; essa costituirà senza dubbio, nel caso in cui si realizzasse, il preludio della presa del potere da parte dei lavoratori.

7.

LE FORME DI SFRUTTAMENTO.

I primi pensieri del proletario sono la coscienza dello sfruttamento di cui è vittima e la rivolta contro questo sfruttamento. Ma la rivolta pura e semplice non ha senso; essa è priva di efficacia. Dal momento in cui ci sono degli sfruttati, ci sono dei ribelli. Questi ribelli hanno ucciso e si sono fatti uccidere; essi non hanno distrutto e neppure il più delle volte ottenuto un'attenuazione dello

sfruttamento. Non è sufficiente sollevarsi contro un ordine sociale fondato sull'oppressione, bisogna cambiarlo, e non lo si può cambiare senza conoscerlo. Ciò che il proletariato deve sopprimere non è lo sfruttamento in generale, bensì la forma specifica di sfruttamento che subisce: lo sfruttamento capitalistico. Bisogna che il proletariato conosca le caratteristiche di questo modo di sfruttamento, al fine di sapere che tipo di supporto offrire all'azione degli oppressi che vogliono liberarsene. A questo scopo si rende indispensabile una visione storica dei differenti modi di sfruttamento in rapporto alle forme successive di produzione. Il modo primitivo di produzione umana non si accompagna ad alcun sfruttamento. Lo storico latino Tacito ha descritto una forma di società primitiva in cui la totalità dei prodotti apparteneva all'insieme dei produttori. I Germani contemporanei di Tacito coltivavano i campi suddivisi in base a un'estrazione a sorte tra le famiglie all'inizio di ogni anno. I prodotti delle colture appartenevano integralmente ai coltivatori. I capi-famiglia riuniti insieme regolavano tutti gli affari comuni. Così, contrariamente a ciò che si afferma spesso, sono esistite delle società dove non si può trovare alcuna traccia di oppressione.

La forma della società si è modificata con la forma della produzione. Lungo l'arco della storia umana, gli uomini non hanno cessato di modificare il loro sistema di produzione; in ciascuna epoca storica è apparsa una produzione più intensiva dell'epoca precedente. Questo progresso non ha alcunché di miracoloso. I mezzi di produzione a disposizione di ogni generazione si accumulano grazie all'eredità lasciata dalla generazione precedente; i mezzi di produzione, utensili, strade, terre coltivate, procedimenti tecnici, e tutti gli altri strumenti sono essi stessi dei prodotti dell'attività umana. Dal momento che ogni generazione produce più di quanto consumi, ogni generazione lascia pertanto alla generazione successiva una somma di prodotti maggiore di quanto abbia essa stessa ricevuta. Così, se si fa astrazione dalle catastrofi che interrompono la continuità della storia umana, ogni generazione dispone di mezzi di produzione più potenti della generazione precedente.

La società si trasforma anch'essa periodicamente, in modo da poter mettere in atto il modo di produzione che corrisponde ai mezzi di cui dispone. Le società simili a quelle dei Germani descritte da Tacito non possono produrre che molto poco, poiché la divisione del lavoro non vi esiste, se non all'interno della famiglia. Per poter utilizzare i mezzi di produzione più potenti, la società umana ha dovuto ricorrere alla divisione del lavoro. Nel momento in cui questa divisione del lavoro ha fatto la sua apparizione è comparso lo sfruttamento; e lo sfruttamento perdurerà fino al momento in cui la produzione non sia giunta a una nuova forma tale che si possa dare, tra le diverse funzioni produttive, coordinamento e non subordinazione.

8.

FRAMMENTO.

Il marxismo è la più alta espressione spirituale della società borghese. Grazie a esso questa è giunta a prendere coscienza di se stessa e in esso si è negata. Ma tale negazione a sua volta non poteva essere espressa che sotto una forma determinata dall'ordine esistente, sotto una forma di pensiero borghese. E' in questo modo che ogni formula della dottrina marxista svela le caratteristiche della società borghese, ma nello stesso tempo la legittima. A furia di sviluppare la critica dell'economia capitalistica, il marxismo ha finito per fornire ampi fondamenti alle leggi di questa stessa economia; l'opposizione contro la politica borghese ha condotto a rivendicare la possibilità di realizzare il vecchio ideale della borghesia, quell'ideale che la borghesia ha concretizzato solo in una forma ambigua, formale, puramente giuridica, ma di realizzarlo lottando contro di essa, in una maniera più conseguente e veramente concreta di quanto non l'abbia fatto la borghesia stessa. La dottrina che originariamente doveva servire per annientare tutte le ideologie, smascherando gli interessi che esse occultano, si è trasformata

essa stessa in un'ideologia, di cui in seguito ci si doveva avvalere per divinizzare ali interessi di una certa classe della società borghese. Si ripete così lo stesso fenomeno esistente all'epoca in cui la giovane borghesia aveva cominciato la sua lotta contro la società feudale ed ecclesiastica. Essa dovette dapprima rivestire la sua opposizione delle forme religiose proprie di tale società e, al fine di combattere la Chiesa, dovette appellarsi al cristianesimo primitivo. Nel corso della sua battaglia contro i due altri ordini, la borghesia prese coscienza di formare un ordine distinto e mostrò in questo modo che, malgrado l'opposizione contro il regime feudale, essa era dotata della consapevolezza di costituirne una parte integrante (analogamente, la coscienza di classe del proletariato attuale, sviluppatasi per compensare la sua tendenza insoddisfatta all'acquisizione della proprietà, manifesta solo la condizione di spirito borghese del proletariato; in effetti, il pensare, facendo ricorso alla nozione di classe è proprio della società borghese). La borghesia non poté liberarsi di questa ideologia religiosa se non quando la società feudale iniziò la sua decadenza. Essa tuttavia non fece altro che purificare la rappresentazione di Dio dalle scorie che si erano depositate fin dal tempo dell'economia naturale; essa si configurò un Dio sublimato che non era altro che una Ragione trascendente, superiore a ogni evento e tale da determinarne l'orientamento. Nella filosofia di Hegel, Dio fa ancora la sua comparsa sotto il nome di «spirito del mondo», quale motore della storia e legislatore della natura. Solo dopo aver compiuto la sua rivoluzione la borghesia riconobbe in questo Dio una creazione dell'uomo stesso e il carattere umano della storia.

Fu Ludwig Feuerbach a formulare chiaramente questa idea; ma non fu in grado di spiegare il modo in cui l'uomo costruisce la storia. In effetti, da una giustapposizione di uomini considerati solo sotto il profilo di esseri naturali non può che uscire una mescolanza di azioni, non certo uno sviluppo regolare e ascendente dell'umanità. La scoperta originaria e decisiva di Marx consistette soltanto nel suo collocarsi al di sopra dell'uomo astratto di Feuerbach e nello sforzarsi di cercare una spiegazione del processo storico nella cooperazione tra individui, nella loro unione e nella loro lotta, nella molteplicità di «rapporti» che si instaurano tra di loro. Se ci poniamo da un altro punto di vista, un simile progresso di pensiero, tuttavia, salvo ammettere un regresso inconsapevole, appare attualmente ancora ben lungi dall'essere concluso. Karl Marx è stato in grado di trascendere l'«essere umano» isolato di Feuerbach solo al prezzo di riprodurre nella storia, sotto il titolo di «società», quel Dio che Feuerbach le aveva sottratto.

In verità, Marx inizia a presentarci la nuova divinità sotto una forma inoffensiva, quale «insieme dei rapporti sociali», vale a dire come sintesi di tutte le relazioni individuali tra uomini concreti e attivi. Egli sottolinea in diverse occasioni che questi «rapporti» sono ben inteso dei prodotti empirici dell'attività umana, che questo «insieme» - se proprio vogliamo dotare di una qualificazione speciale le relazioni mutevoli che uniscono mutuamente gli uomini attivi - deve essere considerato soltanto come un termine abbreviato che designa il "risultato" del processo storico. Tuttavia, quanto più Marx analizza profondamente il corso della storia e le sue leggi economiche, tanto più modifica il suo punto di vista fino al punto che, in una maniera impreveduta, la «collettività» diventa un'ipostasi, la "condizione" delle azioni individuali, un'«essenza» che «si manifesta» nell'azione e nel pensiero degli uomini e «si realizza» nella loro attività. La collettività costituisce, a fianco del dominio privato dell'individualismo borghese, un ambito separato, quello del «generale» e, sotto forma di sostanza indipendente, il fondamento dell'individualismo stesso; per esempio, il valore di un prodotto è già da essa determinato prima di «realizzarsi» nella concretezza empirica del prezzo di mercato. Nello stesso regime socialista si avrà ancora una separazione tra i due domini.

Basti riflettere solo su questa formula: «proprietà individuale sulla base di un possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione» (9), formula che, in un passaggio conosciuto del "Capitale", definisce l'ordine economico futuro. La distinzione tra una sfera generale e una sfera individuale è qui espressamente

delineata; ma la rappresentazione di un «possesso collettivo» non è possibile salvo considerare la «collettività» alla stregua di una sostanza particolare, posta al di sopra degli individui e operante attraverso di essi.

Se si contesta tutto ciò, allora conviene prendere in esame da vicino la formula marxista: l'esistenza sociale determina la coscienza. Dal momento che viene assunto che tutto ciò che è «sociale» realizza la sua esistenza solo nella mente degli uomini, ne discende che «l'esistenza sociale» è di per se stessa già coscienza e che inoltre non può determinare una qualsiasi coscienza, che del resto andrebbe definita. Porre in questi termini un'«esistenza sociale» quale fattore causale particolare, separato dalla nostra coscienza, nascosto non si sa dove, equivale a produrre un'ipostasi; e rappresenta un bell'esempio dell'inclinazione marxiana al dualismo. Se tuttavia si intende considerare questa enigmatica «coscienza» come un elemento del rapporto tra uomini e tale da dipendere da alcune istituzioni, quale il denaro, apparirà subito in modo chiaro che questo elemento gioca solo il ruolo di risultato di atti coscienti compiuti da individui e che di conseguenza dipende dalla coscienza, ben lungi dunque dall'esserne il fattore determinante. Inoltre, il fatto che Marx, contrariamente a tutti i pensatori che l'hanno preceduto, ritenga necessario isolare una forma particolare di esistenza, che egli qualifica come sociale, discende dalla sua tacita contrapposizione all'altra forma di esistenza, cioè quella naturale.

9.

PROGETTO DI ARTICOLO.

Ciò che oggi viene definito «lotta di classe», locuzione che richiederebbe noti pochi chiarimenti, rappresenta sia il più concreto di tutti i conflitti che oppongono i gruppi umani, sia quello il cui obiettivo è il più impegnativo. Eppure, anche in questo campo intervengono talora delle entità puramente immaginarie che impediscono ogni azione non spontanea, che conducono tutti gli sforzi a cadere nel vuoto e che, senza quasi il concorso di altri fattori, suscitano il pericolo di odi implacabili, di distruzioni inutili, forse di massacri senza limiti. La lotta di coloro che obbediscono contro coloro che comandano, quando il tipo di dominio comporta da parte di questi ultimi l'annientamento della dignità umana, è ciò che c'è al mondo di più legittimo, di più motivato, di più autentico. Questa lotta è sempre esistita, dal momento che coloro che comandano tendono sempre, senza esserne necessariamente consapevoli, a calpestare la dignità umana di coloro che sono posti sotto il loro potere; la funzione di comando, nella misura in cui si esercita, non può, salvo casi eccezionali, far sì che coloro che ne sono gli esecutori rispettino l'umanità. Qualora essa si eserciti senza alcuna resistenza, tale funzione perviene inevitabilmente a esercitarsi come se gli uomini fossero delle cose eccezionalmente docili e maneggiabili; perché l'uomo posto sotto la minaccia della morte, che in ultima analisi rappresenta la sanzione suprema di ogni autorità, può divenire ben più manipolabile della materia inerte. Così, fino al momento in cui esisterà una gerarchia sociale, comunque possa configurarsi, coloro che sono posti in basso dovranno lottare e lotteranno per non perdere i diritti propri di un essere umano. D'altra parte, la resistenza di coloro che sono posti ai vertici nei confronti degli sforzi sorti dal basso, per quanto sia naturalmente meno simpatica, si appoggia almeno su motivazioni concrete. Innanzi tutto, salvo il caso di una generosità assai rara, i privilegiati preferiscono mantenere intatti i loro privilegi materiali e morali.

Soprattutto coloro che sono investiti di ruoli di comando si pongono come missione quella di difendere l'ordine indispensabile a ogni vita sociale, e il solo ordine possibile ai loro occhi è quello esistente. Essi hanno in qualche misura ragione, poiché fino al momento in cui non verrà stabilito nei fatti un nuovo ordine, nessuno può affermare che sarà possibile. E' questa specificamente la ragione per cui un progresso sociale grande o piccolo non è possibile salvo che la pressione dal basso sia abbastanza forte per imporre nei fatti una nuova articolazione dei rapporti sociali. Si stabilisce così in modo continuo, tra la pressione dal basso e

la resistenza dall'alto, un equilibrio instabile che identifica in ogni momento la struttura di una società. L'incontro tra le due tensioni opposte non è tuttavia una guerra, anche se accade che qua o là si sparga un po' di sangue. Le collere sono inevitabili in questo contesto, ma non così l'odio. Questo può, da una parte o dall'altra, condurre al massacro; ma in questo caso è accaduto che esso ha cambiato di natura, che i veri obiettivi della lotta sono stati persi di vista da parte degli uomini, che un desiderio cieco di vendetta abbia paralizzato il pensiero, che l'intervento di entità prive di senso abbiano dato illusioni del tutto erronee o, infine, che un equilibrio si sia rivelato impossibile. Allora si ha la catastrofe; tali catastrofi, tuttavia, sono evitabili. L'antichità non ha solo consegnato alla storia dei massacri interminabili e inutili intorno a Troia; essa ci ha anche tramandato la storia di azioni energiche e pacifiche grazie alle quali i plebei di Roma, senza versare una goccia di sangue, si sono liberati di una situazione che rasentava la schiavitù e hanno ottenuto, a titolo di garanzia dei loro nuovi diritti, l'istituzione dei tribuni. E' esattamente in questo modo che gli operai parigini, grazie all'occupazione pacifica delle fabbriche, hanno imposto congedi pagati, salari garantiti e delegati operai.

Non è qui possibile enumerare tutte le vuote astrazioni che falsano oggi la lotta sociale e di cui alcune rischiano di farla degenerare in una guerra civile funesta per entrambi i campi. Ce ne sono fin troppe. Si può citare un esempio. Che cosa possono avere nello spirito coloro per i quali la parola «capitalismo» rappresenta un male assoluto? Noi viviamo sotto un regime che comporta delle forme di costrizione e di oppressione talora spaventose; delle ineguaglianze molto dolorose; una quantità inutile di sofferenze. D'altra parte, questo regime è economicamente caratterizzato da un certo rapporto tra la produzione e la circolazione delle merci, tra la circolazione delle merci e la moneta. In quale misura esatta si può dire che questi due rapporti condizionino le sofferenze in questione? In quale misura esse hanno altre cause? In quale misura l'istituzione di un tale o di un talaltro sistema le alleggerirebbe o le aggraverebbe? Se si studiasse il problema in questi termini, si potrebbe essere sicuri di cogliere approssimativamente in quale misura il capitalismo è un male. Dal momento che si resta nell'ignoranza, si rapporta ogni sofferenza che si subisce o che si constata intorno a noi ad alcuni fenomeni economici in continuo cambiamento e che vengono cristallizzati in un'astrazione impossibile da definire. Nello stesso modo, un operaio ascrive arbitrariamente al padrone tutte le sofferenze di cui è vittima nella fabbrica, senza chiedersi se in qualche altro sistema di proprietà la direzione della fabbrica non gli infliggerebbe ancora una parte di quelle sofferenze ovvero non ne aggraverebbe alcune. Per lui la lotta «contro il padrone» si confonde con la protesta incontenibile dell'essere umano schiacciato da condizioni di vita troppo dure. Nell'altro campo, un'analoga ignoranza conduce ad assimilare a fattori di disordine tutti coloro che auspicano la fine del capitalismo, poiché si ignora in quale misura e sotto quali condizioni i rapporti economici che costituiscono attualmente il capitalismo possono essere legittimamente considerati come indispensabili all'ordine. Pertanto, la lotta tra avversari e difensori del capitalismo è una lotta tra ciechi; gli sforzi dei lottatori, da una parte come dall'altra, abbracciano soltanto il vuoto; è questa la ragione per cui tale lotta rischia di diventare spietata.

La caccia alle entità astratte in tutti gli ambiti della vita politica e sociale risulta dunque essere un'opera di salute pubblica. Lo sforzo di chiarimento per sgonfiare le cause dei conflitti immaginari non ha nulla in comune con quella degli abbindolatori che tendono a soffocare i conflitti. E' esattamente il contrario. I bravi oratori che, predicando la pace internazionale, comprendono con questa espressione il mantenimento indefinito dello statu quo a vantaggio esclusivo dello Stato francese; coloro che, raccomandando la pace sociale, mirano a conservare intatti i loro privilegi o almeno a subordinare ogni modifica sociale alla buona volontà dei privilegiati, sono proprio questi i peggiori nemici della pace internazionale e civile. Sapere discriminare le opposizioni immaginarie da quelle reali, discreditarle le astrazioni vuote e analizzare i problemi concreti significherebbe - se i nostri contemporanei fossero disponibili a un simile sforzo

intellettuale - diminuire i rischi di guerra senza rinunciare alla lotta, lotta che Eraclito considerava come la condizione stessa della vita.

10.

MEDITAZIONI SULL'OBBEDIENZA E SULLA LIBERTA'

La sottomissione dei molti ai pochi, questo dato fondamentale in quasi tutte le organizzazioni sociali, non ha mai cessato di sbalordire tutti coloro che ci riflettono un poco. Noi assistiamo in natura al fatto che il peso più gravoso ha la meglio sul peso meno gravoso, al fatto che le razze più prolifiche soffocano le altre. Nel campo umano questi rapporti così chiari sembrano essere rovesciati. Noi certo sappiamo, in base a un'esperienza quotidiana, che l'uomo non è un semplice frammento della natura, che ciò che si dà di più elevato nell'uomo, cioè la volontà, l'intelligenza, la fede, produce ogni giorno delle specie di miracoli. Ma non è questo ciò di cui si tratta qui. La necessità spietata che ha mantenuto e mantiene in ginocchio le masse di schiavi, le masse di poveri, le masse di subordinati, non ha nulla di spirituale; essa è del tutto analoga a ciò che c'è di brutale nella natura. Tuttavia, tale necessità si esercita apparentemente in virtù di leggi contrarie a quelle di natura. Come se, nella bilancia sociale, il grammo avesse la meglio sul chilogrammo.

Circa quattro secoli fa il giovane La Boétie, nel suo "La servitù volontaria", poneva la questione senza rispondervi. Con quali esempi commoventi potremmo riempire il suo libriccino, noi che vediamo oggi, in un Paese che copre un sesto del globo, un solo uomo dissanguare un'intera generazione! Quando imperversa la morte, il miracolo dell'obbedienza salta davanti agli occhi. Il fatto che molti uomini si sottomettano a uno solo per timore di essere uccisi da lui è non poco sbalorditivo; ma che essi si mostrino così sottomessi al punto di morire su suo ordine, come giustificarlo? Nel momento in cui l'obbedienza comporta rischi non minori della ribellione, come è possibile che essa rimanga inalterata?

La conoscenza del mondo materiale nel quale viviamo ha potuto svilupparsi a partire dal momento in cui Firenze, oltre a tante meraviglie, ha offerto all'umanità grazie a Galilei la nozione di forza. Solo allora si è potuto intraprendere lo sfruttamento razionale dell'ambiente materiale da parte dell'industria. E noi, che pretendiamo governare l'ambiente sociale, non ne avremmo neppure la conoscenza più grossolana se non disponessimo in modo chiaro della nozione di forza sociale. Nessuna società può disporre di ingegneri senza aver avuto alle spalle il suo Galilei. C'è forse in questo momento sulla faccia della Terra una mente che sia in grado di rendere conto, anche vagamente, di come è possibile che un uomo solo, al Cremlino, sia dotato dell'arbitrio di far cadere qualsiasi testa entro i limiti delle frontiere russe?

I marxisti non hanno favorito un chiarimento del problema scegliendo l'economia come chiave dell'enigma sociale. Se si considera la società come un essere collettivo, allora questo grosso animale, come tutti gli animali, si lascia individuare principalmente in base ai modi in cui si assicura il nutrimento, il sonno, la protezione contro le intemperie, insomma la vita. La società considerata in rapporto all'individuo, tuttavia, non può essere definita solo in base alle modalità della produzione. Si può ricorrere a tutte le sottigliezze per fare della guerra un fenomeno eminentemente economico: salta davanti agli occhi che la guerra è distruzione e non produzione. L'obbedire e il comandare sono anch'essi dei fenomeni di cui non si può rendere conto in base alle condizioni di produzione. Quando un vecchio operaio disoccupato e privo di soccorsi muore silenziosamente in una strada o in un tugurio, questa sottomissione che si prolunga fino alla morte non può essere spiegata facendo appello al gioco delle necessità vitali. La distruzione massiccia del grano o del caffè nel corso di una crisi economica ne costituisce un esempio non meno chiaro. La nozione di forza e non quella di bisogno costituisce la chiave che permette di interpretare i fenomeni sociali. Galilei ebbe ben poche possibilità di tessere le sue lodi personali per il genio e

la probità mostrati nel decifrare la natura; egli almeno dovette scontrarsi solo con un pugno d'uomini potenti, specializzati nell'interpretazione delle Scritture. Lo studio del meccanismo sociale è invece impastato di passioni che si riscontrano in tutti e in ogni singolo individuo. Non c'è quasi nessuno che desideri sia rovesciare sia conservare i rapporti attuali di dominio e di sottomissione. Entrambi i desideri annebbiano la mente e impediscono di percepire le lezioni della storia, la quale mostra sempre le masse poste sotto il giogo di qualcuno che impugna la frusta.

Da parte di coloro che fanno appello alle masse si vuole mostrare che una simile situazione è non solo unica, ma addirittura impossibile, almeno in un avvenire vicino o lontano. Da parte di coloro che mirano alla conservazione dell'ordine e dei privilegi si vuole mostrare che il gioco pesa poco o almeno che è accettato consensualmente. Da entrambe le parti si copre con un velo l'assurdità radicale del meccanismo sociale, invece di guardare ben in faccia questa apparente assurdità e di analizzarla per enucleare il segreto dei suoi meccanismi. In qualunque ambito d'indagine non si dà altro metodo di riflessione. Lo stupore è il padre della saggezza, diceva Platone.

Dal momento che il grande numero obbedisce, e obbedisce fino a lasciarsi imporre la sofferenza e la morte, mentre il piccolo numero esercita il suo potere di comando, ciò mostra come non sia vero che il numero sia una forza. Nonostante la nostra immaginazione ci porti a disconoscerlo, il numero è una debolezza. La debolezza sta là dove si ha fame, si è sfiniti, si supplica o si trema, non là dove si vive bene, si fanno concessioni o si minaccia. Il popolo non è sottomesso nonostante il suo numero, ma è sottomesso perché è quel numero. Se in una strada un uomo si batte contro venti, cadrà sicuramente morto sul selciato. Ma in base a un segnale di un solo uomo bianco, venti coolies annamiti possono essere picchiati a colpi di bastone, uno dopo l'altro, da uno dei capi squadra.

La contraddizione è solo apparente. Senza dubbio, in ogni circostanza, coloro che sono in posizione di comando sono meno numerosi di coloro che obbediscono. Ma proprio perché sono poco numerosi formano un gruppo compatto. Gli altri, proprio perché sono troppo numerosi, sono uno e poi un altro, e così di seguito. Pertanto la potenza di un'infima minoranza si basa, malgrado tutto, sulla forza del numero. Questa minoranza prevale numericamente di gran lunga su ciascuno di coloro che compongono la massa della maggioranza. Non è lecito concludere che l'organizzazione delle masse potrebbe rovesciare questo rapporto, dal momento che essa è impossibile. Non può aver luogo la coesione se non tra una piccola quantità di uomini. Oltre questa soglia, si dà solo giustapposizione di individui, ossia debolezza.

Ci sono stati tuttavia dei momenti in cui le cose non sono andate così. In certi momenti della storia, un grande soffio attiva le masse; la loro respirazione, le loro parole, i loro movimenti si fondono. Allora nulla può resistere loro. I potenti apprendono a loro volta che cosa significa sentirsi soli e disarmati; e tremano. Tacito, in qualche pagina immortale in cui descrive una sedizione militare, ha saputo analizzare perfettamente questa situazione: «Il principale segnale di un movimento profondo, incompressibile, era costituito dal fatto che essi non erano dispersi o manovrati da qualcuno, ma prendevano fuoco insieme, insieme tacevano, con una tale unanimità e una tale fermezza che si sarebbe potuto credere che agissero secondo un comando» (10). Abbiamo assistito a un miracolo di tal fatta nel giugno 1936 e ne siamo ancora colpiti.

Simili momenti hanno breve durata, anche se coloro che vivono nella sventura sperano ardentemente di vederli prolungati all'infinito. Non possono durare perché questa unanimità, che si produce sotto la spinta di una forte e generale emozione, non è compatibile con una qualsiasi iniziativa metodica. Tale unanimità ha sempre come effetto la sospensione di ogni azione e il blocco del corso quotidiano della vita. La durata di questa interruzione non può prolungarsi; il corso della vita quotidiana deve riprendere, i bisogni quotidiani devono essere soddisfatti. La massa si dissolve di nuovo in individui, il ricordo della sua vittoria si offusca; la situazione iniziale, o una situazione equivalente, si ristabilisce poco alla volta; e, per quanto in tale intervallo i padroni abbiano potuto cambiare, sono

sempre le stesse persone a obbedire.

I potenti non hanno alcun interesse che sia più vitale di quello di impedire questa compattazione delle folle sottomesse, o almeno, nel caso non riescano a impedirlo, di renderla più rara possibile. Che una medesima emozione giunga ad agitare nello stesso tempo un gran numero di sventurati è cosa che accade spesso a causa del corso naturale delle cose; ma di solito questa emozione, appena risvegliata, viene repressa dalla percezione di un'irrimediabile impotenza. Alimentare un simile sentimento di impotenza rappresenta il primo articolo di un'abile politica da parte dei padroni.

Lo spirito umano è incredibilmente flessibile, pronto a imitare, pronto a piegarsi sotto il peso di circostanze esterne. Colui che obbedisce, colui i cui movimenti, le cui sofferenze, i cui piaceri sono determinati dai comandi di altri uomini, si sente inferiore non accidentalmente, ma per natura. All'altro estremo della scala ci si sente non meno superiori e queste due illusioni si alimentano vicendevolmente. E' impossibile allo spirito più eroicamente saldo crearsi la consapevolezza di un valore interiore quando questa consapevolezza non si appoggia su nessun fattore esterno. Lo stesso Cristo, quando si è visto abbandonato da tutti, schernito, disprezzato, quando ha visto la sua vita giudicata un nulla ha perso per un momento il senso della sua missione; che altro può significare il grido: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Sembra, a tutti quelli che obbediscono, che un'inferiorità misteriosa li abbia predestinati a obbedire per l'eternità; e ogni atteggiamento di disprezzo, anche infimo, che subiscono da parte dei loro superiori o dei loro eguali, ogni ordine che ricevono, soprattutto ogni atto di sottomissione compiuto da loro stessi, li confermano in questa convinzione. Tutto ciò che contribuisce a dare la percezione di essere dotati di un qualche valore a coloro che occupano un basso livello nella scala sociale è in una qualche misura sovversivo. Il mito della Russia sovietica è sovversivo nella misura in cui può alimentare, nel manovale comunista di fabbrica licenziato dal suo caporeparto, il sentimento che malgrado tutto alle sue spalle c'è l'Armata rossa e Magnitogorsk e quindi permettergli di conservare il suo orgoglio. Il mito della rivoluzione storicamente ineluttabile gioca lo stesso ruolo, per quanto in modo più astratto; è pur sempre qualcosa, quando si è miserabili e soli, avere la storia dalla propria parte. Il cristianesimo, ai suoi esordi, era anche lui pericoloso per l'ordine. Non ispirava ai poveri, agli schiavi, la cupidigia per i beni e per il potere, al contrario; tuttavia forniva loro il sentimento di un valore interiore che li poneva sullo stesso piano o più in alto dei ricchi, e ciò era sufficiente per mettere in pericolo la gerarchia sociale. Ben presto si è corretto, ha imparato a porre la differenza necessaria tra il matrimonio e la sepoltura dei ricchi e quelli dei poveri e a relegare nelle chiese gli sventurati agli ultimi posti.

La forza sociale non esiste senza menzogna. Pertanto, tutto ciò che esiste di più alto nella vita umana, ogni sforzo di pensiero, ogni sforzo d'amore sono corrosivi per l'ordine. Allo stesso titolo anche il pensiero può essere deprecato come rivoluzionario secondo un punto di vista o controrivoluzionario secondo un altro. Per quanto costruisca incessantemente una scala di valori «che non appartiene a questo mondo», il pensiero è nemico delle forze che dominano la società. Non è tuttavia più favorevole alle iniziative che tendono a rovesciare o trasformare la società e che, prima di essere realizzate, devono necessariamente implicare da parte di coloro che vi si impegnano la sottomissione del più grande numero al più piccolo, il disprezzo dei privilegi per la massa anonima e il ricorso alla menzogna. Il genio, l'amore, la santità meritano pienamente il rimprovero che talora viene loro rivolto di portare alla distruzione di ciò che esiste, senza nulla costruire al suo posto. Per quel che riguarda coloro che vogliono pensare, amare e trasferire in tutta onestà nell'azione politica ciò che viene loro ispirato dal proprio spirito e dal proprio cuore, essi sono destinati a perire sgozzati, abbandonati anche dai loro compagni, disprezzati dalla storia dopo la morte, come è accaduto ai Gracchi.

Da una simile situazione deriva, per ogni individuo amante del bene pubblico, una lacerazione crudele e senza rimedio. La partecipazione, anche da lontano, al gioco delle forze che muovono la storia non è possibile senza sporcarsi o senza

condannarsi al fallimento. Rifugiarsi nell'indifferenza o in una torre d'avorio non è possibile se non in piena incoscienza. La formula del «male minore», così denigrata dai soci al democratici, resta allora la sola applicabile con la più fredda lucidità.

L'ordine sociale, per quanto necessario, è essenzialmente malvagio, quale esso sia. Non si può rimproverare a coloro che ne sono schiacciati di volerlo scardinare per quanto è in loro potere; il fatto che vi si rassegnino non è una virtù, al contrario rappresenta l'effetto di un'umiliazione che spegne in essi le virtù virili. Non possono neppure essere rimproverati di difenderlo coloro che l'organizzano, né essere rappresentati come gli attori di una congiura contro il bene collettivo. Le lotte tra concittadini non scaturiscono dalla mancanza di comprensione o di buona volontà; esse derivano dalla natura delle cose e non possono essere placate, ma soltanto essere soffocate mediante la repressione. Per chiunque ami la libertà, non è auspicabile che esse scompaiano, ma solo che restino al di qua di un certo limite di violenza.

11.

SULLE CONTRADDIZIONI DEL MARXISMO.

Dal mio punto di vista, non sono gli avvenimenti che impongono una revisione del marxismo, è la dottrina di Marx che, in ragione delle lacune e delle incoerenze che vi sono contenute, si è mostrata ben al di sotto del ruolo che le si è voluto attribuire; questo non significa che dopo di essa sia stata elaborata una teoria migliore. Ciò che mi induce a elaborare un giudizio così categorico e destinato a dispiacere è il ricordo della mia esperienza. Quando, ancora nell'età dell'adolescenza, ho letto per la prima volta "Il Capitale", alcune lacune, talune contraddizioni di grande importanza mi sono subito saltate agli occhi. La loro stessa evidenza, in quell'occasione, mi aveva impedito di fare leva sul mio personale giudizio; mi dicevo che tante grandi menti che avevano aderito al marxismo avevano anch'esse senz'altro colto queste incoerenze, queste lacune tanto chiare; che tali lacune e tali contraddizioni erano state certamente le une colmate, le altre risolte in altri scritti della dottrina marxista. A quante giovani menti, per sfiducia in se stesse, non è capitato di soffocare i dubbi più fondati in proposito? Da parte mia, negli anni successivi, lo studio dei testi marxisti, dei partiti marxisti o sedicenti tali, e degli avvenimenti stessi non ha potuto che confermare il giudizio della mia adolescenza. Non è dunque in rapporto ai fatti che giudico la dottrina marxista difettosa; piuttosto penso che l'insieme degli scritti redatti da Marx, Engels e da coloro che l'hanno assunto come guida non costituisca una dottrina.

Sussiste una contraddizione evidente, eclatante, tra il metodo di Marx e le sue conclusioni. Ma non c'è da meravigliarsi: Marx ha elaborato le conclusioni prima del metodo. Marx è divenuto un rivoluzionario in gioventù sotto la pressione di sentimenti generosi; il suo ideale dell'epoca era del resto umano, chiaro, cosciente, ragionato quanto, e forse di più, lo è stato nel corso successivo della sua vita. Più tardi ha cercato di elaborare un metodo per lo studio della società umana. La sua forza di spirito non gli permetteva di costruire una mera caricatura di metodo; egli ha colto, o almeno ha intravisto, un vero metodo. Tali sono i due apporti da lui offerti alla storia del pensiero; ha delineato, nella sua gioventù, una formula nuova di ideale sociale e, in età matura, la formula nuova, o parzialmente nuova, di un metodo interpretativo della storia. Marx ha dato così doppia prova del suo genio. Gli ripugnava, come a tutti i caratteri forti, sia di lasciare sussistere in lui due uomini, il rivoluzionario e lo scienziato, sia di accettare quella specie di ipocrisia che implica l'adesione a un ideale non accompagnata dall'azione; ma era troppo poco scrupoloso nei confronti del proprio pensiero. Malauguratamente ha cercato di fare del suo metodo uno strumento atto a prevedere un avvenire conforme ai suoi desideri. A questo scopo gli è stato necessario adattare il metodo all'ideale, deformando entrambi. Grazie a un

allentamento della sua capacità critica, si è lasciato andare, lui, il non conformista, a un inconsapevole conformismo alle superstizioni più infondate della sua epoca, cioè il culto della produzione, il culto della grande industria, la credenza cieca nel progresso. Ha così fatto al contempo un grave torto durevole e forse irreparabile - in ogni caso difficile da riparare - allo spirito scientifico e allo spirito rivoluzionario. Credo che il movimento operaio nel nostro Paese recupererà vitalità solo se cercherà di attingere, non dico delle dottrine, ma una fonte di ispirazione in ciò che Marx e i marxisti hanno combattuto e così follemente disprezzato: in Proudhon, nelle forme di organizzazione operaia del 1848, nella tradizione sindacale rivoluzionaria, nello spirito anarchico. Quanto a una dottrina, solo l'avvenire, nel migliore dei casi, potrà fornirne una; non il passato.

La concezione che Marx si faceva delle rivoluzioni può essere così espressa: una rivoluzione si produce nel momento in cui è già in parte compiuta; quando cioè la struttura sociale ha cessato di corrispondere alle istituzioni, le quali vengono quindi sottoposte a cambiamento e rimpiazzate da altre che riflettono la nuova struttura. In particolare, la frazione della società cui la rivoluzione dà il potere è quella che già prima della rivoluzione stessa, per quanto vessata dalle istituzioni, giocava di fatto il ruolo più attivo. In termini generali, il «materialismo storico», così spesso frainteso, implica che le istituzioni vengono determinate dal meccanismo effettivo dei rapporti tra gli uomini, il quale dipende a sua volta dalla forma che assumono i rapporti tra l'uomo e la natura, cioè dal modo in cui si realizza la produzione; produzione dei beni consumabili, produzione dei mezzi di produzione, ma anche - aspetto importante che Marx ha lasciato nell'ombra - produzione di mezzi bellici. Gli uomini non sono affatto giocattoli impotenti del destino; sono esseri eminentemente attivi; ma la loro attività è in ogni momento limitata dalla struttura della società che essi costituiscono interagendo tra loro e non modifica questa struttura se non per contraccolpo, una volta cioè che questa abbia a sua volta trasformato i rapporti tra gli uomini e la natura. La struttura sociale non può mai essere cambiata se non indirettamente. D'altra parte, l'analisi del regime attuale - analisi che si trova dispersa in molti scritti di Marx - fa risalire l'origine dell'oppressione crudele sofferta dai lavoratori non alle istituzioni, ma ai meccanismi stessi dei rapporti sociali. Se gli operai sono sfiniti dalla fatica e dalle privazioni, ciò deriva dal fatto che essi non sono nulla e che lo sviluppo dell'azienda è invece tutto. Non sono nulla perché il ruolo della maggior parte d'essi nella produzione è un ruolo di semplici ingranaggi, e sono degradati a questa funzione di ingranaggi perché il lavoro intellettuale è stato separato dal lavoro manuale e per il fatto che lo sviluppo del macchinismo ha sottratto all'uomo il privilegio dell'abilità al punto da trasformarlo in materia inerte. Lo sviluppo dell'impresa è tutto dal momento che la pressione della concorrenza costringe incessantemente le imprese a ingrandirsi per sopravvivere: in questo modo «il rapporto tra il consumo e la produzione viene rovesciato», «il consumo non è altro che un male necessario» (11). E se gli operai non ottengono il valore del loro lavoro, questa circostanza discende semplicemente dal «rovesciamento dei rapporti tra soggetto e oggetto» che sacrifica l'uomo a un macchinario inerte, che fa della produzione dei mezzi di produzione il fine supremo.

Il ruolo dello Stato offre il destro a un'analisi simile. Se lo Stato è oppressivo, se la democrazia non è che un inganno, ciò deriva dal fatto che lo Stato è composto da tre corpi permanenti i cui membri vengono reclutati per cooptazione e sono distinti dal popolo, vale a dire l'esercito, la polizia e la burocrazia. Gli interessi di questi tre corpi sono distinti da quelli della popolazione e di conseguenza sono a essi contrapposti. Pertanto, la «macchina dello Stato» è opprimente in virtù della sua stessa natura, i suoi ingranaggi non possono funzionare senza stritolare i cittadini; nessuna buona volontà può porla al servizio del bene pubblico; non si può impedirle di opprimere se non spezzandola. Del resto - e su questo punto l'analisi di Marx è meno stringente - l'oppressione esercitata dalla macchina dello Stato si confonde con l'oppressione esercitata dalla grande industria; questa macchina si trova automaticamente posta al servizio

della principale forza sociale, cioè il capitale, ossia, in altri termini, al servizio del macchinario delle imprese industriali. Coloro che si sono sacrificati allo sviluppo del macchinario industriale, cioè i proletari, sono anche coloro che sono esposti a ogni forma di brutalità dello Stato, e lo Stato li mantiene con la forza nella condizione di schiavi delle imprese.

Che cosa concludere? La conclusione si impone necessariamente: nulla di tutto questo può essere abolito con una rivoluzione; al contrario, tutto questo deve essere scomparso prima che una rivoluzione possa prodursi; o, nel caso in cui si produca prima, non si tratterà che di una rivoluzione apparente che lascerà l'oppressione intatta o addirittura l'aggraverà. Marx, tuttavia, concludeva esattamente il contrario; concludeva che la società era matura per una rivoluzione liberatrice. Non dimentichiamo che circa cento anni fa riteneva che una rivoluzione fosse imminente. Su questo punto comunque i fatti gli hanno dato una smentita clamorosa, clamorosa in Europa e in America, più clamorosa ancora in Russia. Ma la smentita da parte dei fatti era solo minimamente utile; nella dottrina stessa di Marx la contraddizione era così clamorosa che ci si deve meravigliare come lui stesso, per non dire i suoi amici o discepoli, non se ne sia reso conto. In che modo i fattori d'oppressione, così strettamente legati al meccanismo stesso della vita sociale, devono così rapidamente scomparire? Come è possibile che - dati la grande industria, le macchine e l'avvilimento del lavoro - gli operai possano diventare altra cosa da quella di semplici ingranaggi nelle fabbriche? E, se essi continuano a essere dei semplici ingranaggi, come è possibile che possano trasformarsi nello stesso tempo in «classe dominante»? Come è possibile che - date le tecniche di combattimento, quelle di sorveglianza e d'amministrazione - le funzioni militari, politiche e amministrative possano cessare d'essere delle attività specialistiche, delle professioni, e quindi appannaggio di «corpi permanenti, distinti dalla popolazione»? O, al contrario, dobbiamo ammettere una trasformazione dell'industria, dei macchinari, della tecnica del lavoro manuale, della tecnica dell'amministrazione, della tecnica della guerra? Queste trasformazioni, tuttavia, sono lente, progressive; non possono essere l'effetto di una rivoluzione.

A simili questioni, che discendono immediatamente dalle analisi di Marx, né Marx, né Engels, né i loro discepoli hanno fornito la minima risposta. Semplicemente le hanno passate sotto silenzio. Su un solo punto Marx e Engels hanno segnalato la possibilità della transizione possibile dal regime capitalistico a una società migliore: hanno creduto possibile che lo sviluppo stesso della concorrenza dovesse condurre automaticamente, e in un breve periodo, alla scomparsa della concorrenza e al contempo della proprietà capitalistica. Effettivamente la concentrazione delle imprese stava realizzandosi sotto i loro occhi, come si sta realizzando sotto i nostri. Dal momento che la concorrenza nel regime capitalistico è ciò che fa dello sviluppo delle imprese uno scopo e degli uomini, considerati sia come produttori che come consumatori, un semplice strumento, essi potevano considerare la scomparsa della concorrenza equivalente alla scomparsa del regime stesso. Il loro ragionamento, tuttavia, era debole su un punto: dal fatto che la concorrenza, che conduce i piccoli a essere fagocitati dai grossi, riduce poco alla volta il numero dei concorrenti non si può concludere che questo numero debba ridursi all'unità. Inoltre, Marx e Engels nel corso della loro analisi trascuravano un elemento; questo elemento è la guerra. Mai i marxisti hanno analizzato il fenomeno della guerra e neppure i suoi rapporti con il regime capitalistico; non c'è bisogno di un'analisi per capire la semplice affermazione che l'avidità dei capitalisti è la causa delle guerre.

Quale lacuna! E quale credito accordare a una teoria che si vuole scientifica e che è responsabile di una simile omissione? Ebbene, dal momento che la produzione industriale è ai giorni nostri non soltanto il mezzo principale di arricchimento, ma anche il principale strumento della lotta militare, ne risulta che essa è sottomessa non solo alla concorrenza tra imprese, ma a un'altra concorrenza più pressante ancora e più imperiosa: la concorrenza tra nazioni. Come abolire questo tipo di concorrenza? Anche questa, come l'altra, sarà abolita in virtù della eliminazione progressiva dei concorrenti? Bisogna attendere, per poter sperare

nella realizzazione del socialismo, il giorno in cui tutto il mondo si troverà sottomesso alla «grande pace tedesca» o alla «grande pace giapponese»? Questo giorno non è vicino, ammessa l'ipotesi che debba mai venire; e i partiti che si richiamano al socialismo fanno di tutto per allontanarlo.

I problemi che il marxismo non ha risolto non possono essere risolti dai fatti; tali problemi diventano sempre più acuti. Per quanto gli operai vivano meglio che ai tempi di Marx - almeno nei Paesi di razza bianca, poiché accade diversamente, ahimè, nelle colonie; e la stessa Russia deve forse essere esclusa - gli ostacoli che si frappongono alla liberazione dei lavoratori sono più consistenti che allora. Il sistema tayloristico e quelli che l'hanno seguito hanno ridotto gli operai ben più che in passato al ruolo di semplici ingranaggi nelle fabbriche; eccezion fatta per alcune funzioni altamente qualificate. Il lavoro manuale, nella maggior parte dei casi, è ancora più lontano da quello dell'artigiano, più privo di intelligenza e di abilità; le macchine sono ancora più opprimenti. La corsa al riarmo spinge più imperiosamente che mai a sacrificare il popolo intero alla produzione industriale. La macchina dello Stato si sviluppa in maniera sempre più mostruosa e diventa di giorno in giorno sempre più estranea all'insieme della popolazione, più cieca e disumana. Un Paese che tentasse una rivoluzione socialista dovrebbe ben presto giungere, per difendersi contro gli altri, a riprodurre, aggravandole, tutte le crudeltà del regime che avrebbe voluto abolire, salvo il caso in cui una rivoluzione si espandesse a macchia d'olio. Senza dubbio è legittimo sperare in un simile contagio, ma questo dovrebbe essere immediato o non esserlo, dal momento che una rivoluzione che degenera in tirannia cessa di essere contagiosa; e, tra gli altri ostacoli, l'esasperazione dei nazionalismi impedisce che si possa ragionevolmente credere all'estensione immediata di una rivoluzione in diversi grandi Paesi.

La contraddizione tra il metodo di analisi elaborato da Marx e le speranze rivoluzionarie da lui enunciate sembra pertanto ancora più acuta oggi che ai suoi tempi. Che cosa concluderne? Bisogna rivedere il marxismo? Non si può correggere qualcosa che non esiste, bensì alcune affermazioni mutuamente incompatibili, le une fondate, le altre no; ma per sfortuna, quelle meglio fondate sono le meno gradevoli. Ci si domanda ancora se una simile revisione deve essere rivoluzionaria. Che cosa s'intende, tuttavia, per «rivoluzionaria»? Questo termine è suscettibile di diverse interpretazioni. Essere rivoluzionario significa attendere in un avvenire vicino una felice catastrofe, un rovesciamento che realizzi su questa Terra una parte delle promesse del Vangelo e ci dia infine una società dove gli ultimi saranno i primi? Se le cose stanno così, io non sono rivoluzionario, perché dal mio punto di vista un tale avvenire, che esaudirebbe i miei desideri, è impossibile, o quanto meno affatto improbabile; e non credo che qualcuno possa oggi disporre di solide e serie ragioni per essere rivoluzionario in questo senso. O meglio, essere rivoluzionario equivale forse a fare auspici e impegnare la propria azione per utilizzare tutto ciò che può, direttamente e indirettamente, alleggerire o sollevare il peso che schiaccia le masse degli uomini, spezzare le catene che avviliscono il lavoro, rifiutare le menzogne in forza delle quali si vuole mascherare o scusare l'umiliazione sistematica della maggioranza degli uomini? In tal caso si tratta di un ideale, di un giudizio di valore, di una volontà e non di un'interpretazione della storia umana e dei meccanismi sociali. Lo spirito rivoluzionario, colto in questo senso, è tanto antico quanto lo è l'oppressione stessa e perdurerà quanto e anche più a lungo di essa perché, se questa scomparisse, esso dovrà continuare a esistere per evitare che l'oppressione faccia la sua riapparizione. Lo spirito rivoluzionario è eterno; non è suscettibile di revisione, ma può arricchirsi, accentuarsi, e deve essere purificato da tutti gli apporti estranei che possono indurlo a contraffarsi e ad alterarsi. Questo eterno spirito di rivolta che animava i plebei di Roma, che infiammava quasi simultaneamente, verso la fine del quattordicesimo secolo, gli operai della lana a Firenze, i contadini inglesi, gli artigiani di Gand, che cosa ha da estrarre, per assimilarlo, dal pensiero di Marx? Ciò che potrebbe estrarvi è quello che è stato quasi dimenticato da parte di ciò che viene qualificato come marxismo: la glorificazione del lavoro produttivo, concepito come l'attività suprema dell'uomo;

l'affermazione che solo una società in cui l'attività lavorativa mettesse in gioco tutte le facoltà dell'uomo, in cui l'uomo che lavora fosse pienamente valorizzato, potrebbe realizzare in pieno l'ideale di grandezza umana. Negli scritti giovanili di Marx si trovano delle affermazioni di accento lirico relative al lavoro; se ne trovano anche in Proudhon; sono reperibili anche tra i poeti, in Goethe, Verhaeren. Questa nuova forma di poesia, propria dei nostri tempi, e che in effetti ne può costituire la principale grandezza, non deve andar perduta. Gli oppressi devono trovarvi l'evocazione della loro patria, vale a dire della speranza.

Il marxismo ha tuttavia gravemente alterato questo spirito di rivolta che, nello scorso secolo, brillava di luce propria nel nostro Paese. Questo spirito di rivolta è stato rivestito di orpelli falsamente scientifici, di una retorica messianica, ed è stato fatto oggetto di insani appetiti che l'hanno sfigurato. Nulla permette di affermare che la scienza è con gli operai. Per questi la scienza, come del resto per tutti ai giorni nostri, costituisce una potenza misteriosa che, nell'arco di un secolo ha trasformato la faccia del mondo mediante la tecnica industriale; quando si dice loro che la scienza è dalla loro parte, finiscono con il credere subito di possedere una fonte illimitata di potenza. Non è così. Non si trova tra i comunisti, i socialisti o i sindacalisti di una o di un'altra tendenza una conoscenza più chiara e precisa della nostra società e dei suoi meccanismi di quella dei borghesi, dei conservatori o dei fascisti. Quand'anche le organizzazioni operaie disponessero di una superiorità nei termini di una tale conoscenza, di cui in realtà non sono dotati, non acquisirebbero in virtù di tale circostanza i mezzi d'azione indispensabili; la scienza non è nulla, praticamente, senza le risorse della tecnica e la scienza non le fornisce, ma permette solo di usarle.

Sarebbe ancora più falso sostenere che la scienza permette di prevedere un prossimo trionfo della causa operaia; ciò non è vero e non si può credere in buona fede che sia così, salvo chiudere ostinatamente gli occhi. Nulla legittima l'affermazione secondo cui - come diceva Marx - gli operai hanno una missione, una «finalità storica», che a loro compete di salvare l'universo. Non si dà alcuna ragione che faccia supporre agli operai di avere una simile missione, non più di quanto sarebbe stato lecito farlo credere agli schiavi dell'antichità o ai servi del Medioevo. Come gli schiavi, come i servi, gli operai sono sventurati, ingiustamente infelici; è bene che si difendano, sarebbe bello che si liberassero; non c'è nulla da dire di più. Queste illusioni che vengono loro propinate, attraverso un linguaggio che mescola deplorabilmente i luoghi comuni della religione con quelli della scienza, non possono che essere funesti. In effetti fanno loro credere che le cose siano più facili di quello che sono, che sono spinti alle spalle da un dio moderno che si chiama Progresso, che una moderna provvidenza, che viene nominata Storia, si sforza grandemente a loro vantaggio. Infine, nulla permette di promettere loro, al termine del loro sforzo di liberazione, le gioie e il potere. Una facile ironia ha fatto molto male con lo screditare l'idealismo elevato, lo spirito quasi ascetico dei gruppi socialisti all'inizio del diciannovesimo secolo; questa ironia ha condotto ad avvilire la classe operaia ... (12)

12.

ESAME CRITICO DELLE IDEE DI RIVOLUZIONE E PROGRESSO.

Una parola magica sembra oggi in grado di compensare tutte le sofferenze, di soddisfare tutte le inquietudini, di vendicare il passato, di rimediare alle sventure presenti, di riassumere tutte le possibilità dell'avvenire. Questa parola è «rivoluzione». Non data certo da ieri. Data da più di un secolo e mezzo. Un primo tentativo di applicazione, dal 1789 al 1793, ha dato qualcosa, ma non ciò che ci si aspettava. In seguito, ogni generazione di rivoluzionari si ritiene, nel corso della sua giovinezza, designata per fare la vera rivoluzione; poi invecchia gradatamente e muore conferendo le sue speranze alle generazioni successive; e dal momento che muore, non rischia alcuna smentita. Questa morte ha suscitato una devozione così pura, ha fatto versare a più riprese del sangue così generoso, ha

costituito per tanti sventurati la sola fonte di coraggio di vivere che è quasi sacrilego esaminarla; tutto ciò comunque non impedisce che sia vuota di senso. I martiri non dimostrano nulla, salvo che per i preti.

Se si considera il regime che si dovrebbe abolire, la parola rivoluzione sembra non essere stata mai tanto attuale perché, sotto ogni evidenza, questo regime è davvero malato. Se ci si pone sul versante di eventuali successori, si può cogliere invece una situazione paradossale. In questo momento, nessun movimento organizzato si fa carico di assumere effettivamente la parola «rivoluzione» quale parola d'ordine che ne determina l'azione e la propaganda. Ciò nonostante, mai si è tanto declamata questa parola d'ordine come ai nostri giorni; soprattutto essa interessa individualmente tutti coloro le cui condizioni d'esistenza attuali sono fonte di sofferenza per il loro corpo e la loro anima, tutti coloro che sono delle vittime o che semplicemente si ritengono delle vittime, tutti coloro che prendono generosamente a cuore la sorte delle vittime che li circondano o di tutte le altre. Questa parola condensa la soluzione di tutti i problemi insolubili. Le devastazioni della guerra passata, la preparazione di una guerra eventuale gravano sui popoli con un peso sempre più soffocante; ogni disordine nella circolazione della moneta, dei prodotti, del credito e degli investimenti si traduce in atroci miserie; il progresso tecnico sembra comportare per la popolazione più affaticamento e insicurezza che benessere; tutto ciò svanirà nel momento in cui suonerà l'ora della rivoluzione.

L'operaio - che è costretto in fabbrica a un'obbedienza passiva, a un lavoro cupo e monotono, a «vivere un tempo che si dilata», o che non si crede adatto a un lavoro manuale, o che è perseguitato da un capo, o che soffre, una volta uscito di fabbrica, per non potersi procurare questo o quel piacere offerto ai consumatori ben provvisti di denaro - sogna la rivoluzione. Lo sventurato piccolo commerciante, il percettore di rendita rovinato volgono gli occhi verso la rivoluzione.

L'adolescente borghese insofferente dell'ambiente familiare e dei vincoli scolastici, l'intellettuale a corto di avventure e annoiato, sognano la rivoluzione. L'ingegnere avvilito sia a livello razionale che sul piano dell'amor proprio a causa della predominanza delle considerazioni finanziarie sulle considerazioni di ordine tecnico, desideroso di vedere la tecnica regolare l'universo, aspira alla rivoluzione. La maggior parte di coloro che hanno vivamente a cuore la libertà, l'uguaglianza, il benessere generale, che soffrono nel vedere miserie e ingiustizie, attendono una rivoluzione. Se si prendessero uno a uno tutti coloro cui è capitato di pronunciare pieni di speranza la parola rivoluzione, se si cercassero le ragioni reali che li hanno orientati in questa direzione e i cambiamenti precisi di ordine generale o personale che sono oggetto delle loro aspirazioni, si vedrebbe quale straordinaria diversità di idee e di sentimenti può riguardare una medesima parola. Si scoprirebbe che l'idea di rivoluzione di un uomo non coincide sempre con quella del vicino, tanto che non di rado le due concezioni appaiono incompatibili. Si troverebbe anche che spesso non si dà alcuna corrispondenza tra le aspirazioni di ogni genere che il termine designa nella mente degli uomini che lo pronunciano e le realtà che è suscettibile di indicare nel caso in cui l'avvenire comportasse effettivamente un rovesciamento sociale.

Oggi, in fondo, si pensa alla rivoluzione non come a una soluzione dei problemi posti dalla realtà attuale, ma come a un miracolo che promette di risolvere i problemi. La prova di tutto questo è data dalla circostanza che si attende che caschi dal cielo; ci si aspetta che avvenga, senza domandarsi chi la faccia. Ben poche persone sono così ingenua da essere disposte a contare, a questo riguardo, sulle grandi organizzazioni sindacali o politiche che, con maggiore o minore convinzione, fanno appello alla rivoluzione. Lo sguardo più ottimistico non sarebbe in grado di percepire, tra i loro quadri direttivi, pur non del tutto privi di alcuni uomini di valore, la presenza embrionale di un gruppo capace di mirare a un obiettivo di tale portata. I quadri direttivi di secondo piano, i giovani, non danno alcun segnale di essere in grado di mettere fuori gioco coloro che compongono una tale équipe. Del resto, queste organizzazioni riflettono in larga misura le tare che denunciano nella società in cui si sviluppano; ne contengono anche di più gravi, a motivo dell'influenza che esercita su di loro a distanza un certo regime

totalitario peggiore di quello capitalistico. Le piccole formazioni, di orientamento estremista o moderato, che accusano le grandi organizzazioni di non fare nulla e si impegnano in modo encomiabile nell'annunciare la buona novella, si troverebbero in difficoltà se dovessero designare gli uomini capaci di far partorire un nuovo ordine sociale.

Ci si fida, o almeno si finge di fidarsi, della spontaneità delle masse. Il giugno 1936 ha offerto un esempio commovente di tale spontaneità che, in Francia, si sarebbe potuta credere affogata nel sangue della Comune. Un grande slancio, ingovernabile, uscito dalle viscere delle masse, ha improvvisamente spezzato la morsa della costrizione sociale, ha reso infine respirabile l'atmosfera, ha cambiato il modo di sentire di tutti e quindi ha fatto ammettere come evidenti delle cose che solo sei mesi prima erano ritenute scandalose. Grazie all'incomparabile potenza di persuasione che possiede la forza, alcuni milioni di uomini hanno reso evidente, innanzi tutto ai loro stessi occhi, quanto fosse legittimo partecipare ai diritti sacri dell'umanità, cosa che intelligenze pur penetranti non erano state in grado di cogliere nel periodo in cui tali forze erano deboli. Ma questo è tutto. Salvo nel caso di un rovesciamento sociale più profondo, non poteva darsi di più. Le masse non pongono dei problemi e tanto meno li risolvono; dunque esse non organizzano né costruiscono alcunché. Del resto, sono anch'esse profondamente impregnate delle tare del regime in cui vivono, penano e soffrono. Le loro aspirazioni portano i contrassegni del regime. La società capitalistica traduce tutto in franchi, soldi, centesimi; le stesse aspirazioni delle masse esprimono rivendicazioni disomogenee. Il regime si fonda sull'ineguaglianza. Il regime capitalistico si basa sulla costrizione; le masse da quando hanno il diritto di parola esercitano all'interno dei loro stessi ranghi una costrizione dello stesso genere. E' ben difficile vedere come potrebbe scaturire spontaneamente dalle masse il contrario del regime che le ha formate, o meglio, deformate.

Se si esamina la cosa da vicino, risulta chiaro che ci si fa una strana idea di rivoluzione. Del resto, affermare che «ci si fa un'idea» è davvero troppo. In che cosa i rivoluzionari credono di poter riconoscere il momento in cui scoppierà la rivoluzione? Forse nelle barricate e nelle fucilate di strada? Nel momento in cui si installa un governo composto da una certa équipe di uomini? Nella violazione della legalità? In determinate nazionalizzazioni? Nell'emigrazione massiccia dei borghesi? Nella promulgazione di un decreto che abolisce la proprietà privata? Tutto ciò non è affatto chiaro. Infine, bisogna attendere un momento in cui, sotto il nome di rivoluzione, gli ultimi saranno i primi, in cui i valori negati o avviliti dal regime attuale saranno pienamente valorizzati, in cui gli schiavi, senza tuttavia abbandonare i loro scopi, saranno i soli cittadini, in cui le funzioni sociali rese oggi subalterne, sottoposte all'obbedienza e al silenzio, avranno per prime il diritto di parola e di deliberare in tutte le questioni di pubblico interesse. Non si tratta in questo caso di profezie religiose: si presenta un simile avvenire come corrispondente al corso normale della storia. La verità è che non ci si fa un'idea corretta del normale divenire storico. Anche quando lo si è studiato, si rimane sotto l'influenza del ricordo vago dei manuali di scuola primaria e delle cronologie.

Ci si appella all'esempio del 1789. Ci si dice che ciò che la borghesia ha fatto nei confronti della nobiltà il proletariato in un futuro indeterminato lo farà nei confronti della borghesia.

Ci si immagina che in quel 1789, o almeno dal 1789 al 1793, un ceto sociale fino ad allora subalterno, ossia la borghesia, ha cacciato e rimpiazzato coloro che gestivano la società, il re e la nobiltà. Nello stesso modo, si crede che in un determinato momento che si designa sotto il titolo di Grandi Invasioni i barbari abbiano invaso l'Impero romano, spezzato la compagine dell'Impero, ridotto i Romani a una condizione subalterna e assunto il comando dappertutto. Perché i proletari non dovrebbero fare altrettanto a loro modo? In effetti, così risulta dai manuali. Nei manuali l'Impero romano dura fino a quando iniziano le Grandi Invasioni; dopo di ciò inizia un nuovo capitolo. Nei manuali il re, la nobiltà e il clero sono padroni della Francia fino al giorno in cui si conquista la Bastiglia; poi arriva

il Terzo Stato. Abbiamo assorbito nel corso degli anni una simile nozione catastrofica della storia che pone caratteristicamente le catastrofi all'inizio o alla fine del capitolo; noi non siamo in grado di sbarazzarcene e regoliamo la nostra azione in base a essa. L'articolazione dei manuali di storia in capitoli ci garantirebbe dall'incorrere in errori disastrosi.

Una tale suddivisione non corrisponde a nulla di ciò che ci è noto in rapporto al passato. Non c'è stata una sostituzione violenta delle prime forme di feudalità all'Impero romano. Nello stesso Impero i barbari occupavano già le posizioni più importanti, i Romani erano poco alla volta collocati in posizioni puramente onorifiche o subalterne, l'esercito era strutturato in bande guidate da avventurieri, il colonato rimpiazzava poco a poco la schiavitù: tutto questo accadeva ben prima delle grandi invasioni. Analogamente, già da molto tempo prima del 1789 la nobiltà era ridotta a una condizione parassitaria. Un secolo prima, Luigi Quattordicesimo, così fiero davanti alle personalità più in vista, si inchinava davanti a un banchiere. La borghesia occupava le più alte posizioni dello Stato, regnava sotto il nome del re, esercitava le magistrature, dirigeva le imprese industriali e commerciali, conquistava prestigio nelle scienze e nella letteratura e lasciava ai nobili solo un monopolio, quello delle alte cariche militari. Si potrebbero citare altri esempi.

Quando sembra che una lotta sanguinosa abbia condotto alla sostituzione di un regime all'altro, questa lotta in realtà è la consacrazione di una trasformazione già avvenuta per metà e fa salire al potere una categoria di uomini che ne godevano già ampiamente. Vi è in questo una necessità. Come si potrebbe avere una rottura di continuità nella vita sociale dal momento che bisogna mangiare, produrre e scambiare, obbedire e comandare ogni giorno? e tutto questo non può farsi oggi se non in modi del tutto simili a quelli di ieri? Solo sotto un regime apparentemente stabile si operano lentamente delle trasformazioni nella struttura dei rapporti sociali, dei cambiamenti nei ruoli delle diverse categorie sociali. Le lotte violente, quando si producono, ma non si producono sempre, svolgono il ruolo di bilance; danno il potere a coloro che già lo detengono. E' avvenuto in questi termini, per non fare che due esempi, a proposito delle grandi invasioni che hanno consegnato l'Impero ai barbari, i quali se ne erano già impadroniti; e a proposito della presa della Bastiglia con ciò che ne è seguito, che ha consolidato lo Stato moderno, già istituito dalle monarchie precedenti, e che ha consegnato il Paese a quella borghesia che già vi faceva quasi tutto. La Rivoluzione d'Ottobre in Russia sembra avere creato qualcosa di assolutamente nuovo; si tratta tuttavia solo di un'apparenza; essa ha soltanto consolidato i poteri di coloro che erano gli unici fattori reali sotto lo zarismo: la burocrazia, la polizia, l'esercito. Questo genere di avvenimenti abolisce i privilegi che non corrispondevano ad alcuna funzione effettiva, ma non sconvolge la ripartizione delle funzioni e dei poteri cui tali privilegi sono legati. Oggi può ben accadere che i finanzieri, gli speculatori, gli azionisti, i collezionatori di cariche amministrative, i piccoli commercianti, i redditieri, tutti questi grandi e piccoli parassiti siano un bel giorno spazzati via. Ciò potrebbe essere accompagnato da eventi violenti. Ma come possiamo credere che coloro che soffrono della condizione di schiavi nelle fabbriche e nelle miniere diventeranno, d'un solo colpo, cittadini di una nuova economia? Altri saranno i beneficiari dell'operazione.

Coloro i quali pretendono di formulare ragionamenti, e anche ragionamenti scientifici, in base alla credenza in una rivoluzione fanno tutti appello a Marx. Il socialismo scientifico costruito da Marx ha assunto lo statuto di un dogma, come del resto tutti i risultati accreditati dalla scienza moderna, e si accettano una volta per tutte delle conclusioni senza mai interrogarsi sui metodi e sulle dimostrazioni. Si preferisce credere che Marx ha dimostrato i termini della futura e prossima instaurazione di una società socialista, piuttosto che cercare nelle sue opere se si può reperire il minimo tentativo di dimostrazione. Marx, in verità, analizza e dimostra con un'ammirevole chiarezza il meccanismo di oppressione capitalistica; tuttavia ne rende conto così bene che non è assolutamente possibile comprendere come, grazie al suo stesso funzionamento, i suoi meccanismi potrebbero un bel giorno trasformarsi al punto che l'oppressione scomparisse

progressivamente... (13)

13.

RIFLESSIONI SULLA BARBARIE.

Molte persone oggi, commosse dagli orrori di ogni tipo che la nostra epoca diffonde con una profusione insopportabile per i temperamenti un po' sensibili, credono che, per effetto di una troppo elevata capacità tecnica o di una forma di decadenza morale, o per qualche altra causa, stiamo entrando in un periodo di una barbarie ancora maggiore di quella dei secoli precedenti attraversati dall'umanità nel corso della sua storia. Non è così. Per rendersene conto basta aprire un qualsiasi testo antico - la Bibbia, Omero, Cesare, Plutarco. Nella Bibbia i massacri si contano di solito in decine di migliaia. Nei resoconti di Cesare, lo sterminio totale, nel corso di una sola giornata, senza eccezione di sesso o di età, di una città di quarantamila abitanti non è qualcosa di straordinario. Secondo Plutarco, Mario passeggiava nelle vie di Roma seguito da una truppa di schiavi che ammazzava chiunque lo salutasse senza che egli si degnasse di rispondere (14). Silla, implorato in pieno Senato di voler almeno dichiarare chi volesse fare morire, disse di non avere presente tutti i nomi, ma che li avrebbe pubblicati, giorno per giorno, man mano che gli tornavano in mente (15). Nessuno dei secoli passati storicamente a noi noti sono poveri di avvenimenti atroci. La potenza delle armi, a questo riguardo, è priva di importanza. Al fine dei massacri sistematici, la semplice spada, anche di bronzo, è uno strumento più efficace dell'aereo. La credenza contraria - così comune alla fine del diciannovesimo secolo fino al 1914 - vale a dire la credenza in una diminuzione progressiva della barbarie in seno all'umanità detta civilizzata non è, mi sembra, meno erronea. In simile materia l'illusione è pericolosa poiché non si cerca di scongiurare ciò che si ritiene in via d'estinzione. L'accettazione della guerra nel 1914 è stata facilitata in questo modo: non si riteneva che avrebbe potuto divenire selvaggia essendo fatta da uomini che si credevano esenti da atteggiamenti selvaggi. Così come accade che in certe occasioni le persone che ripetono di essere troppo buone agiranno con la più fredda e tranquilla crudeltà, analogamente, quando un gruppo umano si crede portatore di civiltà, questa stessa credenza lo renderà capace, alla prima occasione che potrà presentarglisi, di agire barbaramente. A questo riguardo nulla è più pericoloso che la fede in una razza, in una nazione, in una classe sociale, in un partito. Oggi non possiamo avere nei confronti del progresso quella fiducia che in esso riponevano i nostri padri e i nostri nonni; ma cerchiamo le cause della barbarie che insanguina il mondo fuori dagli ambienti in cui viviamo e in quei gruppi umani che riteniamo a noi estranei. Vorrei proporre di considerare la barbarie come un carattere permanente e universale della natura umana che si sviluppa in più o in meno a seconda che le circostanze le offrano più o meno possibilità.

Un tale punto di vista si accorda perfettamente con il materialismo cui i marxisti si appellano, ma non si accorda con il marxismo in se stesso che, con la sua fede messianica, ritiene che una determinata classe sociale è, in virtù di una sorta di predestinazione, portatrice e unico vettore di civiltà. Il marxismo ha creduto di trovare nella nozione di classe la chiave della storia, ma non ha mai iniziato effettivamente a usare tale chiave; al punto che essa non è utilizzabile. Non credo che si possa formulare una corretta analisi dei rapporti umani fino a quando non si sarà posto al suo centro la nozione di forza, così come la nozione di rapporto si situa al centro delle matematiche. La prima nozione, come del resto la seconda, ha bisogno di essere delucidata. Non è cosa facile.

Proporrei volentieri questo postulato: si è sempre barbari verso i deboli. O almeno, per evitare di negare potere alla virtù, si potrebbe sostenere che, salvo al prezzo di uno sforzo di generosità tanto rara quanto il genio, si è sempre barbari verso i deboli. Il grado maggiore o minore di barbarie diffusa nella società dipenderebbe così dalla distribuzione delle forze. Questo punto di vista,

se fosse possibile studiarlo abbastanza seriamente per dotarlo di un contenuto chiaro, permetterebbe, almeno in linea di principio, di collocare ogni struttura sociale, sia stabile che passeggera, su una scala di valori, a condizione che si consideri la barbarie come un male e la sua assenza come un bene. Questa restrizione è necessaria per il fatto che non mancano uomini i quali, sia per una stima esclusiva e aristocratica della cultura intellettuale, sia per ambizione, sia per una sorta di idolatria verso la Storia e un avvenire sognato, sia perché confondono la fermezza di spirito con l'insensibilità, sia, infine, perché privi di immaginazione, si adattano bene alla barbarie e la considerano come un dettaglio indifferente o come uno strumento utile. Non è questo il mio caso; non è neppure il caso, a mio parere, dei lettori di questa rivista. Per cogliere una tale relazione tra il quadro delle forze operanti in un sistema sociale e il grado di barbarie, bisogna considerare quest'ultima nozione un poco diversamente da quello che fa la massa. La sensibilità pubblica non si sconvolge... (16).

Hitler non è un barbaro, piacesse al cielo che lo fosse! I barbari, con le loro devastazioni, hanno fatto solo dei danni limitati. Con la loro opera di distruzione essi, come le calamità naturali, risvegliano la consapevolezza dell'insicurezza delle cose umane; le loro crudeltà, le loro perfidie, mescolate ad atti di lealtà e di generosità, temperati dall'incostanza e dal capriccio, non mettono in pericolo nulla di vitale per coloro che sopravvivono alle loro armi. Solo uno Stato eternamente civilizzato ma bassamente civilizzato - se così ci si può esprimere - come fu Roma può produrre in coloro che minaccia e in coloro che sottomette quella decomposizione morale che non soltanto spezza sul nascere ogni speranza di resistenza effettiva, ma rompe brutalmente e definitivamente la continuità della vita spirituale, sostituendo a esso soltanto una cattiva imitazione fatta da mediocri vincitori. Perché solo uno Stato dotato di un'organizzazione efficiente può paralizzare nei suoi avversari la facoltà stessa di reagire, a causa del dominio sull'immaginazione esercitato da un meccanismo impietoso che non può essere bloccato, quando si tratta di guadagnare un vantaggio, né dalle debolezze, né dalle virtù umane e che utilizza a questo fine la menzogna o la verità, il rispetto simulato o il disprezzo riconosciuto dalle convenzioni. Ci troviamo in Europa non nella condizione di civilizzati che lottano contro un barbaro, ma nella posizione più difficile e più pericolosa di Paesi indipendenti minacciati di colonizzazione; e non faremo fronte a questo pericolo se non inventiamo dei metodi adeguati.

NOTE ALLA SEZIONE.

1. S. Weil, "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale", a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1984, p.p. 14-37.

2. [Senza titolo], in S. Weil, "Ecrits historiques et politiques", t. 2, vol. 2, Gallimard, Parigi 1991, p.p. 120-123.

3. ["Projet d'article"], in S. Weil, op. cit., p.p. 124-127.

4. "Meditations sur l'obeissance et la liberté", in S. Weil, op. cit., p.p. 128-133.

5. "Sur les contradictions du marxisme", in S. Weil, op. cit., p.p. 134-142.

6. "Examen critique des idées de révolution et de progrès", in S. Weil, op. cit., p.p. 143-148.

7. "reflections sur la barbarie", in S. Weil, op. cit., t. 2 vol. 3, p.p. 222-225.

8. Questo articolo è stato scritto dalla Weil dopo il Congresso di Magic City (settembre 1931) della C. G. T. U. e fa riferimento al tentativo di fare adottare

una mozione di unità sindacale con la C. G. T. attuato dalla minoranza sindacale. Il «Comitato dei 22» costituiva una commissione di lavoro che doveva elaborare nel dettaglio i termini della futura unità sindacale.

9. K. Marx, "Il Capitale", Edizioni Rinascita, Roma 1956, Libro 1, sez. 4, cap. 15.

10. Tacito, "Annales", I, 32, 3. Tacito parla della rivolta della legione di Germania nel 14 d. C.

11. K. Marx, op. cit., sez. 7a, cap. 23.

12. Il testo di questo progetto di articolo si interrompe qui.

13. Il testo termina qui.

14. Plutarco, "Le vite", VI, 42, 6.

15. Ibidem, VI, 31, 6.

16. Il manoscritto presenta qui una lacuna.

LENIN E TROCHIJ.

[L'analisi critica del pensiero di Marx rappresenta sicuramente una delle linee più ricche e problematiche della filosofia politica di Simone Weil. Ad essa si accompagna, anche se in misura meno sistematica, un'attenta valutazione del modo in cui il discorso marxiano è stato recepito e interpretato da alcuni esponenti di spicco della leadership rivoluzionaria russa, in particolare Trochij e Lenin. Il rapporto della Weil con Trochij non si è limitato all'attenta lettura di alcuni suoi scritti. La Weil lo aveva conosciuto direttamente in occasione del suo passaggio a Parigi, una volta espulso dall'URSS. Inoltre aveva partecipato alla riunione preparatoria - tenuta nel suo appartamento parigino alla fine del dicembre 1933 - di quella Quarta Internazionale che, secondo Trochij, il suo promotore, doveva costituire un'alternativa organizzativa all'Internazionale Comunista ormai sotto il diretto controllo di Stalin. E' presumibile che la Weil aderisse a questo progetto sotto la spinta emotiva della sua polemica contro il partito comunista francese (P. C. F.), da lei accusato di rigidità e superficialità ideologiche e di essere una pedina passiva nelle mani della dirigenza sovietica. La Weil probabilmente interpreta l'idea di una Quarta Internazionale nei termini di una prospettiva associativa capace di contemperare senza conflitto tutte le istanze rivoluzionarie ispirate a modelli alternativi a quelli sovietico, socialdemocratico tedesco e comunista francese.

Le incomprensioni tra la Weil e Trochij, evidenti nel conflitto verbale che poneva termine al loro rapporto la sera stessa di quella riunione, nascevano presumibilmente anche dalla circostanza che la Weil non doveva avere espresso una fiducia illimitata nella soluzione organizzativa proposta da Trochij. La sua simpatia di questi primi anni Trenta verso il sindacalismo rivoluzionario, ma anche verso l'anarchismo di matrice proudhoniana, non le impediva infatti di cogliere come su ogni organizzazione a carattere verticale del movimento operaio e socialista - dunque anche sulla Quarta Internazionale - gravasse il rischio di una gerarchizzazione di ruoli tale da produrre una pericolosa burocratizzazione istituzionale interna, fonte ultima di dirigismo autoritario e di perdita di libertà di espressione per i suoi membri. A questo rischio non si sottraeva, a suo avviso, neppure il sindacalismo rivoluzionario, a motivo della tendenza latente in ogni gruppo dotato di una forte coesione ideologica di adottare formule organizzative centralizzate e stratificate in rigide gerarchie di funzioni.

L'atteggiamento della Weil verso Trochij, quale emerge dalla prima delle due recensioni ad alcuni suoi scritti - "Condizioni per una rivoluzione tedesca. «E ora?» di Lev Trochij", pubblicata sulla rivista «Libres Propos», n. 8, agosto 1932 - si configura senz'altro nei termini di una spontanea ammirazione per le prese di posizioni polemiche di quest'ultimo nei confronti del potere sovietico. Piace alla Weil, in particolare, la polemica di Trochij contro le degenerazioni burocratiche, verticistiche, caratteristiche del potere sovietico staliniano, la sua accesa denuncia della sostanziale illibertà che ne consegue. In tutti questi rilievi critici la Weil si riconosce pienamente in quanto coincidono con le sue prese di posizione in ordine alla natura reale del potere sovietico espresse chiaramente nei testi riportati nelle sezioni precedenti e in quella successiva. Una simile convergenza coinvolge anche i giudizi espressi da Trochij in merito alla socialdemocrazia tedesca, accusata di implicita, anche se involontaria, collusione con le forze più retrive del panorama politico tedesco a causa dell'immobilismo che contrassegna la sua linea politica.

La coincidenza di punti di vista si limita, tuttavia, esclusivamente ai giudizi negativi intorno a questi due temi. Le divergenze sono invece assai marcate per quel che concerne innanzi tutto l'analisi delle cause profonde dello stalinismo. Per Trochij esso configura una manifestazione ideologica autoritaria della «degenerazione burocratica» dello Stato operaio uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre. La nozione trozckiana di «degenerazione» chiama implicitamente in causa l'idea di un modello statale ideale - quello operaio disegnato negli scritti politici di Marx e quindi di Lenin - che avrebbe subito delle deviazioni tali da essersi ideologicamente e operativamente snaturato.

Il dissenso della Weil riguarda appunto questa idea trozckiana di Stato di cui avverte un'implicita valenza superstiziosa. Trochij, cioè, in quanto marxista, tende infatti, secondo la Weil, a divinizzare lo Stato facendone un'entità astratta esistente nel mondo delle idee, oscurando così il fatto che lo Stato, nella sua realtà storica concreta, costituisce e costituirà sempre un apparato di oppressione sociale e politica. La filosofa francese muove dunque da un diverso presupposto teorico: lo Stato configura già in se stesso una «degenerazione», non di un modello ideale, ma semplicemente dell'idea stessa di libertà. A suo avviso lo Stato condivide con ogni grande istituzione una struttura verticale di funzioni, e dunque di poteri, che produce necessariamente esiti illibertari. Una simile considerazione vale anche per i grandi apparati di partito, non ultima la socialdemocrazia e il partito comunista tedeschi, anch'essi sottoposti a questa costante storica, cioè al processo di burocratizzazione dirigistica. La profonda divaricazione teorica che contrassegna le posizioni di Trochij e della Weil si proietta anche sull'interpretazione della situazione tedesca - mancano pochi mesi all'ascesa al potere di Hitler (30 gennaio 1933) - e delle strategie da adottare per evitare il tracollo del movimento operaio. Trochij, che in quanto marxista è condotto a valorizzare il ruolo del partito, ritiene che mediante un'alleanza alla base tra operai socialdemocratici e operai comunisti («fronte unico alla base») sia possibile annullare la forza frenante delle macchine burocratiche dei due grandi partiti, «raddrizzandone» le strategie, cioè riportandole su binari rivoluzionari corretti. La Weil, al contrario, trova questa idea «superstiziosa» perché in essa si celano implicitamente due tesi, da lei fortemente avversate: quella del primato del partito sulla classe operaia; quella secondo cui la rivoluzione sociale priva di una direzione istituzionalizzata in un partito è inevitabilmente votata alla sconfitta.

La Weil assume invece - facendo implicitamente propria una linea di pensiero di tradizione libertaria - che una rivoluzione potrà avere successo solo se essa nasce dalla spinta spontanea di quelle fasce della popolazione che subiscono maggiormente l'oppressione dello Stato e dell'economia capitalistica. La classe operaia, che di questa realtà sociale rappresenta il settore di punta, dovrà dunque far leva sulle proprie forze, appoggiandosi - dove ciò è possibile - ai sindacati, cioè all'unica organizzazione che sembra aver subito un processo meno erosivo di burocratizzazione istituzionale. La Weil, insomma, teme due cose: che la gestione della rivoluzione da parte del partito comunista tedesco, la cui direzione è troppo lontana dalle

masse, non possa non essere fallimentare; che, anche nell'ipotesi improbabile di un successo, la rivoluzione verrà tradita dall'imposizione alla nuova società di un potere burocratico dittatoriale modellato su quello sovietico.

Nel secondo testo che qui presentiamo - una recensione al lavoro di Trochij, "Storia della Rivoluzione russa" (tomo primo), presumibilmente del febbraio 1933, ma non pubblicata (1) - la Weil sottolinea alcuni aspetti positivi della ricostruzione degli eventi dell'ottobre 1917 da parte di Trochij. In particolare, rileva l'importanza della valorizzazione da parte di questi della spontaneità rivoluzionaria delle masse che conduce a ridimensionare, almeno in qualche misura, il ruolo del partito bolscevico nel corso di quegli eventi.

Nell'atteggiamento della Weil nei confronti di Lenin, quale si delinea nell'ultimo testo qui riportato - "Lenin: «Materialismo e empiriocriticismo»", pubblicato su «La Critique sociale», n. 10, novembre 1933 - non traspaiono invece quei sentimenti di ammirazione che filtrano attraverso i due scritti dedicati a Trochij. La ragione profonda di questa «disillusione» della Weil va ricondotta alla sua convinzione che esista una linea di continuità teorica tra la filosofia politica di Lenin e l'azione dittatoriale di Stalin, che la seconda, cioè, costituisca la realizzazione pratica della prima.

La Weil, da filosofa, pone in evidenza i limiti del metodo filosofico leniniano giudicato piuttosto grossolano e superficiale. In primo luogo, rimprovera a Lenin una lettura dottrinale del pensiero marxiano svolta unicamente in funzione di interessi contingenti di partito e incapace di sollecitare giudizi critici da parte dei lettori. In questa rigidità interpretativa coglie in trasparenza un orientamento del tutto analogo a quello adottato in URSS dagli interpreti ufficiali del marxismo, da Stalin innanzi tutto, che ne hanno fatto una dottrina quasi-religiosa, intoccabile, i cui assunti devono essere oggetto di cieco rispetto e di passiva obbedienza da parte di un lettore-schiavo.

In secondo luogo, mette in luce la povertà concettuale della teoria della conoscenza formulata da Lenin, da lui configurata ingenuamente come mero riflesso di esperienze percettive e pratiche condotte sulla realtà del mondo. Una simile rozzezza metodologica è, a suo avviso, in qualche misura responsabile del degrado teorico in cui versa la cultura politica dei partiti socialdemocratici e comunisti europei. Ben difficilmente, secondo la Weil, il movimento operaio avrebbe potuto accettare senza critica una tale chiusura dogmatica se fosse dotato di una preparazione teorica adeguata a comprendere la realtà sociale nelle sue molteplici dimensioni effettive (economica, culturale, psicologica, ideologica eccetera). E' questo un tema a lei molto caro che la spinge a ricordare come nella filosofia politica di tradizione socialista e anarchica - in particolare negli scritti di Bakunin - non manchino espliciti riferimenti al carattere imprescindibile dell'obiettivo di una formazione culturale operaia capace di garantire l'effettiva adesione critica dei lavoratori alle idee di cambiamento sociale che vengono loro di volta in volta proposte. Da filosofa, inoltre, richiama alcune importanti prese di posizione di Cartesio in merito alla necessità di rendere trasparente la concettualizzazione e il linguaggio delle scienze mediante una semplificazione che possa permettere a un pubblico sempre più vasto di accedere ai loro contenuti di conoscenza.

Insomma, per la Weil la creazione di una cultura operaia rappresenta la più solida barriera contro tutti i tentativi di imporre ai lavoratori una «cultura di partito» verticistica, autoritaria, che funga da sostegno implicito a una direzione burocratica e illibertaria del movimento operaio sul modello di quella concretizzata nell'Unione Sovietica staliniana.]

14.

CONDIZIONI PER UNA RIVOLUZIONE TEDESCA.

«E ORA?» DI LEV TROCHIJ

Si tratta di uno studio di Trochij, pubblicato nel gennaio scorso, sulla situazione

in Germania che non ha a tutt'oggi perso nulla del suo interesse. In mezzo allo smarrimento e allo scoraggiamento generali, Trochij, esiliato, isolato, calunniato in tutti i Paesi da parte di tutti i partiti, con i pochi amici rimastigli in Russia ormai quasi tutti morti, deportati o in prigione, ha saputo mantenere intatto il suo coraggio, la sua speranza e quella lucidità eroica che lo contraddistinguono. In questo studio si manifesta ancora una volta la facoltà, propria dell'uomo veramente d'azione, di passare freddamente in rassegna tutti gli elementi di qualsiasi situazione e di mantenere quindi questa analisi, condotta con un'onestà teorica senza incrinature, sempre orientata verso l'azione immediata. Vi si tratta, in verità, meno della Germania che della situazione mondiale studiata attraverso la Germania. La questione che si pone in questo momento nel mondo, la questione che pone la crisi attuale dell'economia capitalista, è agli occhi di Trochij la seguente: fascismo o rivoluzione. La fase attuale del regime capitalista - e la maggior parte delle ricerche degli economisti borghesi convergono su questa soluzione - non è più compatibile né con il liberalismo economico, né di conseguenza con la democrazia borghese. L'economia e lo Stato devono essere diretti o dagli operai per gli operai, o dal capitalismo delle banche e dei monopoli contro gli operai. La crisi pone questa alternativa in modo acuto. Gli strumenti polizieschi ordinari non sono più sufficienti a mantenere in equilibrio la società capitalistica. E' l'ora della tattica fascista. Questa tattica consiste nel mettere in movimento, nell'eccitare alla lotta contro gli operai, «le masse della piccola borghesia inferocita, le bande di diseredati, i lumpen-proletari demoralizzati, tutte queste innumerevoli esistenze umane che il capitale finanziario indusse alla disperazione e alla rabbia». Quanto alla vittoria del fascismo, essa «condusse all'accaparramento diretto e immediato, per il tramite del capitale finanziario, di tutti gli organi e le istituzioni di dominio, di direzione e di educazione: l'apparato dello Stato e l'esercito, le municipalità, le università, le scuole, la stampa, i sindacati, le cooperative. La fascistizzazione dello Stato significa [...] prima di tutto e soprattutto: distruggere le organizzazioni operaie, ridurre il proletariato in una condizione amorfa, creare un sistema di organismi capaci di penetrare profondamente nelle masse e che sono destinati a impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato. E' precisamente in questo che consiste il regime fascista». Così, tutto si trova contemporaneamente minacciato: non soltanto la classe operaia, ma anche tutte le conquiste della borghesia liberale e, in modo più generale, tutta la cultura.

La Germania - accerchiata dalle nazioni che l'hanno sconfitta nel 1918, privata delle colonie, con l'economia scompaginata a causa delle riparazioni, prostrata a causa dell'apparato industriale mostruoso di cui si è dotata e che in gran parte non ha mai funzionato - è il Paese dove la crisi è più acuta. Ma, se dobbiamo credere a Trochij, la Germania è chiamata a risolvere questo problema in nome del mondo intero. E' chiaro, in ogni caso, che la Rivoluzione tedesca, congiungendosi, al di là della Polonia, alla Rivoluzione russa e imprimendole un nuovo slancio, costituirebbe una forza rivoluzionaria formidabile. D'altra parte, il fascismo tedesco, facendo blocco con il fascismo italiano e con i Paesi del terrore bianco che contornano il Danubio, sostenendo le correnti fasciste che si manifestano già nei diversi Paesi d'Europa e negli Stati Uniti, potrebbe minacciare il mondo intero fino all'URSS.

Di fronte a questa situazione tragica, coloro i quali hanno l'abitudine di parlare in nome degli operai tedeschi chiudono gli occhi. Non è qui necessario esaminare in dettaglio altro che i due grandi partiti, il partito socialdemocratico e il partito comunista. Nel pulviscolo di organizzazioni dissidenti che li contornano, non ce n'è alcuna che sembra avere una qualche importanza politica, eccezion fatta, forse, per il «partito socialista operaio»; ma questa ala sinistra della socialdemocrazia non dispone di un programma politico preciso, al di fuori del fronte unico. I due grandi partiti, con differenti pretesti, restano in un'inazione non meno criminale. Entrambi sono guidati da burocrati che preferiscono sempre attendere non si sa quale altra opportunità di agire, piuttosto che cogliere l'occasione attuale, che non si ripresenterà più. I socialdemocratici non pensano che a procrastinare il momento in cui per gli operai tedeschi si porrà la questione della presa del

potere. Ma, sostiene Trochij, questo momento non può più essere rinviato. «La putrefazione del capitalismo significa che la questione del potere deve risolversi sulla base delle forze produttive attuali. Prolungando l'agonia del regime capitalista, la socialdemocrazia non perviene ad altro che alla decadenza continua della cultura economica, al frazionamento delle forze proletarie, alla cancrena sociale. Essa non ha altra prospettiva davanti a sé; domani, sarà peggio d'oggi; dopodomani peggio di domani». La socialdemocrazia, chiudendo gli occhi, come dice ancora Trochij, di fronte all'avvenire, sognando non si sa quale progresso nel quadro del regime attuale, si è appiattita su quella miserabile politica che consiste nell'appoggiarsi, contro la minaccia hitleriana, sullo Stato e sulla polizia. I sarcasmi di Trochij nei confronti di questa politica sono meno crudeli della smentita sferzante che ben presto le daranno i fatti. Questo non ha importanza. La grande massa degli operai tedeschi è ancora sotto la direzione di burocrati incapaci di sottrarsi allo Stato capitalista al quale così a lungo sono stati interamente sottomessi.

Il partito comunista, almeno lui, non è passato in questo modo al nemico. Non si è messo alle dipendenze dello Stato tedesco. Ma in compenso, essendo interamente governato dalla burocrazia dello Stato russo, è preso, come tutti i partiti socialdemocratici, da quella vertigine che afferra ogni burocrazia posta davanti alla necessità di agire. Anch'esso preferisce chiudere gli occhi e attendere. Per un lungo periodo di tempo, la teoria apertamente riconosciuta dei burocrati posti ai vertici del partito tedesco è stata che si poteva lasciare arrivare Hitler al potere; che egli si sarebbe usurato ben presto aprendo la via alla rivoluzione. Eppure l'esperienza italiana ha mostrato troppo chiaramente che la conquista dello Stato da parte della bande fasciste comporta lo scioglimento delle organizzazioni operaie e lo sterminio dei militanti. Certo, il partito comunista tedesco ha abbandonato, per quanto in ritardo, questa teoria che è più vile di quanto sia stupida; attualmente, i suoi membri si fanno uccidere tutti i giorni combattendo le bande hitleriane. Ma il partito in quanto tale ha mantenuto, in fondo, il medesimo atteggiamento. Si è messo in posizione di attesa. Al posto di approfittare del conflitto acuto che oppone la socialdemocrazia e lo stesso Centro cattolico al fascismo, aspetta, per agire, che la classe operaia tedesca abbia aderito al fronte unico sotto la sua direzione; detto in altri termini, esso aspetta prima d'agire d'avere tutti gli operai tedeschi dietro di sé. Ma aspettando, senza far nulla, non è capace di attirare neppure qualche migliaio di socialdemocratici. Si accontenta di qualificare superbamente come fascisti tutti coloro che non sono comunisti. I bolscevichi avevano aiutato Kerenskij (2) ad annientare Kornilov (3), con l'intenzione di annientare in seguito lo stesso Kerenskij; il partito comunista tedesco, invece, nel momento in cui l'unica possibilità di salvezza risiede nel conflitto che contrappone i suoi diversi nemici, fa di tutto per saldarli in un solo blocco. Coloro i quali, come Trochij, raccomandano un'altra tattica, vengono trattati da «conciliatori» che vorrebbero «separare la lotta contro il fascismo dalla lotta contro il social-fascismo». Così i burocrati della socialdemocrazia e i burocrati del partito comunista si aiutano vicendevolmente, senza averne coscienza, a rimanere tanto gli uni che gli altri nella loro passività burocratica. Non c'è da meravigliarsi che, tra gli operai tedeschi, i meglio adattati a questo regime di partito seguano ciecamente dei semplici burocrati; è ben più stupefacente che la stessa cosa accada tra i più rivoluzionari. La causa risiede nella subordinazione stretta dell'Internazionale comunista a un apparato di Stato. Questo Stato, secondo il punto di vista di Trochij, viene definito come «una degenerazione burocratica della dittatura», come «una dittatura personale basata su un apparato impersonale, che ha afferrato per la gola la classe dominante del Paese». Si potrà obiettare che i governanti russi attuali hanno, nella stessa Russia, realizzato grandi cose. Ma una burocrazia di Stato, nel Paese che essa governa, può realizzare, da una parte mediante il ricorso alla costrizione, dall'altra facendo leva sul meraviglioso slancio impresso dalla Rivoluzione d'Ottobre, dei progressi industriali di gran lunga superiori a quelli che può attuare la burocrazia delle società anonime nei Paesi capitalisti, in cui l'economia è anarchica e non esiste alcuno slancio. Quello che una burocrazia è incapace di fare è invece una rivoluzione. I due tratti

di una burocrazia di Stato sono la paura davanti all'azione decisiva e ciò che Trochij definisce «ultimatum burocratico». «L'apparato staliniano non fa altro che comandare. Il linguaggio del comando è il linguaggio dell'ultimatum. Ogni operaio deve riconoscere a priori che tutte le decisioni precedenti, attuali e future del Comitato Centrale sono infallibili». Questi due caratteri non indeboliscono una burocrazia di Stato in quanto tale e neppure le impediscono di compiere meraviglie in campo industriale, per quanto impediscano ogni progresso in direzione di un regime socialista. Ma lo Stato russo ha impresso questi due caratteri all'Internazionale. Ora, «nell'Unione Sovietica la rivoluzione vittoriosa ha creato almeno le premesse materiali per l'ultimatum burocratico sotto forma di apparato di coercizione. Nei Paesi capitalisti, non esclusa la Germania, l'ultimatum si trasforma in una caricatura impotente e ostacola il cammino del partito comunista verso il potere». Tutti coloro che sono al corrente delle scomuniche lanciate, per esempio, da Semard (4), contro tutti coloro che «non approvano completamente la linea del Partito», riconosceranno la correttezza di questo giudizio.

In questo modo la dittatura burocratica che pesa sulla classe operaia russa soffoca anche la Rivoluzione tedesca. Se i russi se ne sbarazzassero, ciò significherebbe un potente aiuto per gli operai tedeschi. Inversamente, la Rivoluzione tedesca potrebbe imprimere alla Rivoluzione russa un nuovo slancio che scardinerebbe senza dubbio l'apparato burocratico. Dal punto di vista di Trochij, la burocrazia staliniana si è appoggiata fino ad ora sulla disoccupazione, dal momento che ogni operaio russo preferisce tacere piuttosto che perdere il suo posto di lavoro; pertanto, i successi economici di cui Stalin e i suoi amici vanno tanto fieri faranno vacillare il loro potere; poiché in Russia non c'è più disoccupazione. Ma, pur ammettendo che essa si trovi sull'orlo dell'abisso, la burocrazia russa dispone ancora di tempo per fare fallire la Rivoluzione tedesca.

Che cosa fare perché la Rivoluzione tedesca possa trionfare? Trochij, per risolvere tale questione, si pone nell'ottica di un partito comunista degno di questo nome e, a questo partito immaginario, offre un programma semplice e grandioso. Prima di tutto, formare il fronte unico; non secondo la formula comunista ortodossa: «fare il fronte unico alla base», invitare cioè gli operai socialdemocratici ad abbandonare le proprie organizzazioni per raccogliersi sotto le bandiere del partito comunista; ma invitare al fronte unico le organizzazioni socialdemocratiche così come sono, dirigenti e operai insieme, in vista di obiettivi determinati, vale a dire la preparazione di una lotta a mano armata contro le bande hitleriane. Favorire dappertutto la formazione di Comitati comprendenti i delegati operai senza alcuna distinzione di partito, in altre parole i Soviet, considerati come «gli organi supremi del fronte unico». Dare agli operai, come obiettivo immediato, il controllo sulla produzione, parola d'ordine propria degli esordi di un periodo rivoluzionario; a questa parola d'ordine collegare quella di una vasta collaborazione industriale tra la Germania e la Russia in vista del secondo piano quinquennale, collaborazione assicurata grazie a un'intesa tra le organizzazioni operaie tedesche e lo Stato sovietico, che renderebbe possibile agli operai di fare funzionare a pieno regime centinaia di grandi industrie attualmente ferme.

Ma con quali mezzi fare applicare un simile programma? Trochij ne vede uno solo: il «raddrizzamento» del partito comunista tedesco, realizzato grazie alla pressione dell'«opposizione di sinistra». Tutti i partiti socialdemocratici o comunisti hanno giocato in effetti nella storia il ruolo più pietoso; fa eccezione solo il partito bolscevico russo che, in forza del suo carattere di organizzazione clandestina, differiva essenzialmente dai normali partiti. Ma dal momento che Trochij manifesta per il partito comunista un attaccamento che non può non essere giudicato superstizioso, si rifiuta di ammettere che una rivoluzione possa trionfare se non sotto la sua direzione.

Sei mesi dopo la conclusione di questo studio di Trochij, l'unico sintomo di «raddrizzamento» del partito comunista tedesco consiste nella dichiarazione di Thälmann (5), secondo il quale il partito sarebbe disposto a proporre il fronte unico anche ai dirigenti socialdemocratici, qualora un forte movimento di massa lo spingesse in questa direzione. A cosa serve un partito che non sa che seguire le

masse con qualche ritardo? Per quanti sforzi si possano fare per «raddrizzarla», non si può rendere capace una burocrazia di dirigere una guerra civile. Se il movimento rivoluzionario tedesco, che già inizia a delinearsi in alcune città in cui cominciano a prendere vita dei comitati di fronte unico, si sviluppasse vittoriosamente, questo avverrebbe contro le burocrazie di partito, frantumando le burocrazie di partito. I sindacati stessi, i quali sarebbero gli organi naturali del movimento di fronte unico, sembrano essere stati messi nell'impossibilità di attendere a un simile compito, a causa della loro lunga e stretta subordinazione alla burocrazia socialdemocratica.

E' proprio in questo che risiede il carattere tragico della situazione attuale in Germania. Gli operai tedeschi, incaricati di difendere contro le bande fasciste l'eredità del passato, le speranze dell'avvenire, si trovano contro di loro tutto ciò che è potere costituito, tutto ciò che si è stabilmente installato. Stato tedesco e Stato russo, partiti borghesi e rappresentanti ufficiali degli operai, tutto contribuisce, sia come ostacolo da superare, sia come peso morto da sollevare, a paralizzare gli operai tedeschi. Ebbene, in una battaglia, vittoria e disfatta dipendono da una questione di ore.

15.

«STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA» DI TROCHIJ.

E' in questo testo che Trochij ha scritto le cose di gran lunga migliori. Per coloro che conoscono le doti dello scrittore, la penetrazione, la meravigliosa lucidità di Trochij, è tutto dire. Lui, uno dei principali attori del dramma, uomo di partito e che lo proclama senza mezzi termini, al quale le persecuzioni e le calunnie fornirebbero buone scuse se, in tali resoconti, il suo pensiero si lasciasse fuorviare dalle passioni, applica meglio di quanto possa fare qualsiasi storico sedicente imparziale la bella formula di Spinoza: «Per quel che riguarda le azioni umane, non piangere, non ridere, non indignarsi, ma comprendere». Non si può riassumere una tale opera. Bisogna leggerla e rileggerla. Ciò che se ne può fare è trarne alcuni insegnamenti.

Le cause oggettive della situazione in cui si trovava la Russia nel febbraio 1917, con un'economia arretrata, troppo debole per sostenere la guerra, un alto comando incapace, una classe contadina, un proletariato vigoroso, una borghesia vassalla della finanza internazionale, vengono analizzate nei più minuti dettagli; ma anche il carattere della lotta, i rapporti dei partiti con le masse. Come accade ai grandi storici - fatto che Engels ha sottolineato in riferimento a Balzac, considerato come storico della società in cui è vissuto - le conclusioni che derivano dall'analisi differiscono fino a un certo punto dalle opinioni personali dell'autore. Ciò vale anche a riguardo del diritto che possono avere i rivoluzionari russi a modellare il movimento operaio mondiale a loro immagine. Nel 1922 Lenin, in "La Malattia infantile del comunismo", spiegava che la rivoluzione, in Occidente, stava riproducendo i tratti essenziali della Rivoluzione russa. La storia ha smentito questa previsione. L'analisi condotta da Trochij le toglie ogni fondamento. Man mano che si procede di pagina in pagina nella lettura di questo libro, sembra vedere emergere la rivoluzione in carne e ossa, dalle contraddizioni che minavano le basi del regime, contraddizioni specifiche della Russia e che non possono riprodursi più. E si avverte la Rivoluzione d'Ottobre già presente nello slancio irresistibile degli operai di San Pietroburgo nel corso delle giornate di febbraio, nella loro amara disillusione quando i loro rappresentanti ufficiali consegnano il potere ai borghesi. A che cosa deve dunque corrispondere la pressione continua esercitata dal partito bolscevico sul movimento operaio mondiale attraverso la Terza Internazionale, se non a un tentativo per forzare il corso degli eventi?

Questa analisi illumina chiaramente i rapporti tra le organizzazioni e le masse nei momenti più critici. Il partito bolscevico, nell'agosto 1914, pur senza tradire, si lasciò anche lui stordire; quanto meno i bolscevichi che militavano in Russia. Le

masse si svegliarono prima di lui. Il partito che, già da quindici anni, preparava la rivoluzione non la riconobbe se non nel momento in cui si produsse; si lasciò trascinare all'inizio quasi contro voglia dallo slancio irresistibile delle masse e non seppe, nel corso di quelle giornate storiche, fare altro che seguire questo slancio con un certo ritardo, ben lungi dal guidarlo. Quelli che fecero qualcosa in questi istanti decisivi non furono le organizzazioni, non furono nemmeno - secondo la spiegazione borghese di cui Trochij mostra l'inconsistenza - le «forze elementari», furono invece gli individui: cioè operai risoluti, coscienti, rimasti del resto anonimi, formati senza dubbio alla scuola del movimento socialista, ma capaci di giudicare, decidere, agire autonomamente e a nome proprio. Soltanto quando l'opera sarà stata tradotta interamente si potrà commentarla in modo del tutto diverso da queste note condotte in modo incompleto.

16.

LENIN: «MATERIALISMO E EMPIRIOCRITICISMO»

Quest'opera, la sola che Lenin abbia pubblicato su questioni puramente filosofiche, è diretta contro Mach (6) e quei suoi discepoli, riconosciuti o non, che nel 1908 si trovavano nei ranghi della socialdemocrazia e soprattutto della socialdemocrazia russa; tra questi il più noto era Bogdanov (7) Lenin vi esamina in dettaglio le dottrine dei suoi avversari, tutte dottrine che tentavano, con un diverso grado di raffinatezza, di risolvere il problema della conoscenza sopprimendo la nozione di oggetto esterno al pensiero; egli mostra come esse conducano in fondo, una volta spogliate della loro fraseologia pretenziosa, all'idealismo di Berkeley, cioè alla negazione del mondo esterno. Lenin, infine, oppone loro il materialismo di Marx e di Engels. In questa polemica, che lo sottraeva alle sue preoccupazioni abituali, Lenin ha manifestato una volta di più la sua potente capacità di lavoro, il suo gusto per la documentazione seria. L'interesse della discussione è facile da capire: non ci si può appellare al «socialismo scientifico» se non si ha una nozione precisa di ciò che è la scienza, se, di conseguenza, non si è posta in termini chiari la questione della conoscenza, dei rapporti tra il pensiero e i suoi oggetti. Il testo di Lenin, tuttavia, è così noioso e poco istruttivo quasi quanto lo è un qualsiasi manuale di filosofia.

Ciò dipende in parte dalla mediocrità degli avversari contro i quali si dirige, ma soprattutto dal metodo stesso di Lenin.

Lenin ha studiato filosofia dapprima nel 1899, quand'era in Siberia, quindi nel 1908, mentre preparava il libro in questione per uno scopo ben determinato, cioè per confutare i teorici del movimento operaio che volevano allontanarsi dal materialismo di Engels. E' un metodo assai caratteristico di chi riflette per confutare, avendo già assunto la soluzione prima dello sviluppo della ricerca. Da chi doveva essere data una simile soluzione? Dal partito, così come per il cattolico viene data dalla Chiesa.

Infatti, «la teoria della conoscenza, così come l'economia politica è, nella nostra società contemporanea, una scienza di partito» A dire il vero non si può negare che non sussista uno stretto rapporto tra la cultura teorica e la divisione della società in classi. Ogni società oppressiva dà luogo a una falsa concezione dei rapporti tra l'uomo e la natura, in ragione dell'unico fatto che solo gli sfruttati si trovano in contatto diretto con la natura, coloro i quali cioè sono esclusi dalla cultura teorica, privati del diritto e della possibilità di esprimersi; inversamente, la falsa rappresentazione così formata tende a rendere duratura l'oppressione nella misura in cui fa apparire come legittima questa separazione tra pensiero e lavoro. In questo senso si può affermare di tale sistema filosofico, di tale concezione della scienza, che sono reazionari o borghesi. Ma non è in questo modo che sembra interpretarlo Lenin. Non dice affatto: tale concezione deforma il vero rapporto tra l'uomo e la natura, dunque essa è reazionaria; ma: tale concezione si allontana dal materialismo, conduce all'idealismo, offre argomenti alla religione, è reazionaria e dunque falsa. Non si tratta affatto per lui di

vedere chiaro nel proprio pensiero, ma unicamente di mantenere intatte le tradizioni filosofiche sulle quali si basa il partito. Un tale metodo di pensiero non è quello dell'uomo libero. Come Lenin avrebbe potuto ragionare altrimenti? Dal momento che un partito si trova cementato non soltanto dal coordinamento delle azioni, ma anche dall'unità della dottrina, diventa impossibile a un buon militante di pensare se non nei termini di uno schiavo. A partire da queste premesse è facile rappresentarsi il modo in cui può operare un tale partito una volta al potere. Il regime soffocante che pesa in questo momento sul popolo russo era già contenuto in germe nell'atteggiamento di Lenin nei confronti del proprio pensiero. Ben prima di aver privato della libertà di pensiero la Russia intera, il partito bolscevico l'aveva già sottratta al suo capo.

Marx, fortunatamente, seguiva ben altra strada per riflettere. Nonostante le polemiche che non aggiungono nulla alla sua gloria, si preoccupava di mettere ordine nel suo pensiero piuttosto che cercare di ridurre in polvere i suoi avversari; e aveva imparato da Hegel che anziché confutare delle teorie carenti è meglio «superarle conservandole». Pertanto il pensiero di Marx differisce sensibilmente da quello dei marxisti, Engels compreso, e marcatamente proprio per ciò che concerne la soluzione della questione di cui si occupa Lenin, cioè il problema della conoscenza e, più generalmente, del rapporto tra il pensiero e la realtà.

Per spiegare com'è possibile che il pensiero conosca il mondo, si può rappresentare la realtà come una semplice creazione del pensiero, ovvero rappresentare il pensiero come un prodotto del mondo, prodotto che, in virtù di un caso inesplicabile, ne costituisce un'immagine speculare o il riflesso. Lenin sostiene che ogni filosofia deve dirigersi verso una delle due concezioni e opta, naturalmente, per la seconda. Cita la formula di Engels secondo cui il pensiero e la coscienza umana «sono dei prodotti del cervello umano, essendo l'uomo stesso un prodotto della natura»; così che «essendo i prodotti del cervello umano, in fin dei conti, dei prodotti della natura, ben lungi dall'essere in contraddizione con l'insieme della natura le corrispondono». E ripete a sazietà che questa corrispondenza consiste nel fatto che i prodotti del cervello umano sono - apparentemente grazie alla provvidenza - le fotografie, le immagini e i riflessi della natura. Come se i prodotti di un folle non fossero, allo stesso titolo, dei «prodotti della natura»! Ebbene, le due concezioni entro le quali Lenin vuole rinchiudere la nostra scelta derivano tutte dallo stesso metodo; per meglio risolvere il problema esse sopprimono uno dei due termini. La prima sopprime il mondo, l'oggetto della conoscenza, la seconda lo spirito, il soggetto della conoscenza; entrambe privano la conoscenza di ogni significato. Se non si vuole costruire una teoria, ma rendere conto della situazione effettiva in cui si trova realmente posto l'uomo, non ci si domanderà com'è possibile che il mondo si renda conoscibile all'uomo, ma come, di fatto, l'uomo conosce il mondo; e si dovrà riconoscere l'esistenza sia di un mondo che si pone oltre la coscienza, sia di un pensiero che, lungi dal riflettere passivamente il mondo, si proietta su di lui tanto per conoscerlo che per trasformarlo. E' ciò che pensava Cartesio, ed è significativo che Lenin non ne menzioni nemmeno il nome nel suo libro; è questo, senza ombra di dubbio, anche il pensiero di Marx.

Si potrà obiettare che Marx non si è mai dichiarato in disaccordo con la dottrina esposta da Engels nelle sue opere filosofiche, che ha letto l'"Anti-Dühring" in manoscritto e l'ha approvato; ma questo significa soltanto che Marx non ha mai impegnato il suo tempo a riflettere su questi problemi tanto da prendere coscienza di ciò che lo divideva da Engels. Tutta l'opera di Marx è impregnata di uno spirito incompatibile con il materialismo grossolano di Engels e di Lenin. Mai considera l'uomo come una semplice parte della natura, bensì, dal momento che esercita un'attività libera, come un termine antagonista in rapporto alla natura. In uno studio su Spinoza gli rimprovera espressamente di confondere l'uomo con la natura di cui è parte, anziché porli in opposizione. Nelle "Tesi su Feuerbach", scrive: «Il difetto principale di tutte le dottrine materialiste che sono state elaborate finora, compresa quella di Feuerbach, consiste nel fatto che il reale, il sensibile, non sono concepiti che sotto forma di oggetto di contemplazione, e non,

in maniera soggettiva, come attività umana sensibile, come "praxis". E' questa la ragione per cui il lato attivo della conoscenza è stato sviluppato in opposizione al materialismo, ma solo in termini astratti, da parte dell'idealismo, il quale com'è noto non conosce l'attività reale, sensibile, in quanto tale». Per quanto queste formule siano oscure, esse almeno dicono chiaramente che si tratta di fare una sintesi tra idealismo e materialismo, sintesi che salvaguardi un'opposizione radicale tra il lato attivo e quello passivo della natura umana. Per la verità Marx si rifiuta di concepire un pensiero puro che esercita la sua attività al di fuori di ogni contatto con la natura; ma non si dà alcun elemento comune tra una dottrina che fa dell'uomo un semplice prodotto della natura e del pensiero un semplice riflesso, e una concezione che mostra la realtà quale si configura nel momento del contatto tra pensiero e mondo, nell'atto attraverso cui l'uomo pensante prende possesso del mondo. E' in questa prospettiva che bisogna interpretare il materialismo storico, il quale significa - come Marx chiarisce nella "Ideologia tedesca" - che i pensieri formati dagli uomini sotto determinate condizioni tecniche, economiche e sociali esprimono la maniera in cui essi intervengono sulla natura, creando le proprie condizioni di esistenza.

E' da questa concezione, infine, che bisogna estrarre la nozione stessa di rivoluzione proletaria; perché l'essenza stessa del regime capitalista consiste, come l'ha mostrato Marx con forza, in un «rovesciamento dei rapporti tra soggetto e oggetto», rovesciamento rappresentato dalla subordinazione del soggetto all'oggetto, «del lavoratore alle condizioni materiali di lavoro»; e la rivoluzione non può avere altro senso che quello di restituire al soggetto pensante il suo corretto rapporto con la materia, restituendogli il dominio che egli naturalmente deve esercitare su di essa.

Non è affatto sorprendente che il partito bolscevico, la cui organizzazione stessa si basa sulla subordinazione dell'individuo e che, una volta al potere, doveva asservire il lavoratore alla macchina in misura non inferiore al capitalismo, abbia adottato come dottrina il materialismo ingenuo di Engels piuttosto che la filosofia di Marx. Non è più stupefacente che Lenin si sia attenuto a un metodo puramente polemico e abbia preferito sottolineare tutte le difficoltà dei suoi avversari piuttosto che mostrare come la sua filosofia materialista potesse evitare difficoltà analoghe. Una citazione dell'"Anti-Dühring" surroga per lui ogni analisi; ma non è con il disprezzare gli «errori da lungo tempo confutati da Kant» che può impedire alla "Critica della Ragion Pura" di essere, nonostante le sue lacune, assai più istruttiva dell'"Anti-Dühring" per chiunque voglia riflettere sul problema della conoscenza. E non si può che ridere quando lo si vede - proprio lui che ha costantemente invocato il «materialismo dialettico» come una dottrina completa e suscettibile di risolvere ogni problema - confessare, in un frammento concernente la dialettica, che ci si è solo preoccupati di volgarizzare la dialettica ma non di verificarne la correttezza alla luce della storia delle scienze.

Una tale opera è un indice ben triste delle carenze del movimento socialista nel campo della teoria pura. E non ci si può consolare dicendo che l'azione sociale e politica è più importante della filosofia; la rivoluzione deve essere anche una rivoluzione intellettuale non meno che sociale, e la speculazione puramente teorica vi deve occupare un suo ruolo, tanto che di essa non si può fare a meno a costo di rendere tutto il resto impossibile. Tutti i rivoluzionari autentici hanno capito che la rivoluzione implica la diffusione di conoscenze fra tutti i membri della popolazione. Vi è in questo un completo accordo tra Blanqui, che giudica il comunismo irrealizzabile prima che abbia diffuso dappertutto le sue «luci», Bakunin (8), che voleva vedere la scienza - secondo la sua stupenda formula - «fondersi con la vita reale e immediata di tutti gli individui», e Marx per il quale il socialismo doveva essere innanzi tutto l'abolizione della «degradante divisione del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale». Tuttavia non sembra che sia stato compreso quali siano le condizioni di una tale trasformazione. Mandare tutti i cittadini al liceo e all'università fino ai diciotto o venti anni appare un rimedio debole, o per meglio dire di nessun valore, nello stato di cose di cui soffriamo. Se si trattasse semplicemente di volgarizzare la scienza quale è stata costruita

dai nostri scienziati, sarebbe cosa facile; tuttavia, della scienza attuale non si può volgarizzare nulla, se non i suoi risultati, costringendo in questo modo coloro che hanno l'obbligo di istruire a credere senza sapere. Per quel che riguarda i metodi, che costituiscono l'anima stessa della scienza, essi sono per loro natura impenetrabili ai profani e di conseguenza lo sono anche agli scienziati stessi, la cui specializzazione li rende dei profani al di fuori del campo assai ristretto delle loro competenze. Così, come il lavoratore, nell'ambito della produzione moderna, deve subordinarsi alle condizioni materiali di lavoro, allo stesso titolo il pensiero, nel settore della ricerca scientifica, deve subordinarsi ai risultati acquisiti dalla scienza; e la scienza, che deve fare chiaramente comprendere ogni cosa e dissipare ogni mistero, è diventata essa stessa il mistero per eccellenza, al punto che l'oscurità, se non l'assurdità presenti in una teoria scientifica appaiono oggi come un segno di profondità. La scienza è divenuta la forma più moderna della coscienza umana che non si è ancora realizzata o si è di nuovo perduta, secondo la bella formula di Marx concernente la religione. Senza dubbio la scienza attuale è nella condizione di fungere da teologia per la nostra società sempre più burocratica, se è vero, come scriveva Marx nei suoi scritti giovanili, che «l'anima universale della burocrazia è il segreto, il mistero, garantiti al suo interno dalla gerarchia e al suo esterno dal suo carattere di corpo chiuso in se stesso». Più in generale, ogni privilegio, e di conseguenza ogni forma di oppressione, ha come condizione di esistenza quella di essere un sapere essenzialmente impenetrabile alle masse lavoratrici che si trovano così costrette a credere proprio come sono obbligate a obbedire. La religione, ai nostri giorni, non è più sufficiente ad assolvere a questo ruolo, e la scienza ha preso il suo posto. Così la bella formula di Marx relativa alla critica della religione come condizione di ogni critica deve essere estesa alla scienza moderna. Il socialismo non potrà essere concepibile se non nella misura in cui la scienza sarà spogliata del suo mistero.

Cartesio aveva creduto un tempo di aver fondato una scienza senza mistero, cioè una scienza in cui si combinassero unità e semplicità, a livello di metodo, in modo tale che le parti più complesse fossero solo le più lunghe e non le più difficili da capire rispetto alle parti più semplici; in cui, di conseguenza, ciascuno potesse comprendere come sono stati acquisiti i risultati, anche quelli cui non ha avuto il tempo di pervenire; in cui ogni risultato fosse dato insieme al metodo che ha condotto a scoprirlo, in modo tale che ogni alunno avesse la sensazione di inventare di nuovo la scienza. Lo stesso Cartesio aveva formulato il progetto di una Scuola di Arti e Mestieri in cui ciascun artigiano fosse messo nella condizione di rendersi pienamente conto dei fondamenti teorici del proprio mestiere; in questo modo mostrava di essere più socialista, sul terreno della cultura, di quanto non lo sono stati i discepoli di Marx. Cartesio, tuttavia, non ha realizzato ciò che desiderava se non in una assai modesta misura e si è tradito, per vanità, nel momento in cui ha pubblicato una "Geometria" volutamente oscura. Dopo di lui non si sono trovati altri scienziati disposti a scalzare i loro privilegi di casta. Quanto agli intellettuali del movimento operaio, essi non si sono minimamente preoccupati di impegnarsi in un compito così indispensabile; compito in verità pesante che implica una revisione critica di tutta la scienza e soprattutto della matematica, in cui si è rifugiata la quintessenza del mistero; compito nondimeno chiaramente implicito nella nozione di socialismo e il cui assolvimento, indipendentemente dalle condizioni esterne e dalla situazione del movimento operaio, dipende soltanto da coloro che oseranno intraprenderlo; compito così importante che un passo compiuto in questa direzione forse sarebbe più utile all'umanità e al proletariato di chissà quante vittorie nel campo dell'azione. I teorici del movimento socialista, tuttavia, una volta abbandonato il dominio dell'azione pratica o della vana agitazione tra tendenze, frazioni e sotto-frazioni che dona loro l'illusione di agire, non si preoccupano minimamente di scalzare i privilegi della casta intellettuale; lungi da ciò, elaborano una dottrina complicata e misteriosa che serva da sostegno all'oppressione burocratica in seno al movimento operaio. In questo senso la filosofia è veramente, come afferma Lenin, un affare di partito.

NOTE ALLA SEZIONE.

1. "Histoire de la revolution russe par Trochij" (tome 1), in S. Weil, "Ecrits historiques et politiques", t. 2, vol. 2, p.p. 199-200.
2. Aleksandr Fëdorovic Kerenskij (1881-1970), capo del governo provvisorio russo a partire dal luglio 1917.
3. Lavr Gheorgievitch Kornilov (1870-1918), nominato comandante generale dell'esercito russo da Kerenskij, tentò un colpo di Stato nell'agosto del 1917 che fallì grazie al sostegno dato dai bolscevichi a Kerenskij.
4. Pierre Semard (1887-1942), ferroviere, una volta nominato (1 agosto 1924) segretario del partito comunista francese (P. C. F.), improntò l'organizzazione del partito sul modello di quello bolscevico.
5. Ernst Thälmann (1886-1944), presidente del partito comunista tedesco (K. P. D.) dal 31 ottobre 1925, svolse un'intensa opera d'organizzazione in seno all'Internazionale Comunista (Terza Internazionale). Imprigionato nel marzo del 1933 non fu più liberato. Morì nel campo di concentramento di Buchenwald.
6. Ernst Mach (1838-1916), grande fisico austriaco, ma anche filosofo della scienza di orientamento positivistico.
7. Aleksandr Bogdanov (pseud. di A. A. Malinowski) (1873-1928), economista russo e concorrente, nel 1908, di Lenin alla direzione del partito bolscevico. Cercò di riformare le idee di Marx alla luce delle teorie di Mach.
8. Michail Aleksandrovic Bakunin, "L'Empire Knouto-Gernianique et la revolution sociale", Stock, Parigi 1908, p. 101 (trad. it: "Dio e lo Stato", R. L., Pistoia 1970).

LA società' TECNO-BUROCRATICA.

[I due scritti riprodotti in questa sezione, pur investendo contenuti di diversa natura, nascono sotto il segno della disillusione riguardo ai risultati politici, economici e sociali realizzati dalla Rivoluzione d'Ottobre. La presa d'atto della gravissima condizione di illibertà derivante dall'imposizione all'URSS della dittatura staliniana non rappresenta per la Weil l'unico fondamento del suo giudizio di aperta e inappellabile condanna nei confronti del regime sovietico, né del suo rifiuto a credere che, terminata una fase di assestamento, l'URSS sarà in grado di restaurare le libertà violate. La filosofa francese intende anche risalire alle debolezze teoriche e culturali del marxismo che in qualche modo aiutano a comprendere perché la classe dirigente bolscevica non si sia resa conto che l'instaurazione della dittatura del proletariato non poteva non comportare un rafforzamento burocratico dell'apparato dello Stato tale da snaturarne la presunta natura operaia.

La Weil individua questa fragilità teorica nella sottovalutazione - tanto da parte di Marx che dei suoi esegeti, Lenin e Stalin in particolare - del processo di burocratizzazione che ha informato la società industriale capitalistica soprattutto dalla fine della prima guerra mondiale e che è in corso nel momento in cui redige questi articoli giornalistici. Secondo la sua interpretazione, il marxismo non è stato in grado di cogliere la struttura profonda del processo di burocratizzazione presente a tutti i livelli della società capitalistica. Sul piano industriale esso

si configura come un processo intimamente connesso alle trasformazioni dell'organizzazione imprenditoriale legate allo sviluppo delle grandi imprese e che ha favorito l'affermazione di una tecnocrazia aziendale largamente sottratta al controllo degli azionisti o dei proprietari. Questa tecnocrazia rappresenta un corpo sociale che cerca di perpetuare il suo potere cercando di darsi una struttura burocratica di potere che la rende inaccessibile a forze sociali esterne. Sul piano statale, la burocratizzazione deriva invece dal crescente intervento dello Stato nell'economia industriale, circostanza emblematicamente rappresentata dalla Germania nazionalsocialista. Ad avviso della Weil, la burocratizzazione coinvolge necessariamente la società industriale sovietica. Ciò appare evidente nel fatto che all'interno del suo apparato produttivo - che ha subito trasformazioni analoghe a quelle avvenute in tutti i settori della produzione capitalistica su larga scala - si è costituita una classe di tecnocrati che mira sostanzialmente a riprodurre il suo potere sotto l'ingannevole copertura di un'ideologia apparentemente a carattere populista, ma di fatto apertamente statalista e reazionaria in quanto nega all'individuo qualsiasi autonomia, predicando il suo assoggettamento a presunti interessi collettivi. Questi ultimi, in effetti, coincidono esclusivamente con quelli dell'onnipotente burocrazia che esercita il suo soffocante controllo amministrativo e politico a tutti i livelli della società sovietica.

Nel primo articolo che qui presentiamo - "Prospettive. Andiamo verso una rivoluzione proletaria?", pubblicato su «La revolution proletarienne», n. 158 del 25 agosto 1933 - la Weil sottolinea come la struttura monolitica del potere politico sovietico, fondato sul principio di «un partito al potere e tutti gli altri in prigione», cioè sull'esclusione violenta di ogni voce dissidente organizzata in partito, abbia dato un contributo sostanziale al rafforzamento della macchina burocratica dello Stato. In assenza di qualsiasi opposizione lo Stato ha infatti potuto potenziare ulteriormente la sua naturale disposizione all'oppressione dei cittadini. Lo Stato sovietico non può dunque essere considerato - come vorrebbe Trochij - come uno Stato operaio «deformato». E questo per due ragioni. Innanzi tutto, una ragione storica. Secondo la Weil, infatti, salvo il caso della Comune di Parigi, nessuna organizzazione statale ha mai potuto assumere una simile configurazione istituzionale dal momento che ai lavoratori è sempre stato sottratto ogni potere di controllo su di essa. In secondo luogo, una ragione teorica. Lo Stato in sé - quale che sia la sua costituzione formale (repubblicano, monarchico, eccetera) - rappresenta in effetti una mastodontica struttura di funzioni la cui operatività richiede un'articolata gerarchia verticale di poteri, una centralizzazione del potere decisionale nelle mani di una ristretta élite posta ai suoi vertici e un depotenziamento di ogni istanza di democratizzazione che provenga dal basso. E' pertanto legittimo ritenere che un simile apparato tenda a riprodurre la forma di questa architettura illibertaria di poteri in tutti i campi della sua azione. Allo Stato sovietico non può essere ascritto il significato di «deformazione» storica di un modello ideale di Stato operaio.

Contrariamente a quanto credono i movimenti comunisti europei, tale Stato - ripete la Weil - non è altro che una sorta di prolungamento mascherato dello Stato capitalistico ovvero una sua tragica e sanguinaria caricatura. Come il passo dell'"Aiace" di Sofocle (citato dalla Weil in esergo) vuole suggerire, bisogna abbandonare ogni illusione e ogni speranza di una trasformazione in senso libertario della società e dello Stato sovietici.

Nel secondo scritto - "Il problema dell'URSS", pubblicato su «L'Effort», n. 406 del 2 dicembre 1933 - la Weil rivendica l'importanza dell'individuo contro ogni progetto di sottometterlo più o meno strumentalmente agli imperativi della collettività. Lo Stato sovietico ha potuto realizzare un simile obiettivo grazie alla forza delle armi, di tutto il suo apparato di potere e dell'ideologia comunista che pone al centro della storia solo soggetti collettivi (classi, società, Stati, eccetera) facendo di quelli individuali solo una pedina e uno strumento di presunti interessi generali, cioè di fatto degli «interessi dei potenti». Nonostante la forte denuncia del carattere dittatoriale dello Stato sovietico, la Weil è condotta a pensare che nel caso di una guerra imperialista condotta dalle grandi potenze contro l'URSS le classi lavoratrici di questi Paesi

dovranno sollevarsi per impedire un simile tentativo. L'argomento non è contraddittorio rispetto agli assunti precedenti. La Weil sa bene che nessun tentativo di riforma in senso libertario dello Stato sovietico può avere un esito positivo, che cioè la Rivoluzione d'Ottobre ha prodotto solo esiti fallimentari e dittatoriali. La guerra imperialista, pertanto, in caso di esito vittorioso, non farebbe altro che spazzare via uno Stato tirannico che si fregia ipocritamente del titolo di socialista. In realtà, la lotta delle classi lavoratrici deve avere come scopo esclusivo quello di impedire un atto di sopraffazione imperialista. Probabilmente, questo invito sarebbe rivolto dalla Weil ai lavoratori anche nel caso in cui la guerra imperialista si rivolgesse contro una qualsiasi altra nazione].

17.

PROSPETTIVE. ANDIAMO VERSO UNA RIVOLUZIONE PROLETARIA?

"Non ho che disprezzo per il mortale che si infiamma con speranze vuote"
Sofocle (1)

E' giunto il momento, già da tempo previsto, in cui il capitalismo sta per assistere all'arresto del suo sviluppo a causa di limiti insuperabili. Comunque si interpreti il fenomeno dell'accumulazione, risulta chiaro che il capitalismo significa essenzialmente espansione economica e che l'espansione capitalista non si trova lontano dal punto in cui si scontrerà con i limiti stessi della superficie terrestre. E tuttavia mai il socialismo è stato annunciato da così pochi segni precursori. Ci troviamo in un periodo di transizione; ma transizione verso che cosa? Nessuno ne ha la minima idea. Ancor più sconvolgente è la sicurezza con la quale ci si colloca nella transizione come in uno stato definitivo, al punto che le considerazioni concernenti la crisi del regime si sono trasformate un po' dappertutto in luoghi comuni. Certo, si può sempre credere che il socialismo giungerà dopodomani e fare di questa credenza un dovere o una virtù; fino a quando di giorno in giorno si intenderà per «dopodomani» il dopodomani del giorno presente, si sarà sicuri di non essere mai smentiti; ma un simile atteggiamento mentale ben poco si distingue da quello delle brave persone che credono, per esempio, al Giudizio universale. Se noi vogliamo attraversare virilmente questa epoca oscura, ci asterremo, come l'"Aiace" di Sofocle, dall'infiammarci con delle vuote speranze.

Lungo l'intero corso della storia gli uomini hanno lottato, hanno sofferto e sono morti per emancipare gli oppressi. I loro sforzi, quando non si sono rivelati vani, non hanno condotto a qualcosa di diverso dalla sostituzione di un regime di oppressione con un altro. Marx, che lo aveva sottolineato, ha ritenuto di poter stabilire scientificamente che le cose vanno in modo diverso ai giorni nostri e che la lotta degli oppressi condurrebbe al presente a una vera emancipazione, non a una nuova forma di oppressione. E' questa idea, radicata tra noi come un articolo di fede, che dovrebbe essere analizzata di nuovo, a meno di non voler chiudere sistematicamente gli occhi sugli avvenimenti degli ultimi vent'anni. Risparmiiamoci le disillusioni di coloro che hanno lottato per Libertà, Eguaglianza, Fraternità e che si sono ritrovati un bel giorno - come afferma Marx - Fanteria, Cavalleria, Artiglieria. E quelli hanno potuto estrarre qualche insegnamento dalle sorprese della storia; ben più triste è la sorte di coloro che sono periti nel 1792 o nel 1793 nelle strade o alle frontiere, convinti che pagavano con la loro vita la libertà del genere umano. Se proprio dobbiamo morire in battaglie future, facciamo del nostro meglio per prepararci a perire con una visione chiara del mondo che abbandoneremo.

La Comune di Parigi ha fornito un esempio non solo della potenza creatrice delle masse operaie in rivolta, ma anche dell'incapacità radicale di un movimento spontaneo quando si tratta di agire contro una forza repressiva organizzata. L'agosto del 1914 ha segnato il fallimento dell'organizzazione delle masse

proletarie sul terreno politico e sindacale all'interno del regime. Da quel momento è stato necessario abbandonare una volta per tutte la speranza riposta in questo modo di organizzazione non soltanto da parte dei riformisti, ma anche da parte di Engels. In compenso, l'Ottobre 1917 giunse a delineare nuove e radiose prospettive. Era stato finalmente trovato il modo di legare l'azione legale all'azione illegale, il lavoro sistematico dei militanti disciplinati all'agitazione spontanea delle masse. In ogni parte del mondo dovevano costituirsi dei partiti comunisti ai quali il partito bolscevico avrebbe trasmesso il suo sapere; dovevano semplicemente rimpiazzare la socialdemocrazia qualificata da Rosa [Luxemburg] come «cadavere puzzolente» e che non avrebbe tardato a uscire dalla scena della storia; dovevano impadronirsi del potere a breve termine. Il regime politico creato spontaneamente dagli operai di Parigi nel 1871, quindi a Pietroburgo nel 1905, doveva instaurarsi rigidamente in Russia ed estendersi rapidamente su tutta la superficie del mondo civilizzato. Certo, l'annientamento della Rivoluzione russa attraverso un intervento brutale dell'imperialismo straniero poteva azzerare queste brillanti prospettive; ma a meno di un simile annientamento, Lenin e Trochij erano sicuri di introdurre nella storia proprio questa serie di trasformazioni e non un'altra.

Quindici anni sono trascorsi. La Rivoluzione russa non è stata fatta a pezzi. I suoi nemici esterni sono stati vinti. Tuttavia, da nessuna parte sulla superficie della Terra, compreso il territorio russo, esiste un partito comunista che meriti il suo nome. Il «cadavere puzzolente» della socialdemocrazia ha continuato per quindici anni a corrompere l'atmosfera politica, cosa che non corrisponde all'atteggiamento di un cadavere; se, da ultimo, è stato in gran parte spazzato via, questo è stato per mano del fascismo e non da parte della rivoluzione. Il regime uscito dall'Ottobre, e che doveva estendersi o perire, si è assai bene adattato, nel corso di quindici anni, ai limiti delle frontiere nazionali; il suo ruolo all'estero consiste attualmente - come gli avvenimenti tedeschi si incaricano di mostrare con evidenza - nello strangolare la lotta rivoluzionaria del proletariato. La borghesia reazionaria ha finito con l'accorgersi che tale regime ha ormai perso ogni forza espansiva e si interroga se poterlo utilizzare al presente per contrattare, in vista di guerre future, alleanze difensive e offensive (confer la «Deutsche Allgemeine Zeitung» del 27 maggio). A ben vedere, questo regime assomiglia al regime che Lenin credeva di instaurare nella misura in cui esclude quasi interamente la proprietà capitalista; per tutto il resto, ne è esattamente il contrario. Al posto di una libertà effettiva di stampa, l'impossibilità di esprimere un giudizio libero sotto forma di documento stampato o dattilografato o manoscritto o anche attraverso la semplice parola senza rischiare la deportazione; in luogo del libero gioco dei partiti nel quadro del sistema sovietico, «un partito al potere e tutti gli altri in prigione»; al posto di un partito comunista destinato a raccogliere, in vista di una libera cooperazione, gli uomini dotati del più alto grado di spirito di sacrificio, di coscienza, di cultura, di spirito critico, una semplice macchina amministrativa, strumento passivo nelle mani del Segretariato e che, a dire di Trochij stesso, non ha del partito che il nome; al posto di soviet, sindacati e cooperative che funzionano democraticamente e dirigono la vita economica e politica, degli organismi che si fregiano in verità dello stesso nome, ma ridotti a semplici apparati amministrativi; al posto del popolo armato e organizzato in milizie per assicurare la difesa all'esterno e l'ordine all'interno, un esercito permanente, una polizia fuori da ogni controllo e cento volte meglio armata di quella dello zar; e soprattutto, al posto di funzionari eletti, sottoposti a continuo controllo, revocabili in ogni momento e in grado di assicurare il governo nell'attesa del momento in cui «ogni cuoca avrebbe imparato a governare lo Stato», una burocrazia permanente, irresponsabile, reclutata per cooptazione e in possesso, data la concentrazione nelle sue mani di tutti i poteri economici e politici, di una potenza fino ad ora sconosciuta nella storia.

La novità di un simile regime ne rende difficile l'analisi. Trochij insiste con il dire che si tratta di una «dittatura del proletariato», di uno «Stato operaio» anche se con «deformazioni burocratiche» e che, in rapporto alla necessità di un

tale regime di estendersi o perire, né lui, né Lenin si sono sbagliati, se non sui tempi. Ma quando un errore di quantità raggiunge tali proporzioni, è lecito credere che si tratta di un errore che verte sulla qualità, cioè sulla natura stessa del regime di cui si vogliono definire le condizioni di esistenza. D'altra parte, definire uno Stato «Stato operaio» quando peraltro si chiarisce che ogni operaio vi si trova, economicamente e politicamente, alla mercé di una casta burocratica, assomiglia a un cattivo scherzo. Per quel che concerne le «deformazioni», questo termine, singolarmente mal applicato a uno Stato i cui caratteri sono esattamente all'opposto di quelli che comporta teoricamente uno Stato operaio, sembra indicare che il regime staliniano costituirebbe una sorta di anomalia o di malattia della Rivoluzione russa. Ma la distinzione tra il patologico e il normale non ha valore teorico. Cartesio affermava che un orologio che non funziona non costituisce un'eccezione alle leggi dell'orologio, ma un meccanismo differente obbediente a leggi proprie; allo stesso modo bisogna considerare il regime staliniano non come uno Stato operaio non funzionante, bensì come un meccanismo sociale differente, definito dagli ingranaggi che lo compongono e operante in conformità della natura di questi ingranaggi. Mentre gli ingranaggi di uno Stato operaio sarebbero le organizzazioni democratiche della classe operaia, gli ingranaggi del regime staliniano costituiscono esclusivamente i pezzi di un'amministrazione centralizzata da cui dipende tutta quanta la vita economica, politica e intellettuale del Paese. Per un tale regime il dilemma «estendersi o morire» non soltanto non è più valido, ma è del tutto privo di senso; il regime staliniano, in quanto sistema di oppressione, è così poco contagioso quanto poteva esserlo l'Impero per i Paesi vicini alla Francia. La tesi secondo cui il regime staliniano costituirebbe una semplice transizione sia verso il socialismo sia verso il capitalismo si presenta non meno arbitraria. L'oppressione degli operai non può essere evidentemente una tappa verso il socialismo. La «macchina burocratica e militare», che costituisce - agli occhi di Marx - il vero ostacolo alla possibilità di un progresso incessante verso il socialismo per semplice accumulazione di riforme successive, non ha perduto senza dubbio questa sua proprietà dal momento che, contrariamente a ogni previsione, essa sopravvive all'economia capitalista. Per quel che concerne la restaurazione del capitalismo, che potrebbe realizzarsi solo nella forma di una sorta di colonizzazione, essa non è affatto impossibile, a causa dell'avidità caratteristica di tutti i regimi imperialisti e della debolezza economica e militare dell'URSS. Le rivalità che contrappongono fino al momento attuale i diversi imperialismi impediscono, tuttavia, che il rapporto di forza sia disastroso per la Russia. In ogni caso, la burocrazia sovietica non è in alcun modo disposta alla capitolazione, cosicché l'uso del termine «transizione» risulta del tutto improprio. Nulla suffraga la tesi che la burocrazia di Stato russa prepari il terreno per un potere diverso dal suo, né per quello del proletariato né per quello della borghesia. In realtà, le spiegazioni imbarazzate con le quali i militanti formati dai bolscevichi tentano di sottrarsi al riconoscimento della radicale falsità delle prospettive poste dall'Ottobre 1917 si basano sullo stesso pregiudizio che fonda queste stesse prospettive, cioè sull'affermazione, assunta a titolo di dogma, che non si possono dare attualmente che due tipi di Stato, lo Stato capitalista e lo Stato operaio. Questo dogma riceve la più brutale smentita dallo sviluppo del regime uscito dall'Ottobre. Uno Stato operaio non è mai esistito sulla faccia della Terra, salvo nel corso di alcune settimane a Parigi, nel 1871, e qualche mese forse in Russia nel 1917 e nel 1918. In compenso, su un sesto del globo regna, da quasi quindici anni, uno Stato tanto oppressivo quanto qualsiasi altro e che non è né capitalista, né operaio. Marx certamente non aveva potuto prevedere nulla di simile. Ma neppure Marx ci è più caro della verità.

L'altro fenomeno capitale della nostra epoca - faccio riferimento al fascismo - non è inquadrabile più facilmente dello Stato russo negli schemi del marxismo classico. Anche in questo caso, ben inteso, esistono dei luoghi comuni adatti a sottrarci dal doloroso obbligo di riflettere. Come l'URSS è uno «Stato operaio» più o meno «deformato», il fascismo è un movimento di masse piccolo-borghesi, fondato sulla demagogia e che si presenta come «l'ultima carta della borghesia prima del trionfo

della Rivoluzione» (2). La degenerazione del movimento operaio ha infatti condotto i teorici a configurare la lotta di classe come un duello o un gioco tra partner coscienti e ogni avvenimento sociale o politico come una manovra di uno di essi. Una simile concezione ha con il materialismo una relazione non diversa da quella che corre tra questo e la mitologia greca. Esistono dei circoli ristretti di grandi finanziari, di grandi industriali, di politici reazionari che difendono coscientemente quelli che pensano essere gli interessi politici dell'oligarchia capitalista; tuttavia sono affatto incapaci di impedire quanto di suscitare un movimento di massa quale il fascismo, o anche di dirigerlo. In effetti, lo hanno ora aiutato, ora combattuto, ora tentato di farne docile strumento, e hanno finito per capitolare essi stessi davanti a lui. E' evidente che la presenza di un proletariato esasperato rende ai loro occhi questa capitolazione il minore dei mali. Il fascismo tuttavia è tutt'altro che una carta nelle loro mani. La brutalità con la quale Hitler ha congedato Hugenburg (3) come un domestico, e questo malgrado le proteste di Krupp, è indicativa a questo riguardo. Non bisogna neppure dimenticare che il fascismo pone radicalmente fine a questo gioco di partiti nati dal regime borghese e che nessuna dittatura borghese, anche in tempo di guerra, aveva ancora soppresso; e che ha installato al suo posto un regime politico la cui struttura è all'incirca quella del regime russo quale l'ha definita Tomskij (4): «un partito al potere e tutti gli altri in prigione». Aggiungiamo che la subordinazione meccanica del partito al capo nei due casi è la stessa e che viene assicurata, in entrambi i casi, dalla polizia. La sovranità politica, tuttavia, non è nulla senza la sovranità economica; pertanto il fascismo tende a combaciare con il regime russo anche sul terreno economico in rapporto alla concentrazione di tutti i poteri economici ma anche politici nelle mani del capo di Stato. Su questo terreno, nondimeno, il fascismo si scontra con la proprietà capitalista che non intende distruggere. Esiste qui una contraddizione di cui è difficile prevedere i risultati. Ma, così come il meccanismo dello Stato russo non può essere spiegato in base a semplici «deformazioni», analogamente questa contraddizione essenziale del movimento fascista non può essere spiegata semplicemente in riferimento alla demagogia. La cosa certa è che se il fascismo italiano non ha ottenuto la concentrazione dei poteri politici se non dopo lunghi anni che hanno esaurito lo slancio, il nazionalsocialismo al contrario è giunto al medesimo risultato in meno di sei mesi, concentra in sé ancora una grande energia e tende a proiettarsi molto più lontano. Come mostra in particolare un rapporto di una grande società anonima tedesca che «L'Humanité» ha citato senza rendersi conto del suo significato, la borghesia vive con ansia la minaccia dello strapotere dello Stato. E in effetti Hitler ha dato vita a organismi dotati del potere sovrano di condannare gli operai o i padroni a dieci anni di lavori forzati e di confiscare le imprese.

Si tenta invano, al fine di fare rientrare a ogni costo il nazionalsocialismo entro gli scherni del marxismo, di trovare all'interno stesso del movimento una forma mascherata della lotta di classe tra la base, istintivamente socialista, e i capi che dovrebbero rappresentare gli interessi del grande capitale e dovrebbero avere come compito quello di aggirare le masse grazie a una ben calcolata demagogia. Innanzi tutto, nulla consente di affermare con certezza che Hitler e i suoi luogotenenti, quali che siano i loro legami con il capitale monopolistico, ne costituiscano dei semplici strumenti. E soprattutto, l'orientamento delle masse hitleriane, per quanto violentemente anticapitalistico, non ha in alcun modo un carattere socialista, non più di quanto l'abbia la propaganda demagogica dei suoi capi; perché si tratta di porre l'economia non nelle mani dei produttori raggruppati in organizzazioni democratiche, bensì nelle mani dell'apparato dello Stato. Ora, per quanto l'influenza dei riformisti e degli stalinisti l'abbia fatto dimenticare da molto tempo, il socialismo equivale alla sovranità economica dei lavoratori e non della macchina burocratica di Stato. Pertanto, ciò che viene qualificata come l'ala «nazional-bolscevica» del movimento hitleriano non ha un carattere socialista. In base a ciò nessuno dei due fenomeni politici che dominano la nostra epoca può essere collocato nel quadro tradizionale della lotta di classe. Ciò vale anche per tutta una serie di movimenti contemporanei nati nel dopoguerra e

particolarmente significativi per le loro affinità tanto con lo stalinismo che con il fascismo. Tale è, per esempio, la rivista tedesca «Die Tat», che raggruppa una pleiade di giovani e brillanti economisti e che si situa estremamente vicino al nazionalsocialismo; questa considera l'URSS come il modello di Stato futuro, eccezion fatta per l'abolizione della proprietà privata, e preconizza attualmente un'alleanza militare tra la Russia e la Germania hitleriana. In Francia abbiamo dei circoli intellettuali, come quello della rivista «Plans» (5), dove si riscontra un'analoga ambiguità. Il movimento più emblematico a questo riguardo è, tuttavia, quello tecnocratico che si è diffuso, come si dice, in un breve lasso di tempo in tutti gli Stati Uniti; si sa che esso auspica, nei limiti di un'economia nazionale chiusa, l'abolizione della concorrenza e dei mercati e una dittatura economica esercitata in piena sovranità da parte dei tecnici. Questo movimento, più volte accostato allo stalinismo e al fascismo, ha una così ampia portata da non sembrare ininfluenza sulla cerchia di intellettuali di Washington che in questo momento fungono da consiglieri di Roosevelt.

Simili correnti di idee rappresentano qualcosa di assolutamente originale che imprime un carattere specifico alla nostra epoca. Del resto, il periodo attuale, per quanto confuso e ricco di correnti politiche di ogni tipo, vecchie e nuove, sembra essere privo solo di quel dinamismo che, secondo le previsioni, dovrebbe costituirne il carattere distintivo, vale a dire la lotta per l'emancipazione economica e politica dei lavoratori. E' vero che ci sono, sparsi qua e là, disuniti da oscure dispute e in piccolo numero vecchi sindacalisti rivoluzionari e comunisti sinceri; esistono anche alcune piccole organizzazioni che hanno mantenuto pressoché intatte le parole d'ordine socialiste. Tuttavia l'ideale di una società governata, sul piano economico e politico, dalla cooperazione non produce più alcun movimento di massa, sia spontaneo che organizzato; e ciò nel momento in cui, in tutti gli ambienti sociali, si pone la questione del fallimento del capitalismo.

Di fronte a questo stato di cose si è costretti, se si vuole guardare la realtà in faccia, a domandarsi se ciò che seguirà al regime capitalista non debba essere un nuovo sistema di produzione, piuttosto che la libera associazione dei produttori. Io vorrei a questo riguardo sottoporre all'attenzione dei compagni un'idea a titolo di semplice ipotesi. Si può affermare in sintesi che l'umanità ha conosciuto fino a questo momento due forme fondamentali di oppressione: la prima, la schiavitù o il servaggio esercitati grazie alla coazione militare; la seconda, la ricchezza trasformata in capitale. Si tratta di sapere se al momento presente non stia subentrando un'oppressione di una nuova specie, l'oppressione esercitata in nome della funzione.

La lettura stessa di Marx mostra in modo evidente che, già da mezzo secolo, il capitalismo ha subito una trasformazione profonda e tale da modificare il meccanismo stesso dell'oppressione. Questa trasformazione non ha fatto che accentuarsi dopo la morte di Marx fino ai giorni nostri e a un ritmo particolarmente accelerato durante il periodo post-bellico. Già negli scritti di Marx il fenomeno che identifica il capitalismo, vale a dire l'acquisto e la vendita di forza-lavoro, è diventato, nel corso dello sviluppo della grande industria un fattore marginale nell'oppressione delle masse lavoratrici; l'istante decisivo, sotto il profilo dell'asservimento del lavoratore, non è più quello in cui, sul mercato del lavoro, l'operaio vende il suo tempo al padrone, ma quello in cui, una volta varcata la soglia della fabbrica, è travolto dalla fabbrica. Sono note, a questo riguardo, le terribili formule di Marx: «Nell'artigianato e nella manifattura il lavoratore si serve dell'utensile; nella fabbrica è posto al servizio della macchina». «In fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente dagli operai e che se li incorpora come fossero degli ingranaggi viventi». «Il rovesciamento [del rapporto tra lavoratore e condizioni di lavoro] diventa una realtà evidente nella tecnica solo con il macchinismo». «La separazione tra il lavoro manuale e le forze spirituali del processo di produzione e la loro trasformazione in forze d'oppressione del capitale sul lavoro si realizza compiutamente [...] nella grande industria impostata sulle macchine. Il destino individuale dell'operaio [...] addetto alla macchina scompare come un dettaglio

meschino di fronte alla scienza, alle formidabili forze naturali e al lavoro collettivo che sono cristallizzati nel sistema delle macchine e costituiscono il potere del padrone». Se si trascura la manifattura, che deve essere considerata come una semplice forma di transizione, si può affermare che l'oppressione degli operai salariati, inizialmente fondata sui rapporti di proprietà e di scambio, nell'epoca delle officine, è diventato a causa del macchinismo un semplice aspetto dei rapporti implicati dalla tecnica stessa della produzione. All'opposizione determinata dal denaro tra acquirenti e venditori si è sovrapposta un'altra opposizione, creata dai mezzi stessi di produzione, tra coloro i quali dispongono della macchina e quelli di cui la macchina dispone. L'esperienza russa ha mostrato che - contrariamente a quanto Marx ha troppo frettolosamente sostenuto - la prima di queste opposizioni può essere soppressa senza che lo sia la seconda. Nei Paesi capitalisti queste due opposizioni coesistono e tale coesistenza crea una considerevole confusione. Gli stessi individui si vendono al capitale e servono le macchine; al contrario, non sono sempre gli stessi uomini che dispongono dei capitali e dirigono l'impresa. A ben vedere esisteva ancora, non molto tempo fa, una categoria di operai che, pur essendo salariati, non erano dei semplici ingranaggi viventi al servizio delle macchine, ma eseguivano invece il loro lavoro utilizzando le macchine con una libertà, un'iniziativa e un'intelligenza del tutto analoghe a quelle dell'artigiano che maneggia il suo strumento; era il caso degli operai qualificati. Questa categoria di operai che, in ogni impresa, costituiva il fattore essenziale della produzione, è stata progressivamente soppressa dalla razionalizzazione produttiva; attualmente un addetto si incarica di preparare una certa quantità di macchine secondo le esigenze del lavoro da eseguire e il lavoro viene compiuto sotto i suoi ordini da manovalanza specializzata, capace di fare funzionare unicamente un tipo di macchine, con gesti semplici sempre identici in cui l'intelligenza non svolge alcun ruolo. In questo modo la fabbrica è attualmente divisa in due settori nettamente delimitati, quello di coloro che eseguono il lavoro senza prendervi letteralmente alcuna parte attiva e coloro che dirigono il lavoro senza eseguirlo. La macchina si pone come una barriera insuperabile tra queste due sezioni della popolazione lavoratrice di un'impresa. Nello stesso tempo, lo sviluppo del sistema delle società anonime ha stabilito una barriera, per quanto meno netta, tra coloro che dirigono l'impresa e coloro che ne sono i proprietari. Un uomo come Ford, a un tempo capitalista e dirigente d'impresa, appare ai giorni nostri come una sopravvivenza del passato, come ha osservato l'economista americano Pound (6). «Le aziende - scrive Palewski (7) in un libro pubblicato nel 1928 - tendono sempre più a sfuggire di mano ai capitani d'industria, originariamente capi e proprietari dell'affare [...]. L'era dei conquistatori tende a diventare un fatto del passato. Siamo giunti nell'epoca che è possibile qualificare come l'era dei tecnici della direzione, e questi tecnici sono così lontani dagli ingegneri e dai capitalisti quanto lo sono gli operai. Il dirigente d'impresa non è più un capitalista padrone dell'azienda; questi viene rimpiazzato da un consiglio di tecnici. Viviamo ancora di questo recente passato e la nostra mente fatica a cogliere questa evoluzione».

Si tratta qui, ancora una volta, di un fenomeno che Marx aveva intravisto. Solo che, ancora al tempo di Marx, il personale amministrativo d'impresa non era altro che una équipe di impiegati al servizio dei capitalisti, mentre ai nostri giorni, rispetto ai piccoli azionisti ridotti al semplice ruolo di parassiti e ai grandi capitalisti occupati principalmente nei giochi finanziari, i «tecnici della direzione» costituiscono uno strato sociale distinto, la cui importanza tende a crescere e che assorbe per vie diverse una quantità considerevole di profitti. Lurat (8), nel corso dell'analisi condotta nel suo libro sul meccanismo dello sfruttamento esercitato dalla burocrazia in URSS, sottolinea come «il consumo personale dei burocrati», consumo sproporzionato nel suo complesso in rapporto ai servizi prestati, «effettuato regolarmente e a titolo di reddito fisso», si realizzi indipendentemente dalle necessità dell'accumulazione, che non si materializzano nella rubrica «benefici» se non quando le «spese di amministrazione», cioè i bisogni della burocrazia, sono coperte. A questo sistema egli contrappone il sistema capitalista in cui «la necessità dell'accumulazione

prevale sul pagamento del dividendo». Egli tuttavia dimentica che, se l'accumulazione ha la priorità sui dividendi, le «spese di amministrazione», nelle società capitaliste come anche nell'URSS, hanno maggiore importanza dell'accumulazione. Mai questo fenomeno è stato così impressionante come al giorno d'oggi, in cui alcune imprese prossime al fallimento, dopo aver licenziato una grande quantità di operai, lavorano a un terzo o a un quarto delle loro capacità produttive e conservano quasi intatto un personale amministrativo composto da qualche direttore profumatamente retribuito e da alcuni impiegati mal pagati ma in numero del tutto sproporzionato in rapporto al ritmo di produzione. Così ruotano intorno all'impresa tre strati sociali ben distinti: gli operai, strumenti passivi dell'azienda; i capitalisti, il cui dominio si fonda su un sistema economico in via di decomposizione; e gli amministratori, che si appoggiano invece su una tecnica la cui evoluzione non fa che incrementare il loro potere.

Un simile sviluppo della burocrazia nell'industria non è altro che l'aspetto più caratteristico di un fenomeno di ordine generale. L'essenziale di questo fenomeno consiste in una specializzazione che si accentua sempre di più. La trasformazione che ha avuto luogo nell'industria - in cui gli operai qualificati, capaci di conoscere il funzionamento e di maneggiare ogni tipo di macchina, sono stati sostituiti da manovalanza specializzata, automaticamente addestrata a servire un solo tipo di macchine - costituisce l'immagine di un'evoluzione che si è realizzata in tutti i campi. Se gli operai sono sempre più sprovvisti di nozioni tecniche, i tecnici, a loro volta, non soltanto sono piuttosto disinformati circa le pratiche di lavoro, ma anche la loro competenza è in molti casi delimitata a un ambito affatto ristretto; in America ci si è perfino impegnati a creare degli ingegneri specializzati, alla stregua di volgare manovalanza, in una determinata categoria di macchine; e, cosa del tutto significativa, in URSS ci si è sforzati di imitare l'America a questo riguardo. Va da sé, del resto, che i tecnici non sono al corrente dei fondamenti teorici delle conoscenze che utilizzano. Gli scienziati, dal canto loro, non soltanto restano estranei ai problemi tecnici, ma sono per di più del tutto privi di quella conoscenza d'insieme che è l'essenza stessa della cultura teorica. Si potrebbero contare sulla punta delle dita, nel mondo intero, quegli scienziati che dispongono di una visione della storia e dello sviluppo della loro disciplina scientifica; non ce n'è uno che sia effettivamente competente in rapporto a campi scientifici diversi dal proprio. Dal momento che la scienza forma un tutto indivisibile, si può affermare che a rigore di termini non esistono più scienziati, ma solo dei manovali del lavoro scientifico, ingranaggi di un insieme che la loro mente non è in grado di afferrare. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. In quasi tutti i campi, l'individuo rinchiuso nei limiti di competenze ristrette si trova preso in un insieme che trascende la sua comprensione, entro il quale deve regolare ogni sua attività e di cui non è in grado di capire il funzionamento. In una tale situazione vi è una funzione che assume un'importanza di primo piano, ossia quella che consiste semplicemente nel coordinare; si può qualificarla come funzione amministrativa o burocratica. La rapidità con la quale la burocrazia ha invaso quasi tutti i settori dell'attività umana è qualcosa che ci lascia stupefatti solo a pensarci. La fabbrica razionalizzata, in cui l'uomo si trova destituito, a profitto di un meccanismo inerte, di tutto quanto costituisce iniziativa, intelligenza, sapere, metodo, è come un'immagine della società attuale. Infatti, la macchina burocratica, pur essendo formata da carne e da carne ben nutrita, non è meno irresponsabile e meno cosciente delle macchine di ferro e di acciaio. Tutta l'evoluzione dell'attuale società è orientata a sviluppare differenti forme di oppressione burocratica e a dotarle di una sorta di autonomia rispetto al capitalismo propriamente detto. Pertanto, il nostro dovere consiste nel definire questo nuovo fattore politico più perspicuamente di quanto non l'abbia fatto Marx.

A ben vedere, Marx aveva colto la forza di oppressione incarnata dalla burocrazia. Egli aveva perfettamente visto che il vero ostacolo frapposto alle riforme emancipatrici non è il sistema degli scambi e della proprietà, bensì «la macchina burocratica e militare» dello Stato. Marx aveva ben compreso come la tara più

vergognosa che il socialismo deve cancellare non è il lavoro salariato, ma «la degradante divisione del lavoro in lavoro manuale e lavoro intellettuale» o, secondo un'altra formula, «la separazione fra le forze spirituali del lavoro e il lavoro manuale». Marx, tuttavia, non si è chiesto se non si tratti qui di un ordine di problemi indipendenti da quelli che presenta il gioco dell'economia capitalista propriamente detta. Per quanto egli abbia assistito alla separazione fra proprietà e direzione dell'azienda nell'azienda capitalista, non si è mai domandato se la funzione amministrativa, nella misura in cui è permanente, non possa dare vita, indipendentemente da ogni monopolio della proprietà, a una nuova classe di oppressori. E tuttavia, se è chiaro che una rivoluzione può «espropriare gli espropriatori», non si vede come un modo di produzione fondato sulla subordinazione di coloro che eseguono a coloro che coordinano potrebbe non produrre automaticamente una struttura sociale caratterizzata dalla dittatura di una casta burocratica. E' certo possibile immaginare un controllo e un sistema di rotazione in grado di ristabilire l'uguaglianza sia nello Stato, sia nel processo di produzione industriale; ma di fatto, quando uno strato sociale si trova provvisto di un monopolio qualsiasi, lo conserva fino al momento in cui non venga scalzato alla base dallo sviluppo storico. Proprio in questo modo il feudalesimo è caduto non sotto la spinta delle masse popolari impadronitesi della forza armata, ma attraverso la sostituzione della guerra con il commercio come mezzo fondamentale di dominio. Alla stessa stregua, lo strato sociale definito dall'esercizio delle funzioni amministrative non accetterà mai, quale che sia il regime legale di proprietà, di permettere alle masse lavoratrici l'accesso a queste funzioni, di insegnare «a ogni cuoca a governare lo Stato» o a ogni manovale a dirigere l'impresa. Ogni forma di dominio di una classe sopra un'altra corrisponde nel corso della storia, in ultima analisi, alla distinzione tra una funzione sociale dominante e una o più funzioni subalterne; così, durante il Medioevo la produzione era qualcosa di subordinato rispetto alla difesa armata dei campi. Nella tappa successiva, la produzione, divenuta essenzialmente industriale, si è trovata subordinata alla circolazione. Il socialismo sarà realizzato quando la funzione dominante sarà lo stesso lavoro produttivo; ma ciò non potrà accadere fino a quando persisterà un sistema di produzione in cui il lavoro propriamente detto sarà subordinato, grazie alla mediazione delle macchine, a quella funzione che consiste nel coordinare il lavoro. Nessuna espropriazione può risolvere questo problema, contro il quale si è frantumato l'eroismo degli operai russi. La soppressione della divisione degli uomini in capitalisti e proletari non implica in alcun modo che debba scomparire, anche se progressivamente, «la separazione tra le forze spirituali del lavoro e il lavoro manuale».

I tecnocrati americani hanno delineato un quadro incantevole di società in cui, soppresso il mercato, i tecnici diventerebbero onnipotenti e farebbero ricorso a tutto il loro potere in modo da offrire a tutti quanto più tempo libero e benessere possibili. Questa concezione ricorda, in ragione del suo carattere utopico, quella del dispotismo illuminato caro ai nostri padri. Ogni potere esclusivo e non sottoposto a controllo diventa oppressivo nelle mani di coloro che ne detengono il controllo. E fin d'ora risulta chiaramente delinearsi, all'interno del sistema capitalistico stesso, l'azione opprimente di questo nuovo ceto sociale. Sul terreno della produzione la burocrazia, meccanismo irresponsabile, genera, come ha notato Lurati a proposito dell'URSS, da una parte un parassitismo senza limite alcuno, dall'altra un'anarchia che, a dispetto di tutti i «piani», equivale quanto meno all'anarchia causata dalla concorrenza capitalistica. Per quel che concerne i rapporti di produzione e il consumo, sarebbe vano sperare che una casta burocratica, sia essa russa o americana, li ristabilisca subordinando l'una all'altro. Ogni gruppo umano che esercita un potere se ne avvale non per rendere felici quelli che vi sono sottomessi, ma per accrescere questo potere; vi è qui una questione di vita o di morte per qualsiasi forma di dominio. Fino a quando la produzione è rimasta allo stadio primitivo, la questione del potere è stata risolta con le armi. Le trasformazioni economiche l'hanno trasferita sul piano della produzione stessa; è così che è nato il regime capitalistico. L'evoluzione del

regime ha, in seguito, riportato in auge la guerra come mezzo essenziale di lotta per il potere, ma sotto una forma diversa; la superiorità nella lotta militare presuppone, ai nostri giorni, la superiorità della produzione. Se la produzione ha come fine, nelle mani dei capitalisti, il gioco della concorrenza, in mano ai tecnici organizzati in una burocrazia di Stato avrebbe necessariamente come scopo la preparazione della guerra. Del resto, come già Rousseau aveva ben compreso, nessun sistema di oppressione è interessato al benessere degli oppressi; è sulla miseria che l'oppressione può gravare con tutto il suo peso.

Quanto all'atmosfera morale che un regime di dittatura burocratica può portare con sé, ci si può rendere conto già da oggi in che cosa possa consistere. Il sistema capitalistico è solo un sistema di sfruttamento del lavoro produttivo; fatta eccezione per i tentativi di emancipazione del proletariato, esso ha dato libero corso in tutti i campi all'iniziativa, alla libertà di pensiero, all'inventività, all'ingegno. La macchina burocratica, invece, capace solo di escludere ogni giudizio e ogni ingegno, tende, in ragione della sua stessa struttura, a totalizzare i poteri. Essa pertanto minaccia l'esistenza stessa di tutto ciò che è ancora prezioso per noi nel regime borghese. In luogo dei conflitti di opinioni contrarie, si avrebbe, in ogni campo, un'opinione ufficiale cui nessuno potrebbe sottrarsi; al posto del cinismo proprio del sistema capitalistico, il quale dissolve tutti i legami dell'uomo con gli altri uomini sostituendoli con relazioni basate sull'interesse, avremmo un fanatismo accuratamente coltivato, capace di rendere agli occhi delle masse la miseria non più un fardello passivamente sopportato, ma un sacrificio liberamente assunto; avremmo un miscuglio di dedizione mistica e di bassezza senza limite; avremmo una religione di Stato che soffocherebbe tutti i valori individuali, cioè tutti i veri valori. Il sistema capitalistico, persino lo stesso regime feudale che, a causa del disordine che comportava, consentiva qua e là a degli individui e a delle collettività di svilupparsi in modo indipendente, per non parlare di quel felice regime greco in cui gli schiavi erano almeno impiegati per nutrire degli uomini liberi, tutte queste forme di oppressione apparirebbero come forme di vita libera e felice se poste a confronto con un sistema capace di annientare metodicamente ogni iniziativa, ogni cultura, ogni pensiero.

Siamo veramente minacciati di sottomissione a un tale regime? Forse ne siamo più che minacciati; a quanto pare, lo vediamo svilupparsi proprio sotto i nostri occhi. La guerra, che si riproduce sotto forma di preparazione alla guerra, ha fornito una volta per tutte all'apparato dello Stato un ruolo importante nella produzione. Per quanto, anche in piena lotta, gli interessi dei capitalisti siano spesso prevalsi sull'interesse della difesa nazionale - come mostra l'esempio di Briey (9) - la preparazione sistematica della guerra presuppone da parte di ogni Stato una certa regolamentazione dell'economia, una certa tendenza verso l'indipendenza economica. D'altra parte, la burocrazia, dopo la guerra, si è mostruosamente sviluppata in ogni settore. E' vero che la burocrazia non si è ancora costituita in un sistema oppressivo; infiltratasi dappertutto, essa tuttavia permane dispersa in una folla di apparati che il gioco stesso del regime capitalista impedisce di cristallizzarsi intorno a un nucleo centrale. Fried (10), il principale teorico della rivista «Die Tat», afferma: «Ci troviamo praticamente sotto il dominio della burocrazia sindacale, della burocrazia industriale e della burocrazia di Stato e queste tre burocrazie si assomigliano tanto da essere intercambiabili». Ora, sotto l'influenza della crisi, queste tre burocrazie tendono a fondersi in un unico apparato. E' ciò cui assistiamo in America dove Roosevelt, sotto l'influenza di una pleiade di tecnici, tenta di fissare i prezzi e i salari, d'accordo con le associazioni degli industriali e degli operai. E' ciò che si vede in Germania dove, con una rapidità folgorante, l'apparato statale si è annesso l'apparato sindacale e tende a mettere le mani sull'economia. Quanto alla Russia, già da tempo le tre burocrazie di Stato, delle aziende e delle organizzazioni operaie formano un unico e medesimo apparato. La questione delle prospettive si pone dunque in due modi: da una parte, per la Russia, dove le masse operaie hanno espropriato proprietari e capitalisti, si tratta di sapere se la burocrazia può cancellare, senza guerra civile, perfino le

tracce della Rivoluzione d'Ottobre. Tutto lascia credere che, nonostante Trochij, i fatti ci inducano a rispondere affermativamente. Per quel che riguarda gli altri Paesi, bisogna prendere in esame se il capitalismo propriamente detto può scomparire senza una simile espropriazione, attraverso una semplice trasformazione qualitativa della proprietà. A questo riguardo i fatti sono molto meno trasparenti. E' certo che si può affermare che, a rigore di termini, fin d'ora il capitalismo non esiste più. Alla stessa stregua si può affermare che non esiste più un mercato del lavoro. La regolamentazione del salario e delle assunzioni, il servizio del lavoro (11) sembrano altrettante tappe nella trasformazione del lavoro salariato in una nuova forma di sfruttamento. Sembra anche che in Germania i commissari collocati da Hitler nei trust e nelle grandi imprese esercitino effettivamente un potere dittatoriale. L'abbandono sistematico del sistema monetario aureo nel mondo costituisce anch'esso un fenomeno rilevante. D'altra parte, bisogna tenere conto di fatti reali quali la «conclusione della rivoluzione nazionale» in Germania e la costituzione di un consiglio superiore dell'economia che comprende tutti i grandi capitalisti. Il movimento nazionalsocialista, tuttavia, è ben lungi dall'aver detto la sua ultima parola. Le capitolazioni successive della borghesia davanti a questo movimento mostrano abbastanza bene qual è il rapporto di forze. La separazione della proprietà e della direzione dell'impresa, la quale ha trasformato la maggior parte dei proprietari di capitali in semplici parassiti, permette parole d'ordine quali: «la lotta contro la schiavitù dell'interesse» che sono anti-capitalistiche senza essere proletarie. Per quel che concerne i grandi magnati del capitale industriale e finanziario, la loro partecipazione alla dittatura economica dello Stato non esclude necessariamente la soppressione del ruolo che essi hanno giocato nell'economia. Infine, se i fenomeni politici possono essere considerati come indicatori dell'evoluzione economica, non si può trascurare il fatto che tutte le formazioni politiche che interessano le masse - siano esse qualificabili come fasciste, socialiste o comuniste - tendono tutte alla stessa forma di capitalismo di Stato. Si oppongono a questa grande corrente solo alcuni difensori del liberalismo economico, sempre più timidi e meno ascoltati. Ben rari sono quei nostri compagni che si ricordano che vi si potrebbe opporre anche la democrazia operaia. Alla luce di tutti questi fatti, e di molti altri, siamo indotti a domandarci con chiarezza verso quale regime saremo condotti dalla crisi attuale, nel caso in cui essa si prolunghi, o dalle crisi future, nell'ipotesi di un ritorno rapido dell'alta congiuntura.

Di fronte a una simile evoluzione, il decadimento morale peggiore sarebbe quello di dimenticarci dello scopo che stiamo perseguendo. Questo decadimento ha già colpito più o meno gravemente un grande numero di nostri compagni e ci minaccia tutti. Non dimentichiamo che noi vogliamo fare dell'individuo e non della collettività il valore supremo. Noi vogliamo degli uomini completi grazie alla soppressione di questa specializzazione che ci mutila tutti quanti. Noi vogliamo dotare il lavoro manuale della dignità cui ha diritto, garantendo all'operaio la piena intelligenza della tecnica al posto di un semplice addestramento; e vogliamo dare all'intelligenza il suo oggetto specifico, mettendola a contatto con il mondo per il tramite del lavoro. Noi vogliamo mettere in piena luce i veri rapporti tra l'uomo e la natura, quei rapporti che, in tutte le società basate sullo sfruttamento, sono corrotti dalla «degradante divisione del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale». Noi vogliamo restituire all'uomo, vale a dire all'individuo, il dominio che gli compete sulla natura, sugli strumenti e sulla società stessa; ristabilire la subordinazione delle condizioni materiali del lavoro rispetto ai lavoratori; e, in luogo di sopprimere la proprietà individuale, «fare della proprietà individuale una verità, trasformando i mezzi di produzione [...] che servono oggi soprattutto ad asservire e a sfruttare il lavoro in semplici strumenti del lavoro libero e associato».

Questo è il compito proprio della nostra generazione. Dopo molti secoli, dopo il Rinascimento, gli uomini di pensiero e di azione lavorano metodicamente per rendere lo spirito umano padrone delle forze della natura; e il successo oltrepassa le speranze. Tuttavia, nel corso del secolo scorso si è compreso che la società è essa

stessa una forza della natura tanto cieca quanto lo sono tutte le altre, altrettanto pericolosa per l'uomo se non giunge a porla sotto il suo dominio. Attualmente, questa forza grava sopra di noi più crudelmente dell'acqua, dell'aria e del fuoco, dal momento che essa dispone nelle sue mani, in virtù del progresso della tecnica, dell'uso dell'acqua, della terra, dell'aria e del fuoco. L'individuo si è trovato brutalmente spossessato dei metodi di lotta e di lavoro; né la guerra, né la produzione sono più possibili senza una subordinazione totale dell'individuo al macchinario collettivo. Ora, il meccanismo sociale, a causa del suo funzionamento cieco, è sul punto di distruggere tutte le condizioni del benessere materiale e morale dell'individuo, tutte le condizioni di sviluppo intellettuale e culturale - come è mostrato da tutti gli accadimenti successivi al 1914. Porre sotto controllo questo meccanismo è per noi una questione di vita o di morte; e padroneggiarlo equivale a sottometterlo allo spirito umano, vale a dire all'individuo. La subordinazione della società all'individuo è la migliore definizione della vera democrazia, ma anche del socialismo. Com'è possibile, tuttavia, padroneggiare questa potenza cieca, dal momento che essa possiede - come Marx ha mostrato con delle formule straordinarie - tutte le forze intellettuali e materiali cristallizzate in un armamentario mostruoso? Cercheremmo invano nella letteratura marxista una risposta a tale questione.

Dobbiamo dunque disperare? Certo le ragioni non mancherebbero. Si fa fatica a individuare dove riporre le nostre speranze. La capacità di giudicare liberamente diventa sempre più rara, in particolare negli ambienti intellettuali, a causa di quella specializzazione che costringe ognuno a credere senza sapere nell'ambito delle questioni fondamentali poste da ciascuna ricerca teorica. Pertanto, anche nel dominio della teoria pura, il giudizio individuale si trova spodestato di fronte ai risultati acquisiti dallo sforzo collettivo. Per quel che concerne la classe operaia, la sua posizione di strumento passivo della produzione non la rende affatto capace di assumere in proprio i suoi destini. Le generazioni attuali sono state dapprima decimate e demoralizzate dalla guerra; quindi la pace e la prosperità, una volta recuperate, hanno portato da una parte un lusso e una febbre di speculazione che hanno profondamente corrotto tutti i ceti della popolazione; dall'altra, delle modificazioni tecniche che hanno sottratto alla classe operaia la sua forza principale.

In effetti, la speranza del movimento rivoluzionario si fondava sugli operai qualificati, gli unici in grado di unificare, nell'ambito del lavoro industriale, riflessione ed esecuzione, di assumere un ruolo attivo ed essenziale nello sviluppo dell'impresa, gli unici capaci di sentirsi pronti ad assumere un giorno la responsabilità di tutta la vita economica e politica. Di fatto essi formavano il nucleo più solido delle organizzazioni rivoluzionarie. Ebbene, la razionalizzazione della produzione ha soppresso le loro funzioni e ha lasciato sopravvivere solo dei manovali specializzati, completamente asserviti alle macchine. In seguito è venuta la disoccupazione che si è abbattuta sulla classe operaia ormai così mutilata senza provocarne la reazione. Se essa ha sterminato un minor numero di uomini rispetto alla guerra, ha prodotto una demoralizzazione non meno profonda riducendo ampie masse di operai - in particolare le fasce d'età più giovani - alla condizione di parassiti che, con il prolungarsi, ha finito con il sembrare definitiva a quanti la subiscono. Gli operai rimasti nelle aziende hanno finito essi stessi con il considerare il lavoro da loro svolto non più come un'attività indispensabile alla produzione, bensì come un favore loro accordato dall'impresa. Pertanto, la disoccupazione, là dove è più estesa, è pervenuta a ridurre l'intero proletariato a una condizione di spirito parassitaria. E' vero che la prosperità può tornare, ma nessuna prosperità può salvare le generazioni che hanno trascorso la loro adolescenza e la loro giovinezza in un ozio più estenuante del lavoro né preservare le generazioni future da una nuova crisi o da una nuova guerra.

Possono le organizzazioni dare al proletariato la forza che gli manca? La complessità stessa del regime capitalista, e di conseguenza i problemi che la lotta che pone la lotta contro di esso comporta, trasferisce in seno al movimento operaio «la degradante divisione del lavoro in lavoro manuale e lavoro intellettuale» La

lotta spontanea si è rivelata sempre impotente; e l'azione organizzata secerne in qualche modo automaticamente un apparato di direzione che, prima o poi, diventerà opprimente. Ai nostri giorni questa oppressione si effettua sotto forma di un legame organico sia con l'apparato di Stato nazionale, sia con l'apparato di Stato russo. In questo modo i nostri sforzi non solo rimangono vani, ma si rivolgono contro se stessi, a tutto vantaggio del nostro capitale nemico, il fascismo. Il lavoro d'agitazione, esasperando la rivolta, può favorire il fascismo, circostanza mostrata dall'esempio del partito comunista tedesco. I militanti non possono surrogare la classe operaia. L'emancipazione dei lavoratori sarà l'opera dei lavoratori stessi o non lo sarà. Ebbene, il fatto più tragico nell'epoca attuale consiste nel fatto che la crisi colpisce il proletariato più profondamente della classe capitalista, in modo tale che la crisi appare non solo essere la crisi d'un regime, ma anche della nostra stessa società. Questi punti di vista saranno senza dubbio tacciati di disfattismo, anche da parte dei compagni che cercano di vederci chiaro. E' tuttavia dubbio che non traiamo alcun vantaggio a utilizzare nei nostri ranghi il vocabolario dello Stato maggiore. Il termine stesso di scoraggiamento non dovrebbe essere dotato di senso tra di noi. L'unica questione è sapere se dobbiamo o meno continuare a lottare. Nel primo caso lotteremo con ardore come se la vittoria fosse sicura. Non si dà alcuna difficoltà, una volta decisa l'azione, a conservare intatta, sul piano operativo, quella speranza di un esame critico di cui ha mostrato l'infondatezza; è questa l'essenza stessa del coraggio. Ebbene, dato che una disfatta rischierebbe di annullare per un periodo indeterminato tutto ciò che ai nostri occhi riassume il valore della vita umana, è chiaro che dobbiamo lottare con tutti i mezzi che ci sembrano avere una qualche speranza di efficacia. Un uomo gettato in mare in pieno oceano non dovrebbe lasciarsi affondare, nonostante le scarse possibilità di salvarsi, ma nuotare fino allo sfinimento. E noi non siamo davvero privi di speranza. Il solo fatto che concepiamo e vogliamo ben altro rispetto all'esistente costituisce per noi una ragione per sperare. La classe operaia contiene ancora, dispersi qua e là, in gran parte fuori dalle organizzazioni, operai eccezionali, animati da quella forza d'animo e di spirito che si trova soltanto nel proletariato, pronti, all'occasione, a consacrarsi interamente all'edificazione di una società ragionevole, con quella risoluzione e quella coscienza che un buon operaio mette nel suo lavoro. In circostanze favorevoli, un movimento spontaneo di masse può portarli in primo piano sullo scenario della storia. Nell'attesa, non rimane che aiutarli a formarsi, a riflettere, a conquistarsi un'influenza nelle organizzazioni operaie rimaste in vita, vale a dire, nel caso della Francia, nei sindacati e infine a raggrupparsi per condurre, nelle strade o nelle imprese, le azioni che sono ancora possibili malgrado l'inerzia delle masse. Uno sforzo orientato a raggruppare quanto è restato sano nel cuore stesso delle imprese, evitando sia di alimentare i sentimenti elementari di rivolta, sia di consolidare un apparato, forse non è ancora una gran cosa, ma non c'è alternativa. La sola speranza del socialismo risiede in coloro che, fin dal momento presente, hanno realizzato dentro di sé, nei limiti del possibile nella società attuale, quella fusione di lavoro manuale e lavoro intellettuale che identifica la società che noi proponiamo.

Tuttavia, accanto a questo compito, l'estrema debolezza delle armi di cui disponiamo ci obbliga a intraprenderne un altro. Se, come tutto lascia credere, dobbiamo perire, facciamo in modo di non perire senza essere esistiti. Le forze terribili contro le quali dobbiamo combattere si apprestano a farci a pezzi; e certamente esse ci possono impedire di esistere pienamente, ossia di imprimere al mondo il marchio della nostra volontà. Ma c'è un ambito in cui esse sono impotenti. Esse non possono impedirci di impegnarci a delineare chiaramente l'oggetto dei nostri sforzi, affinché, se non riusciamo a realizzare ciò che vogliamo, l'avremo almeno voluto e non desiderato ciecamente; e, d'altra parte, la nostra debolezza può in verità renderci impossibile la vittoria, ma non la comprensione della forza che ci schiaccia. Nulla al mondo può impedire la nostra lucidità. Non si dà alcuna contraddizione tra questo obiettivo di chiarificazione teorica e i fini che pone la lotta effettiva; si dà invece correlazione, dal momento che non si può agire senza sapere ciò che si vuole e quali ostacoli devono essere superati. Nondimeno, poiché

il tempo di cui disponiamo è assolutamente limitato, siamo costretti a ripartirlo tra la riflessione e l'azione. Una simile ripartizione non può essere sottoposta ad alcuna regola, ma soltanto al temperamento, alla forma mentis, ai doni naturali di ciascuno, alle congetture che ciascuno formula a riguardo dell'avvenire, alla casualità delle circostanze. In ogni caso, la più grave sventura per noi sarebbe quella di perire incapaci sia di vincere che di capire.

18.

IL PROBLEMA DELL'URSS.

La questione della «dittatura del proletariato» è avvolta da nubi che ci hanno già indotto in funesti errori. L'esempio dell'URSS tende a fare ammettere il principio del sacrificio dell'individuo; e, una volta che si è assunto che è bene che lo Stato calpesti l'individuo, si apre la porta a ogni dispotismo. Jean-Jacques Rousseau aveva già mostrato con il suo abituale modo rigoroso di ragionare che il principio della ragione di Stato, o, per prendere a prestito la formula del Vangelo, il principio secondo cui «è necessario che l'individuo muoia quando è in gioco l'interesse del popolo», è applicabile di volta in volta a tutti gli individui che compongono il popolo, a eccezione di coloro che comandano; il che implica che questo principio si riduce in definitiva a quello del sacrificio del popolo nell'interesse di alcuni individui privilegiati.

E' in base a esso che molte persone credono che sia molto rivoluzionario disinteressarsi della sorte di Victor Serge (12), deportato senza processo, spogliato dei suoi manoscritti, privato di tutti i mezzi d'esistenza, con il pretesto che Victor Serge non è che un «individuo». Dal momento che ogni operaio, ogni contadino russo è alla stessa stregua un «individuo», per giunta privato della pur debole protezione dell'opinione pubblica mondiale, ne risulta che l'intero popolo russo può essere sacrificato legittimamente nella persona di ciascuno dei suoi componenti a un interesse sedicente collettivo che è rappresentato dalla burocrazia di Stato. E' esattamente quello che sta succedendo. L'interesse collettivo significa sempre e senza alcuna eccezione l'interesse dei potenti, la cui forza consiste precisamente nel fatto che sono essi solo a parlare in nome della collettività. Opporre l'interesse collettivo all'interesse individuale equivale sempre e senza eccezione a leccare gli stivali del potere; gesto poco onorevole, anche quando il potere si fregia del nome di socialista.

Nel penultimo numero de «L'Effort», C. C. si sforza, facendo leva sulle idee del giornalista borghese Georges Boris, di mostrare che lo stalinismo e il fascismo, lungi dal rassomigliarsi, si trovano agli antipodi l'uno dell'altro. In effetti, in Russia si è rinunciato al profitto individuale; «il prelievo sul lavoro individuale è destinato a imprese di interesse collettivo, all'edificazione di un apparato di produzione di cui la comunità raccoglierà più tardi i frutti». In Italia, invece, «non si è osato sacrificare apertamente il profitto individuale al profitto sociale». Questo significa, se si capisce bene, che nei due Paesi l'operaio è costretto a lavorare gratuitamente una parte della giornata, ma che in Russia il lavoro così prelevato è adibito all'edificazione di un apparato di produzione, mentre in Italia è destinato al «profitto individuale del padrone».

Che tali banalità si mettano in mostra nel settimanale borghese «La Lumiere», è del tutto naturale; è cosa più triste che siano riprodotte ne «L'Effort» e che siano prese sul serio.

Georges Boris si immagina, e con lui C. C., che i capitalisti siano dei ladri malvagi che spogliano l'operaio di una parte del suo lavoro per bere questo prodotto sotto forma di champagne o di appenderlo sotto forma di collana di perle al collo delle loro donne o delle loro amanti. Tuttavia, anche il più vorace dei padroni di una fonderia, per esempio, è incapace di bere, con i suoi invitati, delle sbarre di ferro o di acciaio. Se il capitalismo avesse creato, anziché carbone, macchine e imprese, esclusivamente ciò che è strettamente necessario per fornire ai capitalisti dello champagne, delle collane di perle o altri oggetti di

lusso, la nostra tecnica sarebbe ancora quella del Medio evo; perché la feudalità era esattamente un regime in cui gli oppressori sfruttavano le masse lavoratrici solo per procurarsi il benessere e i godimenti materiali. Il capitalismo, al contrario, è essenzialmente un regime in cui ogni sfruttatore è costretto dalla concorrenza a consacrare la più grande parte del lavoro che estorce non al suo benessere personale, ma all'ingrandimento della sua impresa, cioè del suo apparato di produzione. Pertanto, come ha ben visto Marx, il capitalismo considera un «male necessario» non solo il fatto che gli operai debbano consumare, ma anche il fatto che egli stesso debba consumare. Nel periodo eroico del capitalismo, periodo che Marx ha così brillantemente descritto, si vedevano dei padroni, enormemente ricchi e dotati di imprese che si ingrandivano di giorno in giorno, privarsi di tutto e condurre una vita da asceti, forse meno comoda di quella dei più modesti burocrati staliniani. Senza dubbio le cose vanno diversamente nella nostra epoca in cui il lusso è considerato una forma di pubblicità e di conseguenza come un elemento di prosperità dell'impresa. Non è meno vero che il sistema capitalista significa essenzialmente il sacrificio dell'operaio non al benessere o al lusso del padrone, ma all'ingrandimento dell'impresa, cioè al potenziamento dell'apparato di produzione, delle miniere, delle macchine, delle fabbriche; in breve, al potenziamento di opere di cui si può dire, e ciò vale anche per la Russia, che «la comunità raccoglierà più tardi i frutti». Il solo inconveniente del sistema consiste nel fatto che non essendo l'operaio altro che uno schiavo delle macchine, non c'è nessuno in grado di raccogliere i frutti in questione, se non delle nuove macchine; il lavoro estorto all'operaio è sempre impiegato per sviluppare l'apparato di produzione e questo senza fine, a causa della concorrenza. Le cose vanno esattamente in questo modo in Russia. Anche la Russia è minacciata di fallimento dalla concorrenza di altri Paesi, di un fallimento che la trasformerebbe in semplice colonia degli Stati capitalisti; essa deve, per difendersi, costantemente accrescere il suo apparato di produzione e i suoi armamenti, e ciò al prezzo di un asservimento totale delle masse lavoratrici. Non si dà alcuna differenza tra lo Stato russo e un qualsiasi padrone, se non nel fatto che lo Stato russo possiede non solo gli strumenti di produzione e di scambio, ma anche una polizia e un esercito e impedisce con la forza ai suoi operai di vendere il loro lavoro a un altro padrone. Affermare tutto questo, dire la verità è, agli occhi di C. C., «attizzare la psicosi di guerra». C. C. è rimasto al cosiddetto blocco antisovietico di tutti gli Stati capitalisti. Tuttavia è in corso un avvicinamento franco-russo. Il vero pericolo è che un giorno, nel caso di una eventuale guerra, il proletariato francese sia spinto al massacro non più soltanto dai socialdemocratici, ma anche dalla voce sempre rispettata della Russia sovietica. E' per questo che noi dobbiamo assumere come parola d'ordine: «Difesa dell'URSS»; ma soltanto «contro il nostro imperialismo»; questa parola d'ordine implica la difesa dell'URSS nel caso in cui sia vittima di un'aggressione da parte della Francia, e solo in questo caso. In termini più generali, bisogna prendere coscienza del fatto che non si farà un passo sulla via della Rivoluzione fino a quando che l'URSS non avrà perduto, agli occhi degli elementi più combattivi del proletariato, quel prestigio grazie al quale essa trascinato il proletariato tedesco nell'abisso.

NOTE ALLA SEZIONE.

1. Sofocle, "Aiace", v.v. 477-478.

2. Questa tesi venne enunciata ufficialmente nel corso del Sesto Congresso dell'Internazionale comunista (1928).

3. Alfred Hugenburg (1865-1951), direttore delle industrie Krupp ed esponente del partito nazionalista tedesco. Pur avendo sostenuto la candidatura di Hitler al cancellierato, fu da questi estromesso una volta al potere.

4. Michail Pavolovic Tomskij (1880-1936), bolscevico, dopo la rivoluzione del 1917 svolse un ruolo di primo piano nella direzione dei sindacati russi. Caduto in disgrazia, si suicidò per non essere sottoposto ai processi staliniani.
5. La rivista, diretta da Philippe Lamour, auspicava - per esempio nel numero del 20 aprile 1932 - una sorta di sintesi tra le posizioni socialiste (come la programmazione economica) e quelle nazionalsocialiste.
6. Si tratta in realtà del poeta Ezra Pound, autore di un opuscolo polemico dal titolo "ABC of Economics", Faber and Faber, London 1933.
7. Jean-Paul Palewski, "Histoire des chefs d'entreprise", Gallimard, Parigi 1928, p.p. 247-248.
8. Lucien Laurat (1898-1973), pseudonimo di Otto Maschi, collaboratore di Boris Souvarine a «La Critique Sociale», autore di un apprezzato lavoro del 1931 intitolato "L'économie soviétique".
9. La conquista da parte dell'esercito tedesco del bacino di Briey e la mancata risposta militare da parte dell'esercito francese all'inizio della Grande guerra erano stati interpretati da alcuni socialisti come un segnale della collusione tra grande capitale ed esercito.
10. Ferdinand Fried (pseudonimo di Friedrich Zimmermann) fu autore del volume "Das Ende des Kapitalismus", Jena, 1931.
11. La Weil allude all'"Arbeitsdienst", una sorta di campo di concentramento per disoccupati dove venivano svolti diversi lavori dietro corresponsione di un salario minimo.
12. Victor Serge (pseudonimo di Viktor Lvovic Kibalčic) (1890-1947) frequentò in gioventù gli ambienti anarchici. Accusato di complicità con la banda Bonnot, subì una condanna a cinque anni di prigione. Raggiunse la Russia all'epoca della rivoluzione bolscevica dove, a causa delle sue posizioni critiche verso il regime comunista, fu imprigionato per breve tempo nel 1927 e quindi nel 1933. Grazie alle pressioni esercitate a suo favore da molti intellettuali europei, venne finalmente liberato.

LA QUESTIONE TEDESCA.

[Gli articoli dedicati all'analisi della situazione tedesca nascono nel contesto biografico di un viaggio condotto dalla Weil in Germania nell'estate del 1932 (tra la fine di luglio e i primi di settembre) Sono mesi di gravissima difficoltà economica di questo Paese che ha subito i contraccolpi della crisi economica americana di Wall Street dell'ottobre 1929 e del conseguente ritiro dei capitali dai mercati tedeschi da parte delle banche e delle aziende americane. La disoccupazione ha raggiunto una cifra iperbolica (circa sei milioni) e il partito nazionalsocialista, estremamente abile nello sfruttare il malcontento che impronta la psicologia collettiva di tutti i gruppi sociali, ha ottenuto nelle ultime elezioni ben 13.779.000 voti e 230 seggi parlamentari, divenendo in questo modo il partito di maggioranza relativa nel Reichstag.

Al ritorno dal soggiorno in Germania la Weil dedica diversi articoli a descrivere la situazione tedesca, pubblicandoli su diversi periodici, quali «La révolution prolétarienne», «Libres Propos», «L'Ecole émancipée» Su quest'ultima rivista, organo della maggioranza comunista della Federazione unitaria dell'insegnamento, compare una serie di articoli, distribuiti tra il 4 dicembre 1932 e il 5 marzo

1933, sotto il titolo di "La situazione in Germania" In questi lavori la Weil si interroga circa l'esistenza di un'eventuale condizione rivoluzionaria in Germania, domanda cui fornisce una risposta negativa, per quanto spera in una ripresa della combattività operaia soprattutto da parte delle generazioni più giovani. Prende attentamente in esame, inoltre, il gioco dei partiti politici di orientamento marxista, il partito socialdemocratico (S. P. D.) e il partito comunista (K. P. D.) in particolare, e dei sindacati operai allo scopo di individuare le loro capacità strategiche in rapporto alla drammatica situazione politica in atto.

Le considerazioni sulla situazione del movimento operaio e socialista tedesco sono comunque informate a un sostanziale pessimismo. Né ai sindacati, né alla S. P. D. o al K. P. D. la Weil è disposta a concedere alcuna attenuante: nessuna di queste forze sociali organizzate le appare in grado di comprendere le effettive dinamiche sociali e politiche in atto, segnatamente l'enorme crescita di consensi del nazionalsocialismo. La responsabilità di questa debolezza interpretativa, cui corrisponde l'incapacità di costruire iniziative adeguate a far fronte all'offensiva della destra estrema, è ricondotta dalla Weil al settarismo teorico marxista delle élite dirigenti del movimento operaio, evidente nella lettura del fascismo hitleriano nei termini semplicistici di mero strumento nelle mani della borghesia. Il carattere strumentale del nazionalsocialismo in rapporto agli interessi della grande borghesia finanziaria e industriale costituisce solo un aspetto di questa forza politica, ma non spiega perché i suoi messaggi politici e sociali trovino un'ampia eco in consistenti fasce della popolazione, compresa quella operaia.

Insomma, la Weil lascia intendere che la sociologia marxista, soprattutto nella versione volgarizzata adottata dalle dirigenze sindacali e politiche della sinistra tedesca, sia in larga misura responsabile dello stallo in cui si trova in quel momento il movimento operaio. La sua rigidità teorica consiste nel volere ricondurre tutto a fattori causali di ordine economico, trascurando in questo modo altre circostanze rilevanti collegate, per esempio, alla specifica forma di organizzazione assunta da una parte dallo Stato e, dall'altra, dalle stesse organizzazioni del movimento operaio. La Weil, infatti, sottolinea con forza come l'apparato statale e l'apparato dirigente del movimento operaio abbiano subito lo stesso processo di burocratizzazione, consistente nell'affermazione ai loro vertici di un ceto che costituisce un corpo sociale separato dalla società.

Ciò significa che questo ceto di burocrati è disposto ad appoggiarsi a quelle forze sociali che - come il nazionalsocialismo - predicano un rafforzamento dello Stato e delle sue strutture amministrative, dal momento che una simile collusione sembra garantire una condizione ottimale di perpetuazione del suo potere. A sua volta, la cecità manifestata nei confronti delle dinamiche politiche in corso da parte delle dirigenze socialista, comunista e sindacale trova una sua ragione nel fatto che la tecnocrazia politica e sindacale della sinistra - come del resto ogni tecnocrazia - mira prevalentemente a salvaguardare il suo potere e quindi è disposta ad accettare ogni forma di compromesso con lo Stato. Una simile linea di tacito sostegno all'apparato pubblico priva di forza ogni prospettiva di lotta decisa contro il nazionalsocialismo, naturale alleato dello Stato.

Nel primo articolo di questa sezione - "Il riformismo tedesco", pubblicato a due riprese su «L'Ecole émancipée», n. 15 dell'8 gennaio 1933 e n. 16 del 15 gennaio 1933 - la Weil pone in evidenza innanzi tutto i pregi del riformismo tedesco.

L'idea-chiave del «riformismo» consiste nel privilegiare gli obiettivi di breve e medio termine, cioè l'ottenimento di una condizione di relativo benessere da parte dei lavoratori senza troppo preoccuparsi di fini ultimi rivoluzionari. Gli operai tedeschi, in effetti, hanno potuto godere di numerosi benefici concernenti non solo le condizioni materiali di lavoro, ma anche quelle relative al tempo libero. Il risvolto negativo di questa politica sindacale risiede, tuttavia, nel fatto che per poter preservare i capitali accumulati e investiti derivanti dalle quote versate dagli iscritti, i sindacati hanno finito con integrarsi nel sistema di potere capitalistico. In particolare, hanno dovuto accettare forme di collusione con lo Stato, il naturale «guardiano dei capitali». L'esistenza dei sindacati è dunque strettamente legata all'esistenza dello Stato, il che evidentemente implica che

venga emarginata ogni prospettiva di spezzare l'apparato del potere pubblico. Una situazione analoga vale anche per il partito socialdemocratico. Ciò dipende anche dal particolare status sociale acquisito dalla loro dirigenza (dai «bonzi»), abituata ormai a esercitare le loro funzioni in ambienti lussuosi e dotata di un livello di vita ben lungi da quello medio degli iscritti. Contribuisce a generare uno stato di passività politica anche la particolare fragilità teorica della socialdemocrazia. Essa è infatti disposta a cogliere nell'espansione del potere economico dell'apparato statale una sorta di socialismo di Stato, non rendendosi conto che in questo modo non fa che contribuire al rafforzamento del fascismo hitleriano. Una simile confusione teorica sembra contrassegnare anche la dirigenza del partito comunista, incapace del resto di promuovere una politica di alleanza con la socialdemocrazia contro il comune nemico nazionalsocialista.

Il secondo e ultimo testo di questa sezione - "Il partito comunista tedesco", pubblicato su «L'Ecole émancipée», n. 23 del 5 marzo 1933 - è stato scritto a poco più di un mese dall'avvento di Hitler al potere. L'attenzione della Weil è dunque rivolta a cogliere le possibili risposte alla nuova situazione politica del K. P. D. colpito, come la socialdemocrazia, dalla dura repressione hitleriana. La Weil attribuisce al partito comunista una responsabilità maggiore nel fallimento della lotta contro il nazionalsocialismo di quella ascrivibile alla socialdemocrazia. Il partito comunista tedesco infatti - secondo la Weil - non ha saputo elaborare una propria strategia poiché si è piegato alle direttive dell'Internazionale comunista che gli ha imposto una dura battaglia contro la S. P. D. impedendo in questo modo la costruzione di un fronte comune contro l'hitlerismo. Non poteva del resto essere altrimenti. La sua inettitudine deriva infatti dalla sua cieca e religiosa fede nello Stato e, in particolare, dall'aver accettato senza riserve di essere un'appendice dello Stato russo, cioè di uno Stato che «come tutti gli apparati di Stato del mondo, deporta, esilia, uccide direttamente o indirettamente coloro che tentano di diminuire il suo potere».]

19.

IL RIFORMISMO TEDESCO.

Con la rivoluzione - scriveva Marx nel 1848 - «i proletari non hanno nient'altro da perdere che le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare» (1). Il riformismo si fonda sulla negazione di questa formula. La forza del riformismo tedesco si basa sul fatto che il movimento operaio tedesco è il movimento di un proletariato a cui, per lungo tempo, questa formula non si è applicata; un proletariato che, per molto tempo, ha avuto all'interno del regime qualcosa da conservare.

Il movimento operaio che, dal 1792 al 1871, si era sviluppato soprattutto in Francia in una forma avventurosa, violenta, quasi sempre illegale e peraltro anarchica, ha trovato, dopo il 1871, una sorta di patria in Germania; ma là ha assunto un aspetto prudente, metodico, accuratamente organizzato e quasi sempre legale. Gli operai tedeschi si sono organizzati all'inizio della fase imperialista; hanno approfittato di questo nuovo slancio dell'economia capitalista per conquistare, nel quadro del regime capitalista, una condizione più umana.

Interrotto dalla miseria della guerra e del dopoguerra e dallo slancio rivoluzionario che ne è seguito, questo movimento è ripreso dopo l'ottobre del 1923 (2), una volta spezzato lo slancio rivoluzionario; e ha trovato, dal 1924 al 1929 un eccellente terreno di sviluppo in una Germania la cui prosperità economica dava in qualche modo le vertigini. Si può affermare che in Germania l'organizzazione operaia ha dato nell'ambito della legalità capitalista la migliore espressione di sé. I risultati non sono disprezzabili. In questo momento, nonostante più di quattro anni di crisi, la Confederazione generale del lavoro conta più di quattro milioni di membri; non sono rare le imprese che impiegano soltanto operai sindacalizzati; le industrie-chiave, le ferrovie, le aziende di Stato sono, grazie all'alta percentuale di operai sindacalizzati che vi lavorano, nelle mani della Confederazione. Questa formidabile organizzazione ha assicurato agli operai

tedeschi, durante il periodo di alta congiuntura, salari molto elevati. Tuttavia l'organizzazione degli operai nelle imprese non è che una parte dell'attività sviluppata dai sindacati tedeschi per incrementare il benessere degli operai. I contributi servono ad alimentare un gran numero di casse di soccorso assai ricche. D'altra parte le biblioteche sindacali, le scuole sindacali dove gli operai selezionati dai sindacati possono soggiornare a spese delle casse sindacali, le associazioni di liberi pensatori e i gruppi sportivi strettamente legati ai sindacati permettono agli operai di consacrare il loro tempo libero all'educazione della mente e del corpo. Tutto questo è organizzato in modo da destare ammirazione ed è impiantato in sontuosi edifici dove si trova la stessa prodigalità quasi folle quanto quella mostrata dai capitalisti nel corso di un'alta congiuntura. Bisogna riconoscere che il riformismo tedesco ha meravigliosamente realizzato il suo compito che consiste nell'amministrare la vita degli operai quanto umanamente è possibile nel quadro del regime capitalista. Non ha certo liberato gli operai tedeschi dalle loro catene, ma ha procurato loro dei beni preziosi, un po' di benessere, un po' di distrazioni, delle possibilità di apprendimento. Nondimeno, le organizzazioni sindacali tedesche non hanno soltanto dovuto adattarsi alle condizioni create dal regime capitalista; per forza di cose si sono legate al regime con legami che non possono più recidere. Esse si sono sviluppate con il regime, ne hanno per così dire sposato le forme; esse non possono esistere che all'interno del sistema capitalista e all'ombra di quel potere che è il guardiano dell'ordine attuale, ossia il potere dello Stato. Va da sé che per questi uffici, queste scuole, queste biblioteche distribuiti in edifici così belli un'esistenza illegale non è minimamente concepibile. Per quel che riguarda le casse sindacali, la loro ricchezza stessa li mette sotto la dipendenza dello Stato, guardiano dei capitali.

«I beni dei sindacati - scrive l'organo sindacale «Die Arbeit» (Il lavoro) - sono investiti in larga misura in buoni ipotecari. Per procurarsi liquidità, i sindacati sono obbligati a impegnare questi buoni alla Reichsbank (Banca di Stato) o a venderli in Borsa. Il governo può bloccare queste due procedure se i sindacati utilizzano questo danaro non per aiuti sociali, ma al fine di finanziare delle grandi lotte».

In questo modo i sindacati si sono incatenati all'apparato dello Stato mediante delle catene d'oro e mediante queste stesse catene d'oro, da loro stessi forgiate, gli operai, a loro volta, sono incatenati all'apparato sindacale e, grazie a questo intermediario, all'apparato di Stato. Infatti l'esclusione, arma frequentemente impiegata dall'apparato sindacale a spese di quegli operai che vorrebbero orientarlo alla lotta contro lo Stato, costituisce una vera punizione; l'operaio escluso perde i suoi diritti all'assistenza di queste casse di soccorso per le quali ha versato contributi così pesanti. Per ciò che concerne le organizzazioni che sono legate alla Confederazione sindacale, esse adottano necessariamente nei confronti dello Stato un atteggiamento analogo. E'

questo il caso del partito socialdemocratico. I sindacalisti puri tentano talora di riversare la responsabilità della linea politica seguita sulla socialdemocrazia, di cui sono membri tutti i militanti del movimento sindacale. Tuttavia, ancor prima della guerra, i sindacati tedeschi erano già più lontani della socialdemocrazia da un orientamento di lotta contro il regime: e oggi non è cambiato nulla. E' ben lungi da noi affermare che il partito socialdemocratico dirige il movimento sindacale, tuttavia si può dire che esso costituisce piuttosto l'espressione parlamentare delle relazioni che esistono tra l'apparato sindacale e l'apparato di Stato; si vedrà come gli avvenimenti del 20 e del 21 luglio ne forniranno un esempio. E' la struttura stessa dei sindacati tedeschi che impedisce loro di sottrarsi al sistema sociale attuale, sotto pena di cadere a pezzi. Anche nel caso in cui si realizzasse una fase dell'economia capitalistica in cui il regime privasse gli operai di tutto, salvo delle loro catene, avverando così la formula di Marx, è impossibile che i sindacati tedeschi mutino il loro orientamento e si trasformino in strumenti adatti a spezzare il regime; non più di quanto una lima, in caso di bisogno, possa assumere la forma di un martello. Ebbene, questo momento sembra giunto. O quanto meno è incontestabile che, a causa

della durata della crisi e, più in generale, nella misura in cui l'economia capitalista è destinata, anche dopo la conclusione della crisi attuale, a persistere in uno stato di crisi latente - come la maggior parte delle persone sono disposte a credere - la formula citata più sopra si è avverata. E man mano che la crisi scuoteva più duramente il regime capitalista, i sindacati tedeschi, ben lungi dal separarsi dal regime, si sono in effetti aggrappati sempre più spaventati all'unico elemento di stabilità, ossia al potere dello Stato.

Già da molti anni la Confederazione sindacale tedesca ha apertamente subordinato la sua azione allo Stato accettando quello che i tedeschi definiscono come «il principio delle tariffe». Secondo questo principio, ogni contratto di lavoro ha forza di legge, ogni conflitto è obbligatoriamente portato davanti a un tribunale d'arbitraggio la cui decisione ha non meno forza di una legge. Nel caso in cui gli operai decidano di fare sciopero senza che i padroni abbiano violato le condizioni imposte dal contratto di lavoro o la decisione arbitrale, i sindacati, legati al principio dalla "Friedenspflicht" (letteralmente: dovere di pace) devono opporvisi, sotto pena di cadere nell'illegalità. Ben inteso, l'apparato sindacale rispetta scrupolosamente la "Friedenspflicht", non soltanto privando di sostegno tutti gli scioperi qualificabili come «selvaggi», cioè non sottoposti all'approvazione sindacale, ma inoltre espellendo, di volta in volta, quegli operai sindacalizzati che vi partecipano. La legge delle tariffe che doveva, così si diceva, proteggere gli operai dall'arbitrio padronale, è servito in effetti da scudo per gli imprenditori nei loro attacchi contro i salari. Quanto al partito socialdemocratico, è noto come, da parte sua, sotto il governo Brüning (3), abbia costantemente capitolato; al momento del rinnovo dei contratti di lavoro, ha lasciato che Brüning diminuisse i salari per decreto legge. Il risultato di questa politica è che al momento in cui Brüning perdeva il potere, gli operai delle imprese erano caduti, quasi senza resistenza, da un livello di vita abbastanza elevato a una condizione miserabile.

Vennero poi il governo von Papen (4) e il colpo di Stato del 20 luglio (5) che, cacciando brutalmente la socialdemocrazia dal governo della Prussia, le sottrasse quanto le restava in termini di potere politico. Nel 1920 la socialdemocrazia tedesca aveva mostrato, in occasione del colpo di Stato di Kapp (6), di quanto vigore disponesse. Nel luglio 1932 essa rimase inerte. Perché? In conversazioni private, i militanti dei sindacati fornivano la seguente spiegazione, svelando a un tempo i veri rapporti tra la socialdemocrazia, le organizzazioni sindacali e lo Stato: «La salvezza delle nostre organizzazioni è la considerazione che ai nostri occhi è prioritaria su ogni altra. La reazione politica, in se stessa, non la mette minimamente in discussione. Nella presente fase del suo sviluppo è l'economia capitalista ad avere bisogno dei sindacati operai. Quanto a Hitler, noi non lo temiamo; qualora egli tentasse un colpo di Stato, dovrebbe far fronte a noi da un lato e all'apparato governativo dall'altro».

La conclusione è che la sola cosa da temere, per le organizzazioni sindacali, sarebbe una lotta tra esse e lo Stato, conflitto da cui esse uscirebbero inesorabilmente distrutte. I sindacati furono tuttavia costretti a uscire dalla loro passività quando i decreti-legge del 4 e 5 ottobre autorizzarono gli imprenditori in certi casi a ridurre i salari al di sotto delle tariffe indicate dal contratto di lavoro. Una dopo l'altra, gli operai delle aziende interessate dal decreto fecero sciopero. I sindacati approvarono questi scioperi nella misura in cui essi si appoggiavano sul principio delle tariffe e, di conseguenza, non erano ostili alla "Friedenspflicht"; tuttavia, sempre al fine di rispettare la "Friedenspflicht", i sindacati fecero apertamente tutto quanto era loro possibile per impedire sia che ogni sciopero si estendesse a obiettivi diversi da quelli della lotta contro i decreti-legge, sia che uscisse dai confini dell'impresa legandosi a movimenti paralleli di lotta. Ci riuscirono facilmente, tanto più facilmente in quanto i padroni, allettati dai premi di produzione appena fissati da von Papen, cedevano di solito rapidamente. Certi imprenditori fecero ricorso al tribunale di arbitraggio che, ben inteso, dava loro ragione; i sindacati, sempre in virtù della "Friedenspflicht", interrompevano allora lo sciopero. Non fu difficile porre termine agli scioperi salvo un caso, quello del famoso sciopero dei trasporti

di Berlino: comunisti e hitleriani uniti riuscirono allora a bloccare completamente, e per molti giorni, treni, autobus e metropolitana; ma l'8 novembre gli scioperanti dei trasporti tornavano a loro volta al lavoro e senza avere ottenuto nulla.

La crisi ministeriale determinata dalle elezioni del 6 novembre (7) segna l'esordio di una nuova tappa nella storia dei rapporti tra il riformismo tedesco e lo Stato. La socialdemocrazia dichiarava di voler combattere von Papen con ogni mezzo nel caso in cui ritornasse al potere; ma lasciava intendere che la sua opposizione era diretta contro von Schieicher (8). Quando von Schieicher fu nominato cancelliere, Leipart (9), uno dei capi della burocrazia sindacale, disse all'inviato speciale di «Excelsior»: «Noi non abbiamo nulla da rimproverare al cancelliere del suo passato politico; la questione sociale è al primo posto tra le sue preoccupazioni». Per valutare queste parole, bisogna sapere che è stato von Schieicher che ha concesso alle truppe d'assalto hitleriane il diritto di portare l'uniforme e che ha organizzato il colpo di Stato del 20 luglio. Leipart annunciò che i sindacati erano pronti ad accordare una tregua a von Schieicher nel caso in cui avesse organizzato dei lavori per i disoccupati, avesse rinunciato a modificare la legge elettorale e la Costituzione. Tuttavia, fino al momento presente, la socialdemocrazia e von Schieicher non hanno fatto nulla per avvicinarsi: ciascuno resta sulle sue posizioni, l'una con le sue rivendicazioni sociali, l'altro con le sue dichiarazioni di sostegno nei confronti dell'economia tradizionale e di von Papen. Forse ci sono dei negoziati sotterranei. In ogni caso, da parte di entrambi, si aspetta. Come si orienterà il riformismo tedesco? La crisi gli ha fatto perdere in gran parte la sua efficacia, non solo dal punto di vista del proletariato, ma anche da quello dei capitalisti. Quando la borghesia ha la possibilità di concedere agli operai un qualche livello di benessere può contare su quei beni di cui dispone all'interno del regime per vincolarli a esso; quando non restano loro altro che catene, la borghesia non può contare sul ricordo dei beni un tempo posseduti per mantenerli in uno stato di calma. Nel primo caso, la borghesia si accontenta di organizzazioni corporative indirettamente poste sotto il controllo dello Stato; nel secondo essa può avere bisogno di organizzazioni all'interno delle quali poter esercitare una costrizione diretta sugli operai, vale a dire organizzazioni fasciste. Perché, malgrado le declamazioni dei partiti comunisti, i sindacati tedeschi non sono ancora fascisti. In un sindacato fascista gli imprenditori e gli operai sono organizzati insieme, l'adesione degli operai è obbligatoria, il governo interviene direttamente; nessuna di queste caratteristiche trova riscontro nei sindacati tedeschi. La sorda complicità dell'apparato sindacale sarà sufficiente alla borghesia tedesca o dovrà instaurare un regime fascista? Tutto ciò che si può dire a questo riguardo è che l'equilibrio è ancora instabile. L'equilibrio più instabile può durare, ma basta un minimo scossone per distruggerlo; e in Germania le manifestazioni di disperazione da parte dei disoccupati possono produrre questo scossone. Tuttavia, se la borghesia tedesca fa ricorso al fascismo, si pone un'altra questione: sarà disposta a lanciare le bande hitleriane, sotto la direzione di von Schieicher o di Hitler stesso, contro le organizzazioni operaie, siano esse rivoluzionarie o riformiste? Oppure farà ricorso allo stesso apparato sindacale per operare senza dolore la trasformazione dei sindacati in organizzazioni fasciste?

Gli operai sindacalizzati permetteranno alle loro organizzazioni di tradire così cinicamente la loro causa? Prima di porre questo interrogativo, bisogna chiedersi come abbiano fatto ad accettare tutto quello che hanno accettato finora.

I quadri della socialdemocrazia tedesca sono composti da individui che si trovano completamente a loro agio all'interno dei sontuosi uffici delle organizzazioni riformiste, così come la conchiglia ospita il suo abitante; si sentono soddisfatti, importanti, fratelli di coloro che occupano i più lussuosi uffici del ministero o dell'industria, e del tutto estranei al proletariato; i nostri compagni tedeschi li qualificano con il nome di bonzi. La base, tuttavia, nonostante la presenza di qualche piccolo borghese, è essenzialmente operaia e, cosa che più conta, composta da operai del tutto coscienti di appartenere, prima di tutto e soprattutto, al proletariato.

Si potrà pure negarlo. E' certo che gli operai tedeschi, trovando nel regime stesso un poco di benessere e la possibilità di poter assaporare, di quando in quando, i piaceri che per essi hanno valore - musica, cultura intellettuale, esercizio fisico, vita all'aperto - si sono legati alle organizzazioni che procurano loro questi beni e si sono allontanati dai pericolosi tentativi miranti a distruggere il sistema di produzione per edificarne un altro. Nessuno ha tuttavia il diritto di biasimarli. E' del tutto naturale che un operaio che non cerca nella rivoluzione un'avventura e non vi vede che un semplice mito, non s'impegni in una prospettiva rivoluzionaria salvo che non vi veda altra via d'uscita e questa gli sembri praticabile. L'operaio più cosciente è quello che meglio si rende conto, non solo dei vizi essenziali del regime capitalista, ma anche degli immensi compiti, delle tremende responsabilità che comporta una rivoluzione. E' vero che per la generazione che è in età matura la guerra ha già fatto abbastanza per mostrare il carattere essenzialmente inumano del regime e soprattutto nella Germania affamata e vinta. Il movimento rivoluzionario che l'ha seguita ha fallito due volte, una volta a causa dell'annientamento sanguinoso degli spartakisti, un'altra volta per la disfatta senza combattere dell'ottobre 1923. Perché meravigliarsi se con tutto ciò gli operai tedeschi si sono di nuovo lasciati integrare in questo mondo capitalista che la prosperità rendeva di nuovo abitabile? E se alcuni di loro si sono lasciati stordire da una prosperità che ha dato le vertigini a Ford stesso, bisogna ricordarsi che ogni aspetto del mondo intorno a loro annunciava, con l'eloquenza data dalla convinzione, un periodo di progresso incessante dell'economia capitalista e, per gli operai, un accrescimento continuo del benessere, delle possibilità di acquisizioni culturali e delle libertà politiche nuovamente conquistate.

Nel momento presente c'è la crisi. Questa, trattandosi di un fenomeno puramente economico, mostra più chiaramente ancora della guerra il carattere inumano del regime. Gli operai, tutti più o meno brutalmente colpiti, comprendono, meglio di qualsiasi propaganda, che la loro condizione umana non ha un posto nel sistema, in quanto sono semplici strumenti, strumenti che si lasciano arrugginire quando non si trae più alcun vantaggio dal loro utilizzo nel lavoro. Nello stesso tempo il regime perde la sua apparenza di democrazia. Ed ecco che in questo quarto anno di crisi il proletariato tedesco sembra essere impotente come lo era nei primi anni della guerra. Impotente, come allora, a separarsi dalle organizzazioni che l'hanno sostenuto in un tempo più felice, ma che non sanno ora far altro che abbandonarlo ai crudeli ingranaggi del sistema.

La socialdemocrazia, tuttavia, ha sicuramente perso, dopo la crisi, una parte notevolissima della sua influenza. Alle elezioni del 31 luglio ha preso 700 mila voti; a quelle del 6 novembre, di nuovo 600 mila. Ma l'essenziale è che all'interno stesso delle organizzazioni riformiste si manifestano conflitti, talvolta assai violenti, tra coloro i quali rappresentano le organizzazioni e sono, come queste, indissolubilmente vincolate al regime e gli operai che compongono le organizzazioni e che il regime stesso in qualche modo respinge. Già i socialdemocratici hanno accettato a fatica di votare per von Hindenburg. La passività mostrata dalla socialdemocrazia il 20 luglio ha indignato tutta quanta la base, ma anche quella parte dell'apparato sindacale che si trova a contatto con la base. A partire dal 20 luglio si è cominciato a discutere nelle sezioni socialdemocratiche, cosa del tutto inesistente fino a quel momento. I vecchi sostengono i capi; i giovani reclamano il passaggio all'azione, il fronte unico con i comunisti, la lotta contro tutte le misure terroristiche che la burocrazia tenta di far accettare agitando lo spettro della guerra civile. Essi, tuttavia, non modificano in alcun modo l'orientamento assunto dalle organizzazioni. Queste ultime conservano, se non il numero degli iscritti, almeno, ciò che è più importante, le loro posizioni strategiche. I sindacati continuano a regnare nelle imprese; e, finora, riescono a spezzare tutti i movimenti di una qualche consistenza cui si oppongono. La burocrazia riformista continua a tenere nelle sue mani gli ingranaggi della produzione. Gli operai recalcitrano, ma essa fa ciò che vuole.

Che cosa vuole? Conservare i suoi uffici. Conservare le organizzazioni senza domandarsi a che cosa servano. In questo compito i bonzi sono aiutati dai militanti

sinceri, che a forza di essersi sacrificati per le organizzazioni, le considerano come dei fini in sé. Ebbene, quale pericolo minaccia queste organizzazioni di cui il capitalismo, come diceva quel funzionario sindacale, non può fare a meno? Uno solo: la guerra civile. Una insurrezione operaia comincerebbe a spazzarle vie, un attacco a mano armata delle bande hitleriane le farebbe a pezzi. Si tratta dunque di evitare le forme acute della lotta di classe, di conservare la pace a ogni costo; a ogni costo, vale a dire al costo di qualsiasi forma di capitolazione. Accettare il regime fascista non farebbe di certo paura ai bonzi; tanto meno paura dal momento che le iniziative da capitalismo di Stato che il fascismo apparentemente comporta apparirebbero facilmente come «un pezzo di socialismo» a persone per le quali il socialismo non è altra cosa che capitalismo di Stato. In compenso, il fronte unico fa loro paura: essi sanno, come tutti, che Kerenskij avrebbe fatto meglio ad allearsi con Kornilov piuttosto che con Lenin. Niente eguaglia il tono d'odio con cui parlano del partito comunista. Per il resto essi ripetono le belle parole di un tempo, ma senza convinzione; per il momento, le loro contraddizioni provano che mentono e non si fanno illusioni. «Non si può andare verso il socialismo se non passando attraverso la democrazia», dicono. In agosto, tuttavia, hanno asserito che soltanto i momenti di crisi acuta sono favorevoli alla proposta di misure socialiste. Poiché questi momenti sono sempre quelli in cui la democrazia viene sospesa e in cui la socialdemocrazia non partecipa in alcun modo al potere, si tratta di un riconoscimento d'impotenza. Essi dicono ancora: «L'alternativa non è: Germania fascista o Germania sovietica, ma Germania fascista o repubblica di Weimar». Non è certo attraverso queste formule vuote che i bonzi possono trascinare gli operai. Ma come fanno a trascinarli? Quando gli operai tedeschi, su cui si contava per assicurare la pace nel mondo, si sono trovati di fronte alla guerra, il loro smarrimento era imputabile non solo alle menzogne dei nazionalisti, ma anche al fatto che disponevano di una sola organizzazione e che questa li mandava in guerra. Per gli operai tedeschi è fonte di infinita sofferenza decidere un'azione non organizzata. Pertanto, nel caso in cui si trovassero al presente nella stessa situazione, sarebbe comprensibile che essi si lasciassero guidare dalla burocrazia riformista. Perché la tattica riformista è la sola ragionevole all'interno del regime e, di conseguenza, lo è per chiunque non voglia o non osi spezzare il regime. Questa tattica è, per definizione, la tattica del male minore. Il regime è malvagio; se non lo si abbatte, bisogna arrangiarsi per starci nel modo meno peggiore possibile. Quando la borghesia è costretta dalla crisi ad acuire la sua stretta, la tattica del male minore è sicuramente una tattica di capitolazione. I vecchi che, in periodo di crisi, continuano a pensare negli stessi termini in cui pensavano prima della crisi, vi si piegano in modo del tutto naturale. I giovani gridano che vogliono lottare; ma dal momento che non osano ingaggiare la lotta per spazzare via l'intero sistema di produzione e poiché ciascuno avverte, pur guardandosi bene dal dirlo, che non c'è altro obiettivo di lotta, da ultimo anch'essi accettano di capitolare. Ancora una volta, tutto ciò sarebbe pienamente comprensibile se si trattasse di un proletariato disarmato, le cui organizzazioni fossero in mano ai suoi nemici. Il partito hitleriano è in effetti in mano al grande capitale e la socialdemocrazia in mano allo Stato tedesco. Ma il proletariato tedesco possiede in questo momento ciò di cui non disponeva nel 1914, un partito comunista. Certo, dopo l'inizio della crisi il partito comunista ha attirato a sé grandi masse di disoccupati e qualche piccolo borghese; analogamente, il partito hitleriano ha attirato grandi masse di piccoli borghesi rovinati e un numero assai consistente di disoccupati. E' del tutto naturale che questi ultimi, poiché hanno perso tutto a causa della crisi, siano disponibili a ogni soluzione e a gettarsi sui due partiti che promettono qualcosa di nuovo; e coloro che si sentono solidali con la classe operaia aderiscono a quello dei due partiti che annuncia la dittatura del proletariato. Questa corrente, tuttavia, non trascina gli operai delle fabbriche. Questi ultimi, coloro cioè che hanno una qualche responsabilità nella produzione, coloro che, attraverso il lavoro quotidiano, mantengono la società e possono trasformarla, o restano indifferenti ovvero seguono i riformisti. Si danno naturalmente delle eccezioni, ma sono relativamente poco numerose. Così la socialdemocrazia si

preoccupa ben poco di perdere i disoccupati e i piccoli borghesi, che peraltro non ha perso del tutto. La sua forza strategica risiede nelle fabbriche; e qualsiasi cosa possa riservare l'avvenire, tale forza è rimasta fino a questo momento quasi intatta. La socialdemocrazia non sarà vinta se non nel momento in cui gli operai che lavorano daranno vita a un'azione abbastanza coerente e abbastanza estesa da mettere in pericolo il sistema sociale.

Il fatto stesso che gli operai delle fabbriche resistano alla demagogia hitleriana è una prova che, malgrado la situazione miserevole cui sono ridotti, i bassi salari, l'assenza di sicurezza, la disoccupazione che riduce il numero delle loro ore di lavoro e che colpisce in generale le loro famiglie, essi non si lasciano andare alla disperazione. Non si può ammirarli abbastanza. Per quale ragione allora si lasciano schiacciare dal regime dal momento che esiste un partito comunista del tutto adatto, almeno sembra, a rappresentare nelle loro mani un potente mezzo per spezzare e insieme per ricostituire il sistema di produzione? Che cosa trattiene le masse operaie che sono ancora occupate nelle fabbriche, e particolarmente i loro elementi più giovani, dal dare fiducia al partito comunista?

La politica del partito comunista tedesco consiste in effetti, fino al momento presente, esattamente nel contrario [rispetto alla richiesta di un fronte unico rivolta ai dirigenti socialdemocratici, N.d. C.]. Il solo mezzo utilizzato per conquistare gli operai riformisti consiste in una propaganda puramente verbale; si predica la rivoluzione a della gente che chiede non se questa è desiderabile, bensì se è possibile. Si accusano i capi riformisti di tradimento; ebbene, il partito comunista avrebbe il diritto di criticare in tal modo la politica di capitolazione della socialdemocrazia solo se mostrasse di essere capace di dirigere vittoriosamente il proletariato sulla via opposta, quella della lotta. E questo è qualcosa che non può mostrare con delle semplici parole; e, finora, non lo ha dimostrato altrimenti. Così le formule, spesso ripetute, applicate alla socialdemocrazia del tipo: «nemico principale», «socialfascismo» eccetera, non hanno avuto altro risultato che quello di separare il partito dagli operai socialdemocratici; tanto più che si arriva a definire «socialfascista» il piccolo «partito socialista operaio», composto sia da elementi rivoluzionari, sia da elementi riformisti, ma che si rivoltano contro la capitolazione della socialdemocrazia. Sul terreno sindacale, si ostina a conservare due parole d'ordine contraddittorie. Quanto al fronte unico, si rifiuta di fare delle proposte se non alla base; e le manovre dei capi riformisti ne traggono vantaggi.

Il partito comunista, al contrario, ha più volte praticato con gli hitleriani una sorta di fronte unico; è giunto addirittura, in particolare nel caso dello sciopero dei trasporti di Berlino, a sospendere nei confronti dei nazionalsocialisti quel famoso «diritto di critica» che, a ragione, rifiuta di sacrificare nel caso del fronte unico con i socialdemocratici. La cosa più grave è che il fronte unico tra hitleriani e comunisti è sembrato essere rivolto contro la socialdemocrazia, e lo è stato effettivamente in certi casi. Del resto è comprensibile che, nel corso della lotta sociale e per effetto della demagogia hitleriana, il partito nazionalsocialista e il partito comunista possano talora condurre un'azione abbastanza simile; ma il partito comunista tedesco è giunto fino a mettersi al rimorchio del movimento hitleriano sul terreno della propaganda nazionalista. Esso ha accordato un grande spazio e talora, in particolare in periodo elettorale, una posizione di primo piano alle rivendicazioni nazionali, alla lotta contro il sistema di Versailles con la parola d'ordine di «liberazione nazionale». Nel corso delle elezioni del 31 luglio ha accusato la socialdemocrazia di tradimento, non solo nei confronti della classe operaia, ma del Paese ("Landesverräter"). Di più, ha pubblicato a titolo di opuscolo di propaganda e senza commenti la raccolta di lettere in cui l'ufficiale Scheringer spiegava di aver abbandonato il nazionalsocialismo per il comunismo perché il comunismo, in ragione delle prospettive di alleanza militare con la Russia che esso contiene, è più adatto a servire gli interessi nazionali della Germania, e questo stesso Scheringer ha costituito su questa base un raggruppamento al quale hanno aderito persone della migliore società e che ufficialmente è posto sotto il controllo del partito. Bisogna sottolineare come questo tipo di orientamento non corrisponde in alcun modo

ai sentimenti degli operai comunisti tedeschi che sono sinceramente e profondamente internazionalisti. Gli unici argomenti che si forniscono a sostegno di tale politica è che essa procura dei voti alle elezioni e che facilita il passaggio al comunismo degli operai sedotti dalla demagogia hitleriana. In verità, facilita non meno bene il passaggio inverso. E presso gli operai socialdemocratici non provoca altro che indignazione e ironie. Che cosa pensare di un partito rivoluzionario il cui Comitato centrale ha affermato, in un appello lanciato in vista delle elezioni del 6 novembre: «Le catene di Versailles pesano sempre più pesantemente sugli operai tedeschi»? Sono forse le catene di Versailles e non quelle del capitalismo che il proletariato tedesco dovrebbe spezzare? Il Comitato centrale ha un bell'aggiungere che solo una Germania socialista può spezzare le catene di Versailles; la sua formula nondimeno costituisce un prezioso aiuto per i demagoghi hitleriani che cercano innanzi tutto di persuadere gli operai che la loro miseria è dovuta al trattato di Versailles e non al fatto che tutta la produzione capitalista è subordinata alla ricerca del profitto capitalista. In termini più generali, la borghesia di ogni Paese si sforza sempre, in periodo di crisi, di sviare il malcontento delle masse operaie e contadine contro Paesi stranieri, evitando così di risponderne essa stessa. In Germania, il partito comunista si è pubblicamente associato a questa manovra nel pieno disprezzo della grande affermazione di Liebknecht (10): «Il nemico principale è a casa nostra».

In fin dei conti il partito comunista tedesco resta isolato e abbandonato alle proprie forze, cioè alla propria debolezza. Per quanto non cessi di reclutare iscritti, il ritmo della sua crescita non corrisponde in alcun modo alle condizioni reali dell'azione; esiste una sproporzione mostruosa tra le forze di cui dispone e i compiti ai quali non può rinunciare senza perdere la sua ragione d'esistere. Questa sproporzione appare ancora più sorprendente quando si tenga conto dell'apparente forza che danno al partito i successi elettorali. Il proletariato tedesco ha in definitiva come avanguardia degli uomini senz'altro devoti e coraggiosi, ma che sono sprovvisti per la maggior parte di esperienza e di cultura politica, e che sono stati quasi tutti sottratti alla produzione, fuori dal sistema economico, condannati a una vita da parassiti. Un tale partito può propagandare sentimenti di rivolta, in nessun caso proporre la rivoluzione come compito. Il partito comunista tedesco fa tutto ciò che gli è possibile per dissimulare questo stato di cose, sia nei confronti degli iscritti sia dei non iscritti. Nei riguardi degli iscritti, usa metodi dittatoriali che, impedendo la libera discussione, sopprimono a un tempo ogni possibilità di reale educazione all'interno del partito. Nei riguardi dei non iscritti, il partito cerca di nascondere l'inazione attraverso le chiacchiere. Questo non significa che il partito resti completamente inattivo; esso tenta, malgrado tutto, di fare qualcosa nelle imprese; ha fatto qualche tentativo per organizzare i disoccupati, dirige scioperi di inquilini, senza mai far loro oltrepassare i limiti di una strada o d'un pezzo di quartiere; lotta contro i terroristi hitleriani. Tutto questo non conduce molto lontano. Il partito vi supplisce con lo sproloquio, la vanteria, le parole d'ordine lanciate a vuoto. Quando gli hitleriani vogliono darsi un'apparenza da partito operaio, la loro propaganda e quella del partito comunista producono quasi lo stesso suono. Questo atteggiamento demagogico del partito comunista non fa del resto che aumentare la diffidenza degli operai delle fabbriche nei suoi confronti. E d'altra parte, attraverso l'organizzazione delle riunioni, le parole rituali, i gesti rituali, la propaganda comunista assomiglia sempre di più a una propaganda religiosa, come se la rivoluzione tendesse a divenire un mito che avrebbe semplicemente come effetto, alla stessa stregua degli altri miti, di fare sopportare una situazione intollerabile.

Molti compagni sono tentati di credere che questo quadro descrittivo è stato sovraccaricato a piacere; ne troveranno invece la conferma almeno parziale nella stampa comunista, in particolare nei numeri 19-20 dell'«Internazionale Sindacale Rossa» e nel discorso di Pjatnichij (11) al dodicesimo plenum del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. A dire il vero, si potrebbero citare alcuni fatti che sembrerebbero smentire questo quadro: in queste ultime settimane, in particolare, sembra esserci stato un lieve progresso. Per permettere ai nostri

compagni di giudicare se, nell'insieme, questo quadro è corretto, bisogna mettere sotto i loro occhi un resoconto il più possibile oggettivo della recente storia del partito comunista tedesco.

20.

IL PARTITO COMUNISTA TEDESCO.

Il partito comunista tedesco, come tutte le sezioni dell'Internazionale, è organicamente subordinato all'apparato di Stato russo. I bolscevichi, costretti dalla necessità, hanno fatto - come aveva ben sottolineato Marx (12) - ciò che tutti i rivoluzionari avevano fatto prima di loro, a eccezione dei comunardi, perfezionare cioè l'apparato di Stato anziché abbatterlo. «Spezzare la macchina burocratica e militare è - come scriveva Marx nell'aprile 1871 - la condizione di ogni rivoluzione popolare sul continente»; e Lenin, dopo Marx, ha mostrato, in "Stato e rivoluzione", che un apparato di Stato distinto dalla popolazione, composto da una burocrazia, da una polizia, da un esercito permanente, ha interessi distinti da quelli della popolazione e, in particolare, da quelli del proletariato. La politica interna russa non può essere qui esaminata. Ma l'apparato di Stato della nazione russa, per quanto uscito da una rivoluzione ha, in quanto apparato permanente, interessi distinti da quelli del proletariato mondiale; distinti, cioè in parte identici, in parte opposti. Forse si potrebbe considerare la celebre tesi del «socialismo in un solo Paese» come l'espressione teorica di questa divergenza. Fino a che punto si estende questa divergenza? In quale misura è in grado di spiegare l'orientamento politico dell'Internazionale comunista? Noti possiamo saperlo. Ciò che invece sappiamo è che i principali errori del partito comunista tedesco, vale a dire la lotta settaria contro la socialdemocrazia considerata come «il nemico principale», il sabotaggio del fronte unico, la partecipazione al sedicente «plebiscito rosso», la vergognosa demagogia nazionalista, tutto ciò è stato imposto al partito dall'Internazionale (confer in particolare il n. 21-22 dell'«Internationale Communiste»). E quando si parla dell'Internazionale comunista, non bisogna dimenticare che si tratta di un apparato senza mandato, dal momento che il Congresso non è stato riunito da cinque anni; un apparato irresponsabile che si trova interamente nelle mani del Comitato centrale russo. Lo si è visto bene quando il partito russo ha escluso Zinov'ev (13) che era a capo dell'Internazionale, senza consultare le altre sezioni e senza dare loro alcuna informazione precisa. Per quel che riguarda l'orientamento nazionalista del partito tedesco, sappiamo che esso corrispondeva perfettamente alla politica estera dell'URSS, allora preoccupata innanzi tutto di impedire alla Francia di attirare la Germania in un blocco antisovietico. D'altra parte, se le conversazioni tra Leipart e von Schieicher ci indignano, abbiamo anche il diritto di chiederci che cosa Litvinov (14), in occasione del suo recente passaggio a Berlino, ha potuto dire a von Schieicher nel corso dei loro colloqui privati. Infine, in termini più generali, si può notare negli errori del partito comunista tedesco una continuità, una perseveranza abbastanza rare quando si tratti di errori fortuiti; e il Komintern applica a coloro che criticano questi errori dei metodi affatto simili a quelli utilizzati da un apparato di Stato contro coloro che minacciano i suoi interessi. Thorez e Semard l'hanno dimostrato quando, a proposito della Germania, hanno fatto bastonare i trozkisti in piena riunione pubblica. Tutto ciò forse non sarebbe sufficiente a giustificare un'accusa di tradimento. E' tuttavia certo che una trasformazione nel regime interno del partito - trasformazione che costituirebbe la condizione imprescindibile di un'autentica correzione di rotta - è direttamente contraria agli interessi dello Stato russo. L'apparato di Stato russo, come tutti gli apparati di Stato del mondo, deporta, esilia, uccide direttamente o indirettamente coloro che tentano di diminuire il suo potere; ma, in quanto Stato uscito da una rivoluzione, ha bisogno di garantirsi il consenso dell'avanguardia del proletariato mondiale. E' questa la ragione per cui non solo nel partito russo, ma anche nell'Internazionale, la caccia agli oppositori

predomina su ogni altra considerazione. Data la gravità della situazione in Germania, si può affermare che l'apparato di partito tedesco, tutte le volte che esclude un comunista a causa del suo disaccordo con la linea del partito, tradisce gli operai tedeschi per salvare la burocrazia dello Stato russo. Contro il triplice apparato di partito, del Komintern e dello Stato russo, lottano soltanto alcuni piccoli raggruppamenti d'opposizione. La loro opposizione è del resto più o meno categorica. Il «Leninbund», con Urbahns (15), si spinge fino a rifiutare all'URSS il titolo di Stato operaio; i trozkisti, al contrario, sempre attivi e coraggiosi, manifestano, nei confronti dello «Stato operaio», del «partito della classe operaia», un costante atteggiamento di fedeltà che nuoce spesso alla chiarezza del loro giudizio (16). Brandler (17), i cui seguaci sono i soli oppositori ad avere una qualche influenza all'interno dei sindacati riformisti, si spinge ancora oltre, poiché approva tutto ciò che si fa in URSS, deportazioni comprese. Alcuni brandleriani, incarnati da taluni militanti di valore quali Frölich (18), hanno finito per giudicare questo atteggiamento come una capitolazione; e disperando di poter modificare la linea del partito comunista, si sono alleati con il piccolo «partito socialista operaio» attratti dalla presenza d'una gioventù d'animo veramente rivoluzionario. Ma si sono trovati così prigionieri di un'organizzazione che congiunge la debolezza numerica di una setta con l'incoerenza di un movimento di massa; situazione che paralizza un militante. Del resto la lotta che conducono questi gruppi è quasi del tutto disperata. Come discreditarlo all'interno del partito comunista una direzione che dispone di tanti mezzi per conservare il suo consenso? Quanto a discreditarlo il partito stesso agli occhi del proletariato, nessun gruppo d'opposizione oserebbe farlo nel timore di favorire in questo modo il riformismo o il fascismo. E solo a fatica, alla base, tra i giovani operai comunisti e socialdemocratici inizia a delinearsi un movimento a favore di un nuovo partito.

Ecco la situazione di quei sette decimi della popolazione che aspirano al socialismo. Gli incoscienti, i disperati, coloro che sono disposti a qualsiasi avventura sono arruolati, grazie alla demagogia hitleriana, in qualità di truppe di guerra civile al servizio del capitale finanziario; i lavoratori prudenti ed equilibrati, piedi e mani legati, sono consegnati dalla socialdemocrazia all'apparato dello Stato tedesco; i proletari più ardenti e più risoluti sono mantenuti nell'impotenza dai rappresentanti dell'apparato di Stato russo.

E' il caso di tentare di formulare delle previsioni? Le diverse combinazioni cui può condurre il gioco delle lotte e delle alleanze tra classi e frazioni di classi offrono altrettante prospettive tutte egualmente attendibili, non ultima quella di un sollevamento spontaneo del proletariato e di una nuova Comune su scala tedesca. Ponderarne le probabilità è del tutto privo di interesse. D'altra parte il significato dei diversi aspetti della situazione tedesca dipende interamente dalle circostanze internazionali; in particolare, dal momento in cui si produrrà questo «cambio congiunturale» di cui si parla a Berlino da almeno sei mesi; dal ritmo del ritorno alla prosperità; dall'ordine secondo cui si distribuirà nei diversi Paesi. Non possiamo affermare nulla di preciso a questo riguardo. La debolezza del movimento rivoluzionario è dovuta senza dubbio in parte alla nostra ignoranza dei fenomeni economici, ignoranza del resto vergognosa per dei materialisti che si richiamano a Marx.

Almeno cogliamo chiaramente la decadenza del regime, anche indipendentemente dalla crisi attuale. Le spese consacrate alla guerra economica - di cui la guerra militare non è che un caso particolare - sopravanzano le spese produttive; e, parallelamente, il sistema si aggrappa sempre di più agli apparati di Stato, apparati che, nel corso della storia, sono stati sempre perfezionati e mai spezzati. Il limite ideale di questa evoluzione potrebbe essere definito come fascismo assoluto, cioè un dominio soffocante su ogni forma di vita sociale, da parte di un potere di Stato che funge da strumento del capitale finanziario. Un ritorno di prosperità può interrompere in apparenza questa evoluzione; il pericolo resta lo stesso fino a quando il regime continuerà a decomporsi. La crisi generale del regime sembra già estendersi non solo ai resti dell'autentica cultura borghese, ma a poco a poco anche a quegli abbozzi di una cultura nuova in nostro possesso; il

movimento operaio, il proletariato, in questo momento sono travolti materialmente e moralmente dalla decadenza dell'economia capitalista. E non si può escludere che questa decadenza giunga a soffocare - pur senza aggressione militare - anche i residui dello spirito di Ottobre in URSS. E' in Germania che ha luogo attualmente l'attacco condotto dalla classe dominante, spinta dalla crisi ad appesantire senza posa l'oppressione che essa esercita; e noi non siamo in grado di misurare l'importanza della battaglia che presumibilmente vi si svolgerà entro breve tempo. Alla vigilia di una tale battaglia, davanti alle formidabili organizzazioni economiche e politiche del capitale, alle bande dei terroristi hitleriani, alle mitragliatrici della "Reichswehr" la classe operaia tedesca si trova sola e disarmata. Anzi, si è tentati di chiedersi se non sarebbe meglio per essa trovarsi a mani nude. Gli strumenti che ha forgiati, e di cui crede di essere padrona, sono in realtà manipolati da altri per la difesa di interessi che non sono i suoi.

P. S. In questo momento, le contraddizioni si affermano nel campo capitalistico. Von Papen ha appena lanciato un appello a favore di un fronte «nero-bianco-rosso» comprendente i «partiti borghesi», cioè i partiti di destra a esclusione dei nazionalsocialisti. La «Deutsche Allgemeine Zeitung» fa propaganda contro l'intervento dello Stato nell'economia. La socialdemocrazia vede in queste lotte interne della borghesia un sintomo di debolezza di Hitler, ma nulla di tutto ciò è sicuro. Il tono degli articoli della «Deutsche Allgemeine Zeitung» sembra esprimere una sorta di panico, come se la grande borghesia si sentisse sopraffatta dal movimento hitleriano. Sembra del tutto irragionevole contare sul fatto che, nelle condizioni presenti, la borghesia si opporrà categoricamente a Hitler; questo significherebbe aprire la strada a un sollevamento operaio e la borghesia lo sa bene.

In effetti, finora la posizione di Hitler continua a rafforzarsi e il terrore hitleriano non cessa di aumentare: ordini formali alla polizia di attaccare sistematicamente i partiti di sinistra e assicurazioni che gli assassinii che essa commetterà saranno sempre coperti; soppressione di ogni giornale comunista; chiusura della sede di partito (intitolata a Karl Liebknecht); chiusura della scuola Karl Marx, scuola celebre di Berlino comprendente corsi di scuola primaria e secondaria e corsi speciali superiori per giovani operai; soppressione di tutte le scuole laiche prevista per Pasqua; creazione di una polizia ausiliaria composta dai membri delle sezioni di assalto hitleriane e dei Caschi d'Acciaio(19) eccetera. La resistenza assume la forma di scioperi locali di un giorno e di manifestazioni di massa nel corso delle quali il fronte unico viene generalmente realizzato dalle organizzazioni locali. Questa resistenza resta incoerente e dispersa, alla maniera dei movimenti spontanei e, tutto sommato, affatto inefficace fino a questo momento. Il fronte unico, del resto, viene realizzato solo localmente, in modo parziale e in maniera analogamente incoerente, circostanza che testimonia che i quadri si lasciano trascinare dalle correnti spontanee delle masse a favore dell'unità d'azione al posto di organizzarle. Questa corrente diventa di giorno in giorno più forte; ne costituiscono un segnale le risoluzioni, del resto tanto ardenti quanto vaghe, prese a questo riguardo da tutte le assemblee generali dei sindacati riformisti che si riuniscono in questo momento.

Ci sono state precise proposte di fronte unico da parte delle federazioni rosse dei lavoratori metallurgici ed edili e da parte dell'organizzazione sindacale rossa di Berlino alle organizzazioni riformiste corrispondenti; e, ben inteso, senza risultati. Le organizzazioni sindacali rosse tedesche, che per la loro attività e la loro organizzazione non fanno che «riprodurre il partito» («ISR», n.n. 19-20, p. 914), cui restano inferiori per effettivi e influenza, sono troppo deboli per avere delle effettive possibilità di realizzare l'unità d'azione con le organizzazioni riformiste corrispondenti, se non spingendosi fino all'estremo limite delle concessioni, cioè chiedendo di rientrare nella Centrale riformista. E' difficile affermare se questa tattica, raccomandata dai trozkisti, sia o meno la migliore. In ogni caso, è poco credibile che il partito comunista intenda veramente fare tutto ciò che dipende da lui per realizzare l'unità d'azione del proletariato se noti il giorno in cui farà esso stesso, in quanto partito, proposte abbastanza

precise e concilianti da mettere i dirigenti riformisti con le spalle al muro. Fino a ora, malgrado lo stato d'animo delle masse e il pericolo imminente, il Comitato centrale del partito non ha detto nulla, dopo il vago appello lanciato all'indomani della nomina di Hitler al cancellierato. Sembra legittimo credere che esso non esista.

NOTE ALLA SEZIONE.

1. Nel "Manifesto del partito comunista" (penultima frase).
2. In questa data furono spazzati via i governi operai della Sassonia e della Turingia e sconfitto il tentativo rivoluzionario comunista ad Amburgo.
3. Heinrich Brüning (1885-1970), capo del Centro cattolico, venne nominato primo ministro il 30 marzo 1930 e restò al potere fino al 30 maggio 1932.
4. Franz von Papen (1879-1969), deputato del Centro cattolico, fu a capo nel 1933 di un governo di minoranza. Nel 1933 fu vice cancelliere di Hitler. Processato a Norimberga, venne assolto.
5. Il 20 luglio 1932 il cancelliere von Papen sciolse d'arbitrio il governo socialdemocratico prussiano e indisse nuove elezioni senza trovare alcuna resistenza.
6. Wolfgang Kapp (1858-1922), funzionario prussiano di orientamento nazionalista, ordì un colpo di Stato insieme al generale Lüttwitz che fallì a causa del mancato sostegno dell'esercito. Gli operai di Berlino proclamarono uno sciopero generale di protesta.
7. Lo scioglimento del Reichstag fu dovuto al rifiuto di von Papen, del capo di Stato von Hindenburg e dell'esercito di concedere il cancellierato a Hitler. I comunisti avanzarono a spese dei socialdemocratici, mentre i nazisti registrarono una flessione.
8. Kurt von Schieicher (1882-1934), generale e uomo politico, ottenne il cancellierato il 2 dicembre 1932 succedendo a von Papen, ma fu costretto alle dimissioni nel 1933. Una volta al potere cercò di spaccare il partito nazista staccando da essa l'ala radicale guidata da Gregor Strasser. Il 30 giugno 1934 fu ucciso (insieme a Strasser) dalle S. S. nella notte dei «lunghi coltelli».
9. Theodor Leipart (1867-1947), presidente della Confederazione generale dei sindacati tedeschi, sostenne la rielezione a capo dello Stato di von Hindenburg nel 1932.
10. Karl Liebknecht (1871-1919), esponente dell'ala rivoluzionaria della socialdemocrazia, fondò insieme a Rosa Luxemburg la formazione Spartakusbund e quindi il partito comunista tedesco (1 gennaio 1919). Venne ucciso, insieme alla Luxemburg, nel corso della repressione dell'insurrezione spartakista a Berlino nel gennaio 1919.
11. Osip Aaronovic Pjatnichij (1882-1939) fu segretario del comitato esecutivo della Terza Internazionale. Morì vittima delle «purghe» staliniane degli anni Trenta.
12. Lettera a Kugelmann (12 aprile 1871).
13. Grigorij Evseevic Zinov'ev (1883-1936), compagno d'esilio di Lenin a Zurigo, fu uno dei primi militanti del partito bolscevico. Successivamente alla rivoluzione

del 1917 occupò importanti cariche politiche. Dopo essersi alleato con Stalin per liquidare Trochij, si schierò con quest'ultimo contro il dittatore. Venne pertanto espulso dal partito nel 1927, esiliato nel 1935 e quindi fucilato nel corso delle «purghe» staliniane.

14. Maksim Maksimovic Litvinov (1871-1951) fu ministro degli affari esteri sovietico dal 1930 al 1939.

15. Hugo Urbahns (1890-1949) fu uno degli esponenti della corrente di sinistra del partito comunista tedesco. Tra gli organizzatori dell'insurrezione di Amburgo nel 1923, venne espulso dal partito nel 1926 e nel 1928 fondò il «Leninbund», che raccoglieva quei militanti tedeschi che si sentivano vicini alle posizioni di Trochij.

16. «Il gruppo trozkista tedesco non è stato 'liquidato, contrariamente a quanto 'i'Humanité' ha annunciato clamorosamente, ma ha solo perduto una frazione importante dei suoi membri (114, si dice), i quali non solo hanno rinnegato Trochij, ma hanno anche condannato ogni opposizione. Un mese prima, questi stessi vantavano di essere i migliori trozkisti. L'allontanamento di tali elementi rappresenta per il gruppo una circostanza fortunata; ma il modo in cui si è realizzato sembra indicare un regime interno poco differente da quello del partito» [Nota di S. Weil].

17. Heinrich Brandler (1881-1967) fu uno dei principali dirigenti del partito comunista tedesco. Escluso dal partito e dal Komintern a motivo del suo dissenso con la linea dell'Internazionale comunista, fondò un piccolo partito d'opposizione (il K. P. O., Kommunistische Partei Deutschlands-Opposition).

18. Paul Frölich (1894-1953) fu uno dei dirigenti del partito comunista tedesco e quindi del partito socialista operaio (SAP, Sozial Arbeiter Partei).

19. Associazione di reduci di guerra costituitasi come squadra paramilitare.